Politica & società

Giuliano Pajetta

Russia
1932-1934

Introduzione di Raul Mordenti
Prefazione di Paolo Spriano

Editori Riuniti

I edizione in questa collana: aprile 2013
© 2013 Editori Riuniti, Roma
GEI Gruppo editoriale italiano s.r.l.

ISBN 978-88-359-0000-0

www.editoririunitiuniversitypress.it

Questo libro è stato stampato su carta
certificata FSC, che unisce fibre riciclate post-consumo
a fibre vergini provenienti da buona gestione
forestale e da fonti controllate

Indice

7 *Introduzione di Raul Mordenti*

21 *Prefazione di Paolo Spriano all'edizione del 1985*

Russia 1932-1934

29 I. Alla scoperta dell'Urss

83 II. Ucraina, andata e ritorno

99 III. Intermezzo moscovita

111 IV. Una Crimea diversa

Introduzione
di Raul Mordenti

1. In questo libro di Giuliano Pajetta (come in ogni scrittura memoriale) si intrecciano, si rimandano a vicenda e – insomma – *giocano* fra loro diverse temporalità, almeno tre. Ciascuna di esse rivendica il proprio diritto a essere considerata, e ciascuna deve essere presa in esame da chi voglia capire il libro che vi accingete a leggere.

La prima temporalità è quella dei fatti narrati, dunque la Russia sovietica del 1932-34, descritta come appare agli occhi di un ragazzo italiano poco piú che sedicenne (era nato il primo ottobre del 1915).

La seconda è la temporalità della narrazione, cioè il tempo della scrittura di quei fatti da parte di Giuliano Pajetta, tanti anni dopo, e precisamente nel periodo che va dal 1983 alla prima pubblicazione di questo libro, nell'aprile del 1985; ed è questa anche la data della partecipe *Prefazione* di Paolo Spriano che assai opportunamente si è scelto di conservare in questa riedizione.

La terza temporalità è ovviamente quella nostra, di noi che oggi, all'inizio del 2013, abbiamo scelto di rileggere, di ripubblicare, di capire meglio, o forse di leggere per la prima volta, questo libro importante.

2. L'interesse di questi tre tempi diversi è – come è del tutto evidente – inversamente proporzionale alla loro vicinanza rispetto all'oggi.

Meno interessante fra tutti e tre i tempi di questo libro è naturalmente questo nostro tempo di confusione senza sovvertimento e di sconfitta senza combattimento: ce ne libereremo dunque con un sola frase, quella di Walter Benjamin che – alla vigilia della catastrofe sua e della sua generazione e del suo intero mondo – scrive a proposito del problematico ricordo dei resistenti: «Se una generazione lo deve sapere è la nostra: ciò che noi possiamo aspettarci dai posteri non è la gratitudine per le nostre imprese, bensí che vi sia memoria di noi che siamo stati sconfitti»[1].

C'è forse questa accorata consapevolezza nella strana tenerezza che provoca in noi la memoria della generazione che ci ha preceduto?

Piú interessante di tutti è, invece per noi, il tempo che Giuliano Pajetta racconta facendo rivivere sotto i nostri occhi un mondo non solo perduto ma oggi perfino inimmaginabile: in cui il viaggiatore che arrivava in treno cercava di vedere nella notte il leggendario arco di legno in cui, in tutte le lingue, veniva dato il benvenuto come nella propria patria ai lavoratori di ogni paese che entravano nell'Urss; in cui era normale che ogni studente, stranieri compresi, ricevesse dallo Stato un piccolo stipendio in quanto «lavoratore intellettuale»; in cui era naturale che un ragazzo comunista italiano svolgesse durante gli studi «lavoro pratico» (non escluse sette ore di lavoro operaio in fabbrica, vissute con grande orgoglio) per ripagare in qualche modo la scuola sovietica che lo ospitava, e che con lui ospitava 400-

[1] W. Benjamin, *Sul concetto di storia*, a cura di Gianfranco Bonola e Michele Ranchetti, Torino, Einaudi, 1997, p. 43, nota c; si tratta di una versione abbandonata di una delle tesi (la XII) sul concetto di storia. Si legga la versione francese della stessa tesi: «Notre génération à nous est paiée pour le savoir, puisque la seul image qu'elle va laisser est quelle d'une génération vaincue. Ce sera là son legs à ceux qui viennent» (Ivi, p. 68).

500 giovani, tedeschi e scandinavi, sudamericani e indocinesi, finlandesi e inglesi, americani e spagnoli (fra cui i futuri leggendari comandanti della Repubblica Modesto e Lister), e perfino... il figlio di Chang Kai-schek, futuro dittatore della Cina anticomunista di Formosa.

Quello stesso ragazzo comunista italiano, ora diciottenne e che dopo due anni di corsi ormai si riteneva un «quadro» adulto espertissimo, non verrà rimandato in Italia (dove era stato già arrestato il fratello Gian Carlo) ma prima si trasformerà in un «funzionario alla propaganda» dell'organizzazione della gioventú comunista presso una fabbrica di locomotive in Ucraina (che in realtà si apprestava a fabbricare carri armati), poi lavorerà come improvvisato traduttore (criticato per la bassa qualità del suo lavoro dall'inflessibile Togliatti) per le Edizioni in lingue estere di Mosca, infine sarà spedito in Crimea, a insegnare ai ragazzi, a organizzare un Club e perfino a svolgere una minima attività di giornalista presso il Kolchoz «Sacco e Vanzetti»; era questa una comunità di italiani (specie pugliesi) stabilitisi laggiú da molti anni e che conservavano nelle loro camere da pranzo i ritratti di Umberto e Margherita Savoia. Qui Pajetta assisterà anche a una sorta di processo politico contro i dirigenti locali nell'ambito della piú generale «epurazione» del 1933-34, un odioso processo pubblico e collettivo basato su antichi odi personali e sul «sentito dire» di accuse senza possibilità di smentita, concluso allora con un'assoluzione, ma segno inquietante di quali basi di consenso avrebbe avuto la terribile degenerazione che si preparava.

3. C'è anche un legame fra la terza e la seconda delle temporalità di cui abbiamo detto (cioè fra i primi anni Ottanta e i nostri anni). Infatti proprio nella prima metà degli anni Ottanta del Novecento, il tempo in cui Pajetta decide di rielaborare e scrivere i suoi ricordi, ci sono anche le radici profonde

della catastrofe del movimento operaio e della democrazia in Italia che si manifesta oggi, all'inizio del secondo decennio di questo terzo millennio. L'11 giugno dell'84 era morto Enrico Berlinguer, lasciando il suo Partito del tutto privo non tanto di un leader quanto di una politica di ricambio, dopo il fallimento del «compromesso storico». Bettino Craxi è invece all'offensiva su tutti i fronti: è dell'84 il «Decreto di San Valentino» che abolisce di fatto la scala mobile (e l'anno dopo il Pci e la sinistra perderanno, sia pure di stretta misura, il referendum abrogativo); a ottobre dello stesso anno con il «Decreto salva-Berlusconi» Craxi si affretterà a contraddire una sentenza della Magistratura aprendo la strada allo strapotere mediatico del suo sodale e successore. Intanto i risultati delle elezioni amministrative sono per il Pci assai negativi, portando alla caduta di alcune importanti maggioranze di sinistra. Come segno insuperabile della confusione e dell'afasia politica in cui era piombato il Pci, basterà ricordare che l'anno seguente (nel 1985), allo scadere del mandato di Sandro Pertini, i parlamentari comunisti si precipiteranno a votare per Francesco Cossiga, il ministro dell'Interno del '77 e del rapimento Moro, che viene cosí eletto trionfalmente con 752 voti già al primo scrutinio. Non c'è bisogno di aggiungere altro.

4. Pajetta, che nell'estate 1981 era stato colpito da un grave infarto, avverte forse qualcosa di questo radicarsi profondo in quegli anni della futura sconfitta? Non possiamo dirlo con certezza e sicuramente influisce sulla sua decisione di ripensare e scrivere anche lo stato della sua salute, che gli impedisce sempre piú di lavorare. Ricorda la figlia Elvira: «Dopo la convalescenza (...) ritorna in casa e segue il mio consiglio di scrivere delle cose, anche minute a proposito della sua attività, che altri non potrebbero raccontare. Deve fare i conti con le sue forze perché ha ricorrenti problemi di salute. Lascia, oltre al diario sulla Rus-

sia, anche alcuni appunti non editi su vari argomenti, quelli sul Cominform, che secondo me sono dello stesso periodo o immediatamente successivi alla stesura del diario sulla Russia»[2].

È assai significativo che Pajetta scelga di rimettere mano, oltre mezzo secolo dopo, proprio a quei suoi anni in Urss. Eppure nella sua vita avventurosa e perfino eroica non gli sarebbero mancati altri argomenti: l'esilio con la sua straordinaria mamma e il fratello Gaspare ancora bambino[3] (l'altro ragazzo Pajetta, Gian Carlo, avrebbe conosciuto per 12 anni il carcere di Mussolini), la cospirazione antifascista e il primo arresto a 15 anni, dopo la Russia la direzione della Federazione Giovanile Comunista in Francia dal '34 al '36, la partecipazione alla guerra di Spagna a fianco di Luigi Longo, il ripetuto carcere e le ripetute evasioni in Francia, la Resistenza prima in Francia e poi in Italia, la deportazione nel lager nazista di Mauthausen (e anche lí la lotta!), il ritorno in Italia e la partecipazione alla Costituente, la costruzione del Partito di massa negli anni del dopoguerra, l'incarico presso il Cominform in rappresentanza del Pci a Belgrado e poi a Bucarest, l'esclusione dal Comitato Centrale nel '51 per la sua amicizia personale con il «dannato» comunista ungherese Rajk, la successiva reintegrazione all'VIII Congresso del '56, e infine, a partire dal '65, il lavoro politico in giro per il mondo per la Sezione Esteri del Pci, poi dal '71 all'81 la Sezione Emigrazione, per la quale aveva realizzato la prima Conferenza Nazionale per l'Emigrazione del Partito nel '75, etc. Ebbene, fra tutta questa straordinaria materia storica, biografica e anche narrativa, solo in piccola parte toccata nei suoi libri precedenti[4], Giuliano (che forse, dopo la malattia, sente avvicinarsi la morte) sceglie ora di

[2] Elvira Pajetta, *Lettera personale a R. Mordenti del 20 marzo 2013*.

[3] Gaspare Pajetta morí appena diciottenne, da partigiano.

[4] Giuliano Pajetta è stato tuttavia memorialista fecondo, cfr.: G. Pajetta, *Douce France*, Roma, Editori Riuniti, 1956 (con numerose riedizioni); Id., *Ricordi di Spagna. Diario 1937-39*, Roma, Editori Riuniti, 1977; Id., *Mauthausen*, Milano, Orazio Picardi, 1946 (ora leggibile integralmente *on line* presso il sito dell'ANED: http://www.deportati.it/static/

raccontare il suo «lungo viaggio» nell'Urss all'inizio degli anni Trenta, mentre stende appunti (tuttora inediti) sulla sua esperienza al Cominform[5]; non si può non avanzare l'ipotesi che per lui – come forse per tutti i comunisti – il problema, il problema vero sia ancora e sempre l'Urss e il tentativo operato lí, specie negli anni Venti e Trenta, di dare la scalata al cielo.

Di nuovo: è nella motivazione politica dell'oggi, l'oggi in cui Pajetta scriveva, che si debbono cercare le ragioni di quel suo rivolgersi indietro al passato, o piuttosto di quella sua ripresa dell'interesse mai dismesso per l'Urss. Lí proprio a metà degli anni Ottanta sembrava concludersi la troppo lunga fase della successione a Brežnev, dando luogo finalmente a un vero cambio di generazione: nel febbraio del 1984 era morto Andropov, e nel marzo 1985 anche il suo malandato successore Cernienko. La strada era aperta a Michail Gorbačiëv che – si deve ricordare – propone in quella fase la sua politica come una forma di rilancio e attuazione del socialismo, non certo come la sua liquidazione. E mi permetto di dire che anche per Giuliano Pajetta il problema è sempre correggere e rilanciare la rivoluzione socialista, non abiurarla. Ma i problemi dai quali l'Urss gorbacioviana doveva ancora fuoriuscire, non erano forse tutt'uno con la fase del cosiddetto «stalinismo»? E quella fase non aveva avuto il suo vero inizio proprio nei primi anni Trenta con la liquidazione della Nep – la Nuova Politica Economica, leninista e bucchariniana – e l'avvio della «industrializzazione forzata» e dei grandi piani quinquennali? La consapevolezza di questo nodo di problemi credo che abbia reso, (???) per Giuliano Pajetta, l'antico ricordo di quei suoi giovanili anni russi (con) un nuovo sguardo, ora piú analitico e piú politico, e piú necessario che mai.

pdf/libri/pajetta.pdf). Particolarmente interessante per il nostro ragionamento anche: Id., *La Russia rivoluzionaria. Dai decabristi al socialismo*, Roma, Editori Riuniti, 1967.

[5] Cfr. La testimonianza di Elvira Pajetta citata sopra (e la nota 2).

5. Il tempo trascorso opera sui fatti narrati una duplice, e contrapposta, deformazione (e siamo dunque venuti al rapporto fra la seconda e la prima fra le temporalità di questo libro, fra gli anni Ottanta e i Trenta): da una parte – in negativo – col passare degli anni molto va di certo perduto, si ottenebra, si confonde, i fatti tendono a scomparire nell'oblio; ma dall'altra parte – in positivo – aumenta con la distanza prospettica anche la capacità di capire, perché la possibilità di prolungare nel tempo alcune linee di cui nel passato si poteva scorgere solo l'inizio consente di coglierne a posteriori con maggiore chiarezza il piú vero significato. Nel libro di Pajetta fra le due deformazioni del tempo questa seconda (quella che potremmo chiamare positiva) sembra decisamente prevalere.

Scrive Spriano, nella sua *Prefazione*, che il libro di Pajetta è «sereno»[6]; una definizione davvero singolare per un libro come questo, eppure – come il lettore potrà constatare – una definizione del tutto veritiera. Da dove viene questa serenità di Pajetta? Forse dal ricordo della sua gioventú generosa ed entusiasta e certo anche dalla limpidezza assoluta della sua coscienza rivoluzionaria. Ma è una serenità che tanto piú colpisce a fronte dei tempi di ferro e di fuoco che fanno da sfondo al libro, che – come detto – sono gli anni dell'abbandono della Nep e del simultaneo avvio dell'industrializzazione accelerata e della collettivizzazione forzata nello sterminato paese socialista, quel processo che uno storico non certo tenero verso Stalin, Isaac Deutscher, definí «la seconda rivoluzione»[7].

6. La Nep, annunciata da Lenin l'8 marzo del 1921 al X Congresso del Partito, era in sostanza una politica di compromesso del potere sovietico con le sterminate masse contadine, a cui si ri-

[6] «Il libro è sereno, ricupera sempre quei sentimenti e quella temperie che Pajetta nutriva nel lontano 1932-34» (vedi a p. 25).

[7] I. Deutscher, *Stalin*, Milano, CEI, 1965.

conoscevano forme di piccola proprietà privata e livelli di reddito e tenori di vita ben superiori a quelli della classe operaia delle città. Ma soprattutto in tal modo, a causa della colossale taglia pagata dall'intera economia sovietica alla scarsa produttività dell'agricoltura, l'industrializzazione del paese poteva avanzare – come ebbe a riconoscere lo stesso Bucharin, il massimo sostenitore della Nep – solo «a passo di lumaca». E tuttavia alle proposte della «sinistra» (trotzkista, ma non solo) di abbandonare la Nep si opponeva da parte della maggioranza del gruppo dirigente sovietico la necessità *politica* di salvaguardare a ogni costo l'unità operai-contadini, senza la quale il paese sarebbe crollato.

La carestia, sempre latente nelle città, era il prezzo altissimo pagato dal paese dei Soviet a questa necessità politica dell'alleanza operai-contadini. Nel gennaio 1928 l'acquisto del grano dei contadini da parte del Governo era stato di due milioni di tonnellate inferiore al minimo necessario per sfamare le città, e già nell'estate furono decise misure di emergenza contro i *kulaki,* i contadini ricchi oltre che contro gli accaparramenti, la borsa nera etc. Cominciava la fine della Nep e il rovesciamento della politica di Stalin che, dopo aver liquidato Trotzkij (espulso dal Cc nel 1927 e poi anche dall'Urss all'inizio del '29), ora faceva sua, in un certo senso, la politica della «sinistra» entrando in conflitto con la «destra» di Bucharin (che perse la direzione dell'Internazionale), di Rikov (rimosso dalla carica di Primo ministro), di Tomski (allontanato dalla direzione del Sindacato), etc.

I piani quinquennali dovevano servire a realizzare l'impegno assunto da Stalin nel giugno 1930: «Siamo alla vigilia della nostra trasformazione da paese agricolo a paese industriale». Ma per fare questo occorrevano ferro e acciaio, tecnologie ed energia e competenze professionali diffuse, insomma, investimenti giganteschi nelle infrastrutture di cui il paese era totalmente privo. Tutto ciò doveva avvenire inevitabilmente a danno della campagna, esattamente come era già avvenuta a danno della

campagna l'inesorabile industrializzazione dell'Occidente (si pensi solo alle spaventose tragedie sociali che l'industrializzazione inglese portò con sé [8]), con la differenza che il processo di industrializzazione occidentale era avvenuto lungo secoli e si era potuto ammantare della apparente inevitabilità che è legata alla lentezza, mentre in Urss tutto avveniva in pochi anni e per esplicita decisione politica del potere sovietico, che si era venuto concentrando in modo inaudito nelle mani di Giuseppe Stalin.

Nel 1928 la Russia produceva tre milioni e mezzo di tonnellate di ferro; alla fine del 1933 secondo il piano quinquennale avrebbe dovuto produrne dieci, ma Stalin affermò che i tempi del piano si sarebbero dovuti tagliare ulteriormente e che già nel '32 si sarebbero dovute produrre diciassette milioni di tonnellate di ferro. Scrive Deutscher: «Gli economisti ritenevano che per completare la collettivizzazione fossero necessari almeno duecentocinquantamila trattori e una massa enorme di altri macchinari. Alla fine del 1929 i trattori in Russia erano 37mila: una goccia d'acqua nell'oceano. Era quindi imperativo che nel piú breve tempo possibile l'industria producesse fantastiche quantità di macchinario; che i pozzi petroliferi fornissero i milioni di quintali di carburante necessari al funzionamento dei trattori; che l'elettricità venisse estesa alle campagne; che si costruissero nuove centrali di energia; infine che milioni di contadini venissero istruiti a manovrare le macchine. Ma le fabbriche che avrebbero dovuto produrre i macchinari non esistevano. (...) E dove erano gli uomini che avrebbero dovuto insegnare il funzionamento dei trattori ai *mugiki* analfabeti?»[9].

Ancora Isaac Deutscher: «Il risultato fu la rapida industrializzazione della Russia. Dalle mani di milioni di conta-

[8] Naturalmente, si potrebbe rileggere cosí anche l'industrializzazione del nostro paese: ad esempio, cos'altro ha significato in Italia la secolare espulsione di milioni di contadini poveri dalle loro terre per via dell'emigrazione se non il sacrificio della campagna per consentire l'industrializzazione del paese?

[9] I. Deutscher, *op. cit.*, p. 158.

dini venne strappato il medioevale aratro di legno e sostituito con un moderno trattore. Decine di milioni di analfabeti furono mandati a scuola per imparare a leggere e a scrivere. Sul piano spirituale la seconda rivoluzione allontanava dall'Europa la Russia europea ma avvicinava all'Europa la Russia asiatica. La ricompensa fu enorme ma pari al prezzo: la perdita totale, per un'intera generazione, della libertà spirituale e politica. Migliaia e migliaia di agenti vennero inviati nella campagna con l'ordine di "liquidare i *kulaki"* e di spingere nelle fattorie collettive le moltitudini di contadini riluttanti. (...) La stragrande maggioranza dei contadini affrontò il Governo e fece opposizione. La collettivizzazione degenerò in un'operazione militare, una crudele, guerra civile. (...) I *kulaki* furono deportati in massa nelle terre remote della Siberia. Nella disperazione i contadini bruciarono i raccolti, distrussero gli utensili, massacrarono il bestiame. Nel 1929 la Russia possedeva 34 milioni di cavalli. Nel 1933 ne erano rimasti solo 16 milioni e mezzo: quasi 18 milioni di cavalli erano stati macellati»[10].

Il prezzo, dunque, fu terribile, per l'Urss e per il prestigio dell'ideale comunista nel mondo intero. Eppure, con occhio storico di posteri, non si può giudicare l'industrializzazione forzata prescindendo dal fatto che senza quel grandioso quanto doloroso balzo in avanti l'Urss non sarebbe certo stata in grado di opporsi (ricordiamocelo: per un paio d'anni, quelli decisivi, praticamente da sola) alla Germania hitleriana e di sconfiggerla sul campo.

7. Questi sono dunque i mesi, precisamente dal gennaio del 1932[11] all'autunno del 1934, in cui il ragazzo Pajetta (come detto: aveva sedici anni e tre mesi, essendo nato il 1° ottobre del

[10] Ivi, pp. 157-158.

[11] Ma la partenza da Torino avviene nel novembre del 1931.Il viaggio in treno verso Mosca passa poi per Parigi, Berlino e Danzica.

1915) si reca in Russia, designato dal Partito per studiare presso la Scuola leninista, detta «la Leninista», piú precisamente i «Corsi leninisti internazionali» organizzati dal Komintern, l'Internazionale Comunista.

Ci sembra giusto lasciare per intero al lettore di assaporare la straordinaria vivacità e, al tempo stesso, la accattivante precisione della scrittura di Pajetta, senza anticiparne banalmente qualche saggio in sede di *Introduzione*.

C'è solo un aspetto che vorremmo in conclusione sottolineare, ed è la estrema e lucidissima *politicità* della scrittura di Pajetta. Si legge nelle cose che dice il «quadro» comunista, direi anzi il *dirigente comunista*, in cui opera profondamente (quali che siano state le sue personali preferenze, amicizie o anche inimicizie) la grande lezione di Gramsci mediata dalla pratica di direzione politica di Palmiro Togliatti; anzi di «Ercoli», come Pajetta qui ancora lo chiama ricordando le sue fondamentali lezioni sul fascismo di quegli stessi anni, che preparavano in realtà la grande svolta del VII Congresso dell'Internazionale e dunque la vittoriosa alleanza antifascista e la Resistenza. Non solo traspare sullo sfondo la fondamentale simpatia di Pajetta per la Nep[12] (che fu anche del «buchariniano» Togliatti e, dal carcere, di Gramsci) ma si avverte una differenza di atteggiamento, una ricchezza culturale che diventa una diversa complessità di approccio ai problemi. Il materiale di studio della «Leninista» gli pare schematico e dogmatico: «I metodi e i materiali di studio non sollecitano analisi e domande: tutto è già sistemato, tutto è già "digerito". Le dispense e i sommari evitano testi aperti alla ricerca critica» (p. 38). La propaganda ateistica, con le reliquie esibite nel museo antireligioso, non lo entusiasma affatto: «Trovo il tutto abbastanza macabro e greve e non mi pare che gli altri visitatori si sentano ateisti militanti piú di me o piú di prima. Sap-

[12] A un interlocutore che definisce la Nep «...giusta, ma in fondo una politica di destra», risponde: «Ma come poteva essere stata di destra una politica voluta da Lenin?» (p. 40).

piamo che vi sono state superstizioni e soperchierie. Importante è guardare avanti» (p. 54). Quando visita una città o anche una fabbrica, Pajetta vorrebbe sempre saperne di piú, e soprattutto conoscerne la *storia*, cosciente come è che la storia del passato peserà ancora sul futuro: «Chi ci accompagna non ci aiuta a capire quali città vediamo, che storia hanno avuto e che peso potrà ancora avere questa storia» (p. 37).

Dunque è già del tutto *politico* lo sguardo del giovane Giuliano. Si consideri, ad esempio, come Pajetta vive e descrive la lotta spietata contro i *kulaki* che fu particolarmente aspra proprio in Ucraina: « (...) vedo un convoglio di militari accompagnare dei detenuti. È un lugubre corteo: visi di affamati, vesti cenciose, almeno 400-500 uomini inquadrati da una dozzina di militari. Sui marciapiedi i passanti osservano con indifferenza. (...) Non deve essere una scena nuova per loro, ma lo è per me che lascio la cena e il sonno. Vedevo allora, e vedo ancora adesso mezzo secolo dopo, quei volti di poveri contadini inebetiti dalla stanchezza e dalla fame, non certo i volti di *kulaki* grassi e cattivi, con le buone giacche di fustagno, con gli stivali lucidi, quali sono esistiti realmente e quali li descriveva la propaganda» (p. 87). Ed è assai interessante notare che anche in questo caso il comunista italiano Pajetta fa prevalere l'analisi politica delle «alleanze», cioè la sua critica non si arresta all'emozione ma si concentra sulla necessità politica di separare nettamente i *kulaki* dalla massa dei contadini: «In quella collettivizzazione, che Stalin definí poi una rivoluzione dall'alto, combinando la forza del potere statale sovietico con le aspirazioni dei braccianti e dei contadini poveri, ha sovente preso la mano il sistema piú spiccio, quello della maniera forte. Cosí i *kulaki* non si sono trovati soli e isolati e il peso delle requisizioni e delle relative resistenze o sabotaggi si è esteso a gran parte dei contadini» (p. 87).

Ma è anche nelle «piccole cose» (come il modo di trattare gli animali e di combattere la fame) che Pajetta coglie il seme di piú gravi problemi futuri: «Sembrano e sono piccole cose di fronte

alla grandiosità di una battaglia come quella in corso, ma sono anche segnali della durezza di una lotta, dell'insorgere di una nuova ferocia» (p. 48).

A lui, vero internazionalista, appare particolarmente grave un aspetto involutivo che viene troppo spesso trascurato dalla letteratura sull'Urss, ed è la soppressione delle nazionalità che componevano l'originalissima costruzione politico-statuale dell'Unione e che vengono sempre piú appiattite in nome di un rinnovato sciovinismo grande-russo. «Il discorso sui diritti delle varie nazionalità, sul multiculturalismo, sulla convivenza e coesistenza tra tanta gente diversa ci accompagnò per tutto il viaggio, portando a un serio approfondimento delle questioni...» (p. 74). E noi sappiamo che questa appassionata curiosità da geografo, geografo dei popoli e delle culture, sarebbe rimasta una caratteristica duratura della personalità di Giuliano Pajetta, che l'avrebbe accompagnato per tutta la sua vita. Domandiamoci: sarebbe andata diversamente la storia dell'Urss e di tutto l'Est euro-asiatico se i princípi leninisti di vero rispetto per le diversità nazionali, su cui richiama insistentemente l'attenzione Pajetta, fossero stati rispettati e applicati?

Un dio ignoto, ma pietoso, ha risparmiato a Giuliano Pajetta (morto nell'agosto del 1988) di dover assistere all'autodistruzione del Pci e alla dissoluzione della stessa Urss, riconsegnata, come se nulla fosse successo, a oligarchi, finanzieri, mafiosi, speculatori di ogni risma ed eredi degli zar. Non spetta certo a chi scrive dire come lui avrebbe reagito a queste catastrofi, ma sono convinto che di certo avrebbe sollevato *domande*, domande vere e sincere, che attendono risposta, come quelle che già percorrono il libro di cui parliamo e che ne costituiscono il piú vero fascino.

R.M. 28/3/2013

Prefazione di Paolo Spriano all'edizione del 1985

Anche Giuliano Pajetta sta arrivando ai settantanni. E forse accetterà di essere chiamato un vecchio combattente, lui il cui contrassegno nella tradizione storica del Pci è di essere sempre stato definito «il piú giovane». È il piú giovane dei due fratelli Pajetta (il terzo, Gaspare, doveva cadere in combattimento contro i tedeschi a Megolo, nel febbraio del 1944: non aveva ancora diciannove anni). Ma Giuliano è stato anche il piú giovane commissario politico delle Brigate internazionali nel 1937 in Spagna. E forse, anche se in questo caso i dati anagrafici non sono facili da compulsare, è stato il piú giovane iscritto alla Fgci negli anni piú bui della dittatura, dedicandosi subito – si era appunto nel 1930 – a un lavoro clandestino di organizzazione che gli valse il primo arresto, a quindici anni. Quel ragazzo, quell'adolescente, ha già scelto allora la dura strada del rivoluzionario di professione, sull'esempio di Gian Carlo, ed è in questa scelta e qualità che nel novembre del 1931 lascia la nativa Torino per Parigi. Con il gennaio del 1932 eccolo su un treno, via Berlino, per Mosca, alla scoperta dell'Urss, del paese del socialismo.

Quel viaggio, quel soggiorno di studio, di impegno politico e propagandistico, quell'incontro con una realtà totalmente nuova tornano qui, attraverso queste pagine, filtrati dalla memoria piú di mezzo secolo dopo. Si tratta di una testimonianza di quel

genere classico di memorialistica che pare avere un sottotitolo obbligato, «Ricordi e riflessioni». Ma prima di introdurre il lettore al testo di Pajetta parliamo ancora un po' dell'autore, della sua eccezionale biografia, delle sue radici territoriali e sociali, del timbro generazionale che caratterizza la sua ininterrotta milizia.

Giuliano nasce, dunque, in quel torinese borgo San Paolo che è una culla del movimento operaio e socialista, di quello comunista in specie, ed è sotto casa e in casa che conosce, ragazzino, uomini che caratterizzano l'ambiente proletario e rivoluzionario della Torino ordinovista, comunista: Mario Montagnana, Celeste Negarville, Luigi Capriolo (anche questi cadrà eroicamente durante la guerra di liberazione). La famiglia dei Pajetta è originaria di Taino, sulla sponda lombarda del Lago Maggiore, e le inflessioni dure, ticinesi, della parlata di quella sponda sono rimaste quelle di Gian Carlo e, non meno, di Giuliano. Ma il padre Carlo e la madre, quella straordinaria maestra elementare e militante che fu Elvira, educano i figli all'ideale socialista, sono per loro la prima scuola di carattere, di coraggio civile. Quella scuola è fatta anche di ardore, di fierezza, di sfida al fascismo. Lo testimonia, con il suo linguaggio burocratico, il funzionario di prefettura di Torino che si deve occupare in un rapporto del ragazzo sovversivo Giuliano Pajetta: «Fu plasmato in un clima di profonda avversione al fascismo. Dotato di vivace intelligenza, di spirito critico e di carattere deciso, in età precoce si dedicò allo studio di problemi politico-sociali attratto dal miraggio dell'ideologia comunista».

L'influenza pedagogica di mamma Elvira si avverte anche nelle pagine di questo libro. Il gusto dello studio, il costume di solidarietà proletaria, l'abitudine a non dare alcuna importanza ai problemi personali, il sentirsi membri di una grande comunità di uomini che lottano per una società nuova, si trovino essi in Italia o in Russia, in Francia o in Australia, animano tutto il racconto.

Come già si è detto, l'esperienza del soggiorno in Urss non è che il primo tempo, e insieme la fine dell'adolescenza, per Giu-

liano. Nel 1934 egli è in Francia, responsabile, fino verso la fine del 1936, dell'organizzazione dei giovani comunisti italiani emigrati, e conduce una vita semilegale. Con la fine del 1936 eccolo raggiungere la Spagna repubblicana: prima accanto a Luigi Longo come collaboratore-segretario, poi impegnato in combattimenti, dalla battaglia di Jarama alla leggendaria vittoria di Guadalajara, quindi in Andalusia. Ferito durante un'incursione aerea nemica, resta in Spagna, al fianco di Longo, fino al tragico epilogo della guerra, tra gli ultimi a varcare la frontiera francese. *Ricordi di Spagna. Diario 1937-39* è il titolo di un diario vivacissimo in cui Giuliano Pajetta rivive e riflette quell'epopea e quel dramma. Ma già prima (il libro di ricordi di Spagna è uscito nel 1977) la vena di memorialista del minore dei Pajetta si era rivelata in un'altra pubblicazione uscita nel 1956, intitolata *Douce France*, che ebbe molta fortuna di pubblico e di critica. Era, in questo caso, ancora un diario, ma del 1941-42, quando Giuliano Pajetta, dopo essere stato internato dalle autorità francesi nel famigerato campo del Vernet (autunno del 1939) ed essere evaso dal campo in cui era stato successivamente rinchiuso (quello di Les Milles), si era dedicato, nella piú piena illegalità, a riorganizzare i gruppi comunisti italiani dispersi nel sud della Francia. E già era *résistence*.

Di nuovo un arresto, nel maggio del 1942, con Stefano Schiapparelli, a Cannes: questa volta il carcere dura per quasi due anni, tra Grasse e Aix en Provence, da dove, nel febbraio del 1944, con l'aiuto del Maquis, riesce a scappare. Giuliano resta con i partigiani francesi fino a giugno, poi rientra clandestinamente in Italia, a Milano, dove opera, nel comando generale del Corpo dei volontari della libertà, a stretto contatto con Parri e Longo, assumendo anche le funzioni di ispettore delle Brigate Garibaldi per la Lombardia.

Con il 27 ottobre del 1944, cioè con il suo nuovo arresto, a opera delle SS, comincia la piú tragica avventura di Giuliano. Ha appena ventinove anni, ma temprato dalle lotte e dalle esperienze, quando il nemico lo rinchiude nel campo di sterminio di Mau-

thausen. Sopravviverà, anche se in condizioni fisiche pietose, a quel lager della morte, fino al giorno dell'arrivo delle truppe alleate, il 5 maggio del 1945. Non è da stupire che egli sia riuscito a battersi anche a Mauthausen, a dirigere un'organizzazione clandestina nel campo; e come sia riuscito a farlo lo racconterà egli stesso in drammatiche sequenze narrative che leggemmo una trentina di anni fa su *Il Contemporaneo*, se la memoria non ci inganna. Tra i compagni che lo aiutarono c'era quel cecoslovacco Arthur London il cui nome resta legato alla *Confessione* (Garzanti, 1971), all'esperienza di uno dei piú tremendi processi staliniani del secondo dopoguerra nelle «democrazie popolari».

Anche Giuliano Pajetta (il quale, ritornato in patria, assume presto numerosi incarichi di partito: segretario della federazione comunista di Como fino al 1948, poi per un anno dislocato presso il Cominform, prima a Belgrado quindi a Bucarest, dal '50 al '56 segretario del movimento della pace; è eletto deputato alla Costituente, e rieletto in varie legislature) si accorge presto che cosa significhi l'atmosfera di sospetto inquisitorio, la vera e propria caccia alle streghe, che si scatena nel 1949-53 sul capo di tanti valorosi militanti comunisti internazionali, in particolare su quanti hanno combattuto in Spagna o in Francia tra il 1936 e il 1945. Giuliano è amico di Rajk, come lui già combattente delle Brigate Internazionali. Il dirigente ungherese viene arrestato nel maggio del 1949, accusato di deviazione nazionalistica e di collusione con i «traditori» titini, processato e fucilato.

Per il solo fatto di essergli stato amico, Giuliano Pajetta non solo doveva essere considerato indesiderabile in Ungheria e negli altri paesi del blocco sovietico, ma, con il 1951, fu escluso – cosa assai grave, oltre che dolorosissima per lui – dal Comitato centrale del Pci. Come racconterà, ma solo trent'anni dopo, Gian Carlo Pajetta (*Le crisi che ho vissuto*, Editori Riuniti, 1982), non si risparmiò a Giuliano neppure l'umiliazione di una lettera in cui chiedeva che il suo nome non venisse proposto tra i candidati del Comitato centrale. Vi doveva rientrare soltanto con

l'VIII Congresso, alla fine del 1956. Per dirla con le parole di Gian Carlo: «Fra i *riabilitati* ci fu dunque anche Giuliano. Perché fosse uscito dal Cc, perché vi entrasse, nessuno nel nostro partito domandò mai. Segno dei tempi, tempi di ferro; quando i ferri qualche volta erano manette e in certi paesi mannaia».

Abbiamo ricordato questo episodio traumatico nella biografia del dirigente comunista (da allora, del resto, sempre attivo, nella sezione esteri del Pci e in quella dell'emigrazione: lavori per i quali continuò a girare il mondo, tutti i cinque continenti) perché in questo libro il lettore si avvede presto che per fortuna l'esperienza dei drammi del socialismo non è passata invano, ma è penetrata profondamente nella riflessione dell'autore.

Possiamo dire, anzi, che la chiave di lettura piú naturale è proprio questa, del rapporto allora-oggi o, meglio, allora e dopo. Il libro è sereno, ricupera sempre quei sentimenti e quella temperie che Pajetta nutriva e sentiva nel lontano 1932-34. Entusiasmo, fede a tutta prova di fronte alle difficoltà e ai sacrifici, sensazione di vivere tempi duri ma esaltanti di «costruzione», di autentico spirito bolscevico, di fervore internazionalistico. Ma non c'è solo questo.

La tensione delle pagine di ricordi proviene appunto dalla schiettezza sia della adesione sia delle domande, a volte grosse e angosciose, sui costi: i costi di una certa «rivoluzione dall'alto», di quello che il potere staliniano pretendeva dalle masse, in specie nelle campagne, per la collettivizzazione, per la «lotta ai *kulaki*». I costi di metodi, di propagande, di indottrinamenti che sempre meno partivano dalla realtà, dalla ricerca delle cause degli errori e sempre di piú si affidavano a quella che Giuliano Pajetta chiama qui «la ricerca rabbiosa di una unità monolitica», provocando «l'impoverimento della storia passata e anche di quella piú recente». «Nulla doveva essere rimesso in discussione», ci rammenta oggi.

Che quel tempo resti nondimeno nella memoria di vecchi militanti un tempo eroico, leggendario, già era dato constatare

nella memorialistica di alcuni comunisti italiani, da Antonio Roasio ad Amerigo Clocchiatti. Qui ne abbiamo una riprova. Giuliano Pajetta racconta bene, racconta «le cose», anzitutto, è ironico verso se stesso, ha occhi per tutte le novità curiose di ambienti tanto diversi, da quello della scuola leninista di Mosca alla vita dei villaggi ucraini, allo straordinario incontro in Crimea con una comunità italiana (pugliese) di vecchia emigrazione operaia e contadina. Non mancano episodi buffi, spassosi, ma il campanello della critica meditata è sempre presente. Direi che l'accento batte giustamente su un tratto, pesante di guasti, dello stalinismo. Esso non si manifestava solo in dogmatismi e trionfalismi, ma si esprimeva presto nella repressione delle minoranze etniche e nazionali. «Le misure straordinarie – scrive Pajetta – legali e illegali che negli anni intorno al '37 portarono a un monolitismo che in sostanza era la vittoria del famoso sciovinismo grande-russo, non potevano certo essere motivate da ragioni valide ma corrispondevano alla stessa scelta che portò alle terribili epurazioni in tutto il paese».

Ma, detto questo, faremmo un torto alla testimonianza sincera che offrono questi ricordi se non aggiungessimo che essi sono, in primo luogo, i ricordi di un ragazzo comunista che, nell'Urss del 1932-34, si sentiva libero, anzi a casa sua. Quella carica di entusiasmo Giuliano Pajetta non l'ha persa mai.

Paolo Spriano

Russia 1932-1934

Giuliano Pajetta, tessera Ymca del 1931.

I

Alla scoperta dell'Urss

La prima tappa verso Mosca è Berlino.

Il tratto di viaggio fino a qui lo mettiamo in un'altra storia, perché a Parigi siamo ancora tra i nostri, vicini all'Italia nel tempo, nello spazio, nella speranza che ci anima di tornare presto, presto.

Con un misto di emozione e di disappunto insieme, abbiamo saputo che il partito, per noi la Federazione giovanile, ci ha designato per seguire un corso politico in Urss. Emozione di vedere, di conoscere il paese del socialismo, di cui parliamo e discutiamo ogni giorno con passione ed entusiasmo; ma ci sembra che star via un anno dall'Italia sia tanto tempo perduto.

Gli anni di lontananza per me saranno poi tredici o quattordici (se si conta anche l'andata a Mauthausen nel '44), ma se qualcuno allora mi avesse prospettato questa possibilità, mi sarei considerato insultato. Se poi si fossero tirati in ballo anche i miei anni troppo giovani, avrei certamente protestato: ormai, seppure solo in gennaio, eravamo nel 1932 e potevo dire di avere diciassette anni!

Il viaggio da Parigi è senza storia, le giornate invernali nel nord sono brevi; una curiosità grossa per noi italiani sono i cumuli di scorie che costeggiano, come tante piccole montagne a cono quasi

perfetto, la ferrovia lungo il bacino carbonifero belga. Oggi quella vista sarebbe una curiosità anche per i belgi, che di carbone non ne estraggono quasi piú.

Viaggiamo in due, io faccio il capofila perché parlo un po' di francese, che è la lingua a cui corrisponde il nostro passaporto.

La sosta di tre ore a Colonia è nel buio serale e il primo contatto con la Germania sono solo gli spacci e gli ubriachi della stazione, ma anche qualche volantino della Fgc tedesca, che scopro affisso sui pali della luce e sui piloni del grande ponte sul Reno.

Si dorme tutta la notte del buon sonno dei giovani che sanno trovare comoda anche la 3ª classe e poi, su quelle ferrovie tedesche, dove il bigliettaio, quando passa, è piú imponente di un paio di nostri capistazione, si viaggia benone.

A Parigi ci hanno dato le istruzioni necessarie; sbarchiamo al mattino, senza problemi, alla stazione della Friedrichstrasse e non facciamo fatica a rintracciare l'indirizzo raccomandato, un piccolo albergo della Doroteenstrasse, una traversa della Unter den Linden. Non è facile spiegarsi, riusciamo a capire che bisogna attendere qualche giorno e nell'attesa ci installiamo. Ci raggiungono l'indomani altri due compagni che come noi vengono da Parigi e come noi aspettano di proseguire.

Berlino nel gennaio del '32 è non solo la sede di un centro del Komintern per l'Europa occidentale, ma anche la base per organizzare piú tranquillamente che in Francia gli spostamenti dei compagni e dei quadri dei partiti illegali. È qui che devono sistemare le nostre carte e preparare il resto del nostro viaggio. Speriamo facciano in fretta, siamo piú impazienti di proseguire che curiosi di vedere la città.

È una grande capitale, ma non ci entusiasma e nemmeno ci impressiona. Cosí si gira per Berlino e si ha un'impressione di isolamento in confronto alle strade parigine; piú ordine, piú pulizia, ma tutto sembra piú freddo e lontano, eppure qui tutto dovrebbe essere piú vicino, piú «nostro», ci dicevamo, ricordando

che alle ultime elezioni, nell'autunno del '31, i comunisti avevano avuto qui quasi un milione di voti.

L'atmosfera della città non riusciamo a sentirla, ma avvertiamo in modo quasi fisico il peso della crisi; non vi è momento in cui non compaia qualcuno per chiedere qualche soldo d'elemosina e il fatto che questo qualcuno sia vestito in modo corretto e pulito, seppur dimesso, ti fa sentire ancor di piú quanto deve essere grave la depressione economica. Il contrasto tra la città grandiosa, dai negozi opulenti e dai servizi poco meno che lussuosi, e la situazione di nera miseria per tanta gente lo si avverte a ogni momento e sembra confermarci quanto abbiamo letto sui nostri giornali e i nostri opuscoli: che la Germania è matura per la rivoluzione, che solo una rivoluzione socialista può rimettere in sesto le cose.

L'attesa comincia a sembrar lunga, ma dopo qualche giorno ricompare in albergo il nostro uomo di collegamento con i passaporti e i biglietti per proseguire il viaggio. Ai passaporti, naturalmente falsi, è accluso un documento con il visto per l'Urss e quello di transito per qualche paese baltico. Infatti, secondo le istruzioni che ci danno, viaggeremo evitando la Polonia che, a quanto sembra, è il posto piú pericoloso per gli illegali. Veramente non la evitiamo del tutto perché c'è il famoso «corridoio»; prima di arrivare a Danzica e nella Prussia orientale i convogli tedeschi attraversano, con le carrozze chiuse a chiave e qualche gendarme polacco a bordo, la zona del corridoio per alcune diecine di chilometri.

Tutto si svolge di notte: abbiamo lasciato Berlino la sera tardi, e non ce ne saremmo forse neanche accorti se qualche vicino non ce l'avesse fatto notare. Cosí anche questa curiosità di viaggio serve a ricordarci i guasti del trattato di Versailles sulle frontiere, che non hanno soddisfatto i polacchi mentre hanno umiliato e ferito i tedeschi.

Le giornate ormai sono corte davvero, e il nostro treno ne impiega una intera per attraversare la Prussia orientale e poi la Lituania. Un minimo di cautela ci impedisce di chiacchierare troppo, siamo quattro italiani con il passaporto di un paese di cui uno solo, il sottoscritto, conosce un po' la lingua. Dopo Danzica i nostri vicini si sono diradati, vanno anch'essi verso l'Urss, forse sono viaggiatori come noi e hanno già mangiato la foglia: noi comunque passiamo ore nei corridoi a guardare e commentare. La campagna lituana in gennaio non può ispirare commenti molto entusiastici: alle stazioncine troviamo contadini imbacuccati che attendono slitte o carretti; la macchia allegra e gioiosa di qualche uniforme studentesca ci ricorda, con il suo berrettino tondo, le tradizioni universitarie tedesche.

I compagni ci hanno consigliato di fare, durante il viaggio, una capatina al vagone ristorante, come dei veri viaggiatori di 2ª classe (a quei tempi una classe per gente agiata) e soprattutto di non far storie e di pagare, senza chiedere spiegazioni, ai doganieri che si sarebbero presentati dopo Tilsit, una specie di pedaggio di transito. Il perché di questo pedaggio non lo conoscevamo e non lo conosco ancora adesso; era solo, credo, per prendere dei soldi che andavano ad arrotondare il cambio dei loro *latas*.

Secondo i calcoli che faccio io, sempre maniaco di cose geografiche, dalla Lituania dobbiamo passare attraverso un angolo di Lettonia, prima di arrivare alla frontiera sovietica, ma con mio grande disappunto ci fanno ripartire prima che abbiamo il tempo di accorgerci di essere giunti a Dvinsk. Nella sera, che cala improvvisa, i viaggiatori raggiungono di corsa il vagone sovietico, sul treno a scartamento piú largo, già pronto, e noi con loro. Ripartiamo cosí senza conoscere la città i cui quattro nomi, Dunaburg, Daugapils, ecc., la dicono lunga sulla sua travagliata storia e su come tanta, troppa gente, nei secoli, abbia preteso di essere qui a casa propria.

La notte ci impedisce anche di vedere il famoso arco in legno

che, a tutti i valichi ferroviari, saluta i viaggiatori che arrivano in Urss. Da una settimana ci eravamo ripromessi il grande evviva liberatorio al momento magico, come già tutti i compagni che erano stati in Urss prima di noi ci avevano raccontato. Cerchiamo di intuire il punto del passaggio e buttiamo in alto i nostri evviva e i nostri berretti, ma dalla faccia che ci fa il primo soldato russo che incontriamo nel corridoio del vagone, capiamo che in quel momento dobbiamo essere in ritardo di vari chilometri. Cosí, il famoso arco di benvenuto in tutte le lingue è sostituito dalla sosta per una tazza di tè, in una stazione persa nella notte.

Tante emozioni, tanti chilometri; adesso cerchiamo di dormire, ormai Mosca è per noi!

Alla stazione non fanno fatica a individuarci e qualcuno ci segnala alla «Scuola» mentre ci fa aspettare in un affollato ristorante. Non ci sembra piú possibile star qui fermi, seduti, dietro vetri appannati, senza veder subito il paese del socialismo, il paese nostro. La nostra impaziente curiosità comincia a essere soddisfatta: una delle rare macchine di cui dispone la città ci accompagna alla scuola, ed eccoci alla scoperta di tante cose, belle e meno belle, ma che siamo tutti disposti ad accettare, a spiegare e, anche, giustificare.

Riconosciamo subito alcuni edifici che avevamo ammirato nelle riviste illustrate sovietiche, ma scopriamo anche le prime rozze slitte contadine in pieno centro, e i contadini stessi con le loro primitive mollettiere e le ciocie di corteccia di betulla, i *lapti.*

La «Scuola», piú propriamente i «corsi leninisti internazionali», organizzata dal Komintern nel 1927, comprende una serie di edifici di vario genere e di varia provenienza. Accanto a un corpo centrale, di recente costruzione, e all'edificio della direzione, recuperato su un palazzo nobiliare dei primi dell'800, sono utilizzate come dormitori – e talvolta come sale sussidiarie di studio e lettura – varie palazzine signorili già cosí numerose nel quar-

tiere dell'Arbat. È in una di queste, non lontano dall'ambasciata di Svezia, che facciamo la nostra prima tappa.

Sarà una tappa breve, ci avvertono subito; domani o dopo dovremo ripartire per raggiungere un gruppo di altri quindiciventi compagni destinati a far parte del nostro corso, e che sono già partiti per il «lavoro pratico».

Con il solito compiacimento che hanno gli anziani verso le reclute, i compagni ci spiegano cosa deve essere questo lavoro pratico; si tratta di periodiche «escursioni di studio», diciamo meglio è la visita non superficiale di una delegazione di studio in determinate zone e località dell'Unione Sovietica per un periodo dalle due alle quattro settimane, e questo due o tre volte l'anno. L'idea di andare subito in giro a vedere il paese non ci dispiace, ci sollecita però a vedere in fretta la Piazza Rossa e il Mausoleo di Lenin.

Per il momento ci installiamo in allegra confusione in un camerone dove è già una quindicina di compagni italiani. La sistemazione piú ufficiale, seppur provvisoria, dipenderà dal «comandante». Sentiamo ripetere tante volte queste parole che abbiamo pur bisogno di qualche spiegazione, e allora risulta che questo *komandant* è qualcosa a mezza strada tra il custode e l'economo della palazzina che costituisce la nostra residenza.

Abbiamo tanta fretta di vedere Mosca (siamo ormai all'imbrunire) che lasciamo subito il nostro scarso bagaglio e ci preoccupiamo ben poco dei nostri mobili: un armadietto e un letto di ferro con un materasso che poggia su tre tavole. Qualche minuto lo dedichiamo però a far parte i nostri compagni di alcuni dei nostri acquisti-regali: sigarette e cioccolato sono bene accolti. Al momento in cui apro la valigia però, un po' di sconcerto si dipinge sul volto dei vicini. Richiudo in fretta, mentre mi ricordo che da otto giorni sto facendo attraversare l'Europa a due forme di Camembert che mio fratello mi aveva dato a Parigi perché le portassi a certe sue conoscenze del Lux. Dalla faccia e dai commenti

dei compagni mi spiego perché, durante il lungo viaggio in treno, i doganieri dei vari paesi attraversati avevano dimostrato tanto poco interesse per il contenuto della mia valigia, che mi avevano fatto sempre richiudere in gran fretta. Troviamo un frigorifero, che scoprirò poi essere quello di milioni di moscoviti per molti anni ancora: lasciamo, cioè, il pacchetto tra le due finestre dai doppi vetri, quelli esterni, mezzo aperti, ci assicurano che tutto resti sotto zero.

Un po' con i tram sferraglianti e molto a piedi, con gambe di giovanotti e l'entusiasmo accumulato in tante occasioni, giriamo senza mai sostare e tutto ci sembra bello, grandioso, vicino ai nostri sogni.

Le vie sono quasi vuote e, anche se Berlino ci aveva già disabituato al traffico parigino, qui ci sentiamo proprio i padroni della strada. Appare qualche rara auto e ci sembra una gran scoperta vedere qualche taxi del tipo parigino: che lusso, che spreco! è il commento che ci vien fatto dagli accompagnatori e che accettiamo subito.

In cima alle cupole del Cremlino ci sono ancora le vecchie aquile; ci dicono che è per non rompere l'armonia estetica dell'edificio storico. Ci riconcilia il Mausoleo e la visione di Lenin nella sua cassa di vetro. È proprio l'anniversario della sua morte, otto anni or sono, e ci sembra meraviglioso davvero poter essere qui a salutarlo, mentre su tutte le porte delle case piccoli fasci di bandiere abbrunate ricordano il 21 gennaio. Una data dedicata anche a ricordare il sacrificio di Rosa Luxemburg e di Karl Liebchnecht, e che insieme coincide con l'anniversario della fondazione del nostro partito.

È Roasio – un compagno che a noi sembra anziano, sia per gli anni (una trentina buona) sia perché è in Russia da parecchio tempo – che ci pilota; ci fa attraversare la folla inverosimile che gremisce la stazione, ci procura un biglietto di quelli che danno diritto a un posto. Veramente la prenotazione non è perfetta, ma

i posti ci sono per tutti se si ha il buon senso di dormire anche sulle assicelle portabagagli.

Un treno sovraffollato ci porta a destinazione nella notte e ci dà un'idea immediata e concreta di quelle che sono le difficoltà delle ferrovie sovietiche. All'arrivo siamo sistemati alla palazzina-albergo di recente costruzione, che è poi un modesto residence, destinata al personale tecnico qualificato. Cominciamo a vivere da «privilegiati», ma si resta a un livello piuttosto dimesso e, piú avanti, non disdegneremo le baracche-dormitorio.

Il territorio dove realizzeremo le nostre escursioni è una vecchia zona industriale a cui il piano quinquennale ha posto come obiettivo di moltiplicare la produzione delle industrie esistenti e di crearne di sana pianta alcune nuove. È la zona di Ivanovo Voznesensk, di Jaroslavl' e cosí via, le città dell'alto corso della Volga, a 100-200 chilometri da Mosca.

Vediamo un mucchio di cose e, beninteso, ci piacciono tutte. Siamo quasi tutti giovani o giovanissimi, conosciamo poco o nulla dell'industria italiana, ci è difficile esprimere giudizi sul livello della produzione e sull'organizzazione del lavoro.

Ci colpiscono gli impianti nuovi e nuovissimi, l'entusiasmo dei giovani ingegneri e dei tecnici che ci illustrano cosa stanno facendo e quali obiettivi si prefiggono di raggiungere. Il fatto, rilevato dai compagni piú anziani – che in qualche posto l'organizzazione del lavoro lasci a desiderare – è facile da spiegare con l'afflusso di maestranze semianalfabete dalla campagna. Tutto appare proiettato in avanti, tutto appare non certo facile ma possibile, e in un domani cosí radioso non scoraggiano gli aspetti molteplici e evidenti di un tenore di vita molto modesto: le baracche operaie, le code, i poveri menú delle mense aziendali.

I nostri ospiti ci dicono: «Questi sono i primi autocarri e autobus di produzione nostra; in parte sono ancora montati con pezzi americani, ma presto saranno nostri al 100%, e nello stesso momento saranno pronti anche i primi pneumatici della nuova

grande fabbrica di gomma». In quella *R* rovesciata, la *JA* dell'alfabeto russo, lettera iniziale del nome della città e marca dell'autocarro, c'è tanto orgoglio e tanta sicurezza che non puoi non crederlo, quando hai ancora sotto gli occhi l'incertezza e lo smarrimento dell'operaio berlinese che non spera nemmeno piú di lavorare.

Cosí, con Jaroslavl' e le sue grandi fabbriche non ancora finite vediamo Ivanovo, che era stata battezzata la Manchester russa per la sua industria cotoniera. Forse vediamo troppo e, soprattutto, cominciamo a soffrire della deformazione di vedere solo la fabbrica, la macchina, il piano. Chi ci accompagna non ci aiuta a capire quali città vediamo, che storia hanno avuto e che peso potrà ancora avere questa storia.

Per noi, quando torneremo, ci sarà solo una differenza tra i tipi di fabbriche che abbiamo visto e ben poca tra le città dove siamo stati. Eppure Jaroslavl', con tutte le sue chiese, Jaroslavl', la vecchia capitale dei mercanti, è stata nella primavera del 1918 la città della controrivoluzione bianca, mentre Ivanovo era la città dei tessili rossi, dei primi soviet del 1905, dei battaglioni volontari che con Frunze arrivarono fino al Turkestan; la città di Furmanov, il commissario del leggendario Čapaev.

Visitiamo anche qualche centro agricolo, non vediamo un gran che. Tutto è coperto dalla neve e siamo sui 15-20 gradi sotto zero; ci parlano di come hanno organizzato la cooperativa, il *kolchoz*, ci fanno vedere le poche, e prime macchine agricole. La cosa che ci colpisce di piú, però, è la grande chiesa, l'unico edificio notevole del paese, trasformata in un deposito di materiali vari. Ci dicono che sono i contadini che l'hanno voluto, ma tra noi si accende una discussione; non tutti trovano l'affermazione molto credibile anche se nessuno rimpiange l'assenza del pope.

Qualche settimana cosí e poi, al ritorno a Mosca, ci sembrerà di conoscere la Russia e ne scopriremo invece, giorno per giorno, qualcosa di piú dalla gente che avviciniamo, dai compagni ita-

liani che sono a Mosca da anni. Scopriremo le cose nuove che sono in movimento e le cose vere da tanti secoli, della vecchia Russia contadina.

Per noi una cosa rimane indiscutibile: il paese cresce e sale, il paese segue una via giusta e con il suo piano e la sua politica risolve tutte le contraddizioni della società; ancora qualche anno e vi sarà certo anche un benessere diffuso. Le difficoltà notevoli che si incontrano, i difetti, gli errori, sono solo un'eredità del passato ancora cosí vicino nel tempo; e per noi, basta imparare dai russi e fare come hanno fatto loro e il mondo intero andrà a posto.

I metodi e i materiali di studio non sollecitano analisi e domande: tutto è già sistemato, tutto è già «digerito». Le dispense e i sommari evitano testi aperti alla ricerca critica.

I dirigenti della scuola e del settore italiano hanno organizzato per noi un breve corso preparatorio, di un paio di mesi, che dovrebbe permetterci una prima «sgrossatura» delle varie materie che affrontiamo. *I cardini* dello studio sono la storia del partito bolscevico russo e quella del movimento operaio internazionale e italiano, e lo resteranno anche dopo, anche quando si riprenderà il corso vero e proprio, della durata di un anno circa.

Un istruttore introduce la lezione con una conferenza di un'oretta, poi lo studio di gruppo con le «brigate» di cinque-sei allievi, le relazioni e il dibattito in assemblea plenaria. Molto tempo è lasciato allo studio individuale, il cui rendimento è però assai limitato: si parte da un livello di preparazione culturale e politica molto elementare: dispense e materiale di studio lasciano sempre a desiderare, la consultazione individuale con professori e istruttori non è abbastanza praticata. Con le nostre discussioni di gruppo e con l'impegno della lettura, per un totale di sette-nove ore quotidiane, si cerca di compensare quelle che sono le debolezze della scuola e piú in là le debolezze del li-

vello di cultura politica del nostro movimento in generale e del nostro partito in particolare.

Una sera, in una grande sala cittadina, è indetta una conferenza pubblica sui problemi scolastici e sarà presente anche la Krupskaja. Figuriamoci se lasciamo passare una simile occasione e siamo tutti presenti a vedere e a sentire e ad applaudire la vedova di Lenin, la compagna di Lenin. La sua figura timida e minuta, di vecchia signora che sembra ancor piú anziana dei suoi anni, domina la presidenza e la sala. Il pubblico, quasi tutto di giovani, non vede che lei, non attende che il suo discorso. La conferenza si svolge in russo e quasi nessuno dei nostri conosce abbastanza la lingua per seguire i discorsi, ma ci sembra di aver capito tutto ugualmente. Sulla strada di casa qualcuno degli «anziani» ci dice che, durante le discussioni interne del partito bolscevico degli anni scorsi, la Krupskaja si è trovata in disaccordo con Stalin e altri dirigenti; la cosa ci appare tanto inverosimile che trattiamo in malo modo chi ci dice queste cose: non può essere che uno male informato o un maligno, o le due cose assieme.

Pochi mesi dopo accompagnamo la Krupskaja nel suo ultimo viaggio. Incolonnati con gli studenti, nostri vicini, dell'Istituto dei professori rossi, siamo, nella sera, con una grande folla sulla Piazza Rossa; una nuova lapide verrà ad aggiungersi a quelle che abbiamo letto tante volte nel muro dietro il Mausoleo.

Anche un altro veterano, carico di anni e di gloria, accompagnamo sulla Piazza Rossa: è Sen Katayama, già vecchio socialista e poi fondatore e organizzatore del Partito comunista del Giappone. Piú di una volta aveva presieduto assemblee e conferenze nel salone del nostro club alla scuola. Cosí lontano da noi per i suoi anni e per il suo paese d'origine, ora lo sentiamo vicino, assieme ai suoi di quel partito di cui sapevamo tanto poco se non le condizioni di terrore selvaggio a cui era sottoposto dai samurai.

Se si studia in questo modo non è una questione di pigrizia mentale, o di faciloneria di professori o istruttori, o il risultato

dello sforzo necessario per semplificare questioni difficili rendendole «comprensibili» a studenti del livello culturale e politico nostro. È la traduzione sul piano dell'insegnamento delle terribili tensioni del momento e della difficoltà a dimostrare nella pratica, e a far trionfare nelle idee, le tesi che pure avevano vinto nel partito bolscevico contro i sinistri prima, contro i destri poi. Erano le tesi sulla costruzione del socialismo in un paese solo, – che non avevano vinto solo nel partito, ma che avevano anche, almeno in un primo momento, convinto e trascinato la grande maggioranza della popolazione, – che ora, nella pratica della collettivizzazione e della industrializzazione, si dimostravano di non facile realizzazione e con un costo umano ben alto. Di qui la ricerca rabbiosa di una unità monolitica, l'impoverimento della storia passata e anche di quella piú recente: nulla doveva essere rimesso in discussione.

Ricordo bene come ci scandalizzò con una sua battuta un compagno operaio che veniva dall'emigrazione in Francia e che un giorno disse: «Ma come si fa a stare sulla linea quando bisogna contemporaneamente combattere i falsi "sinistri" e i trotskisti semi-menscevichi, i "destri" opportunisti e, ancora, i centristi conciliatori? E tu, dove ti metti? Né a sinistra, né a destra, né al centro. Lenin e Stalin sulla linea ci potevano stare, perché erano loro a farla». E un'altra volta: «La Nep è stata giusta, ma in fondo è stata una politica di destra». Ma come poteva essere stata di destra una politica voluta da Lenin?

Nasce nella scuola leninista, a un determinato momento, una assurda discussione in cui siamo coinvolti, almeno come osservatori, anche noi del «corso giovani». Alcuni compagni hanno detto che i lavoratori sovietici «stanno compiendo sacrifici per la costruzione del socialismo»; una osservazione di una evidenza cosí banale, diventa motivo di aspra critica. «No, non fanno sacrifici, perché stanno meglio che per il passato, perché hanno il salario sociale, ecc.».

Il 1932, l'anno in cui viviamo; l'anno conclusivo del primo piano quinquennale, è un anno di inaudita tensione economica e sociale, anche se nell'ambiente in cui viviamo ce ne rendiamo solo parzialmente conto. L'agricoltura è investita da una crisi gravissima e le nuove fabbriche non riescono a portare la produzione industriale ai livelli quantitativi e soprattutto qualitativi previsti. Vi è chi getta la spugna, o comunque vuole rivedere la «linea generale»; in un'assemblea plenaria della scuola ci viene letta una risoluzione del Cc che condanna come capitolardo il «gruppo Rjutin». (Sapremo, molti anni dopo, che fu in quell'occasione che Stalin richiese, cosa mai fino allora avvenuta, l'applicazione della pena di morte per quadri dirigenti del partito bolscevico.)

Il ritardo e la discrepanza tra quanto si scrive nei giornali e si dice nelle assemblee, e quanto succede e si fa, è grande e si accresce. Siamo a un momento di svolta, e nei libri e negli scritti non è «sistemato» quel che succede nella pratica. Ufficialmente, nessuno ha detto che la Nep è finita, si parla di una sua fase particolare, ma cosa vi sia di comune tra la Nuova politica economica di dieci anni fa e la società sovietica di oggi sarebbe difficile dirlo. Nessuno piange sulle sorti degli speculatori, dei *nepman*, o dei contadini arricchitisi, i famigerati *kulaki*; ma anche noi novellini facciamo in fretta ad avvertire come la famosa alleanza tra l'operaio e il contadino medio, la famosa *smic'ka* di Lenin, non abbia le basi e la consistenza di prima. Le cifre sull'aumento della produzione industriale sono entusiasmanti, ma il confronto tra l'attuale tenore di vita della gente comune e quello, di qualche anno fa – descritto dai compagni italiani che son qui da 3-4 anni – ci dice quale costo di investimenti e, purtroppo, anche di sprechi, stia comportando il piano.

Nella vita della scuola vi sono molte piccole cose che sono rimaste dagli anni precedenti, cose serie diventate un po' formali o superate. Cosí siamo tesserati al Sindacato dell'istruzione pub-

blica, perché, ci dicono, studiare è un lavoro socialmente utile e abbiamo una paga, seppur poco piú che simbolica; siamo anche iscritti, quasi d'ufficio, ad altre tre organizzazioni «volontarie» di massa, in pratica è una cosa solo formale, ma serve a ricordarci questioni su cui da quindici anni è impegnato il partito bolscevico. Vi è l'associazione per il soccorso agli ebrei poveri: era stata pensata e organizzata per aiutare l'emigrazione degli ebrei che dalla Bielorussia e dall'Ucraina vogliono andare in Estremo Oriente, ed è soprattutto una iniziativa che si contrappone al sionismo e che vuole combattere l'antisemitismo, considerato una vergogna e una piaga sociale.

Vi è l'Osoaviachim, l'associazione paramilitare in cui uomini e donne, e i giovani in primo luogo, si allenano alla difesa contro la guerra aerea e chimica, e imparano a diventare paracadutisti e aspiranti piloti; vi è il Soccorso rosso – il Mopr – e quanto questo ci sia vicino è inutile dirlo.

E anche nella vita di Mosca tante cose non sono cosí migliorate e rinnovate, come si scrive e si dice. Molta gente ricorda i tempi di «prima» (sono passati soltanto quindici anni dal '17), oppure ricorda con nostalgia i tempi vicini in cui tutto sembrava tornare sui vecchi binari durante il fiorire della Nep, nel '25, '27. Case nuove se ne sono costruite ben poche, non vi è stato ancora l'afflusso di massa che renderà la città ancora piú contadina di quando la gente di Leningrado la chiamava «gran villaggio» e i moscoviti erano orgogliosi soprattutto delle loro «quaranta chiese».

Un espediente per alleggerire la crisi di case è trovato nella sistematica sopraelevazione di un piano, e anche di due, degli edifici esistenti. Credo che il record appartenga all'edificio dei Soviet di Mosca che è semplicemente raddoppiato, passando da due a quattro piani.

Le strade e le piazze hanno ancora, quasi tutte, i nomi di

«prima», che a noi sembrano cosí curiosi, nomi di vecchi mercati, botteghe artigiane e via dicendo.

Dicevo prima che ci sentiamo privilegiati, ma questa è una parola un po' forte se si pone mente alle nostre reali condizioni di vita. La Scuola leninista internazionale era cresciuta, da quando nel '26 il Komintern ne aveva deciso l'organizzazione, come scuola di quadri, ma non sempre le strutture organizzative (e forse anche la qualità dei quadri) avevano tenuto il passo con la crescita quantitativa: questa era la conseguenza dell'aggregazione presso la scuola di gruppi di studenti comunisti stranieri che, a vario titolo, seguivano corsi politici in Russia. È cosí che per esempio fra noi italiani, poco meno di un centinaio nella primavera del '32, c'erano i rappresentanti di tante altre scuole, quale la Tolmacëovka, scuola politica e militare di Leningrado da cui sono usciti i nostri colonnelli, – come Vincenzo Bianco, – la Zapada che era stata l'università delle minoranze nazionali dell'occidente e che era stata aperta anche a italiani, jugoslavi, danubiani e balcanici vari. La varietà di queste provenienze creava qualche problema. Se da un lato questo arricchiva la nostra possibilità di vedere e di capire, dall'altro rendeva meno omogeneo il «collettivo» di cui, però, nel complesso, ancora oggi, a cinquanta anni di distanza, conservo un ricordo pieno di stima e di simpatia.

La scuola gravitava attorno a due sedi principali: quella «moderna», in via Vorovskij, dove gli studenti – ogni due o tre – disponevano di camerette vere e proprie, e dove vi erano i servizi politici e direzionali centrali; e quella recuperata sulla vecchia Università dei popoli d'oriente, che era poi la famosa «Università cinese», di cui lo stesso Sun Yat Sen aveva salutato l'organizzazione nel 1925. Tra le due sedi, a un paio di chilometri l'una dall'altra, erano le palazzine trasformate in altrettanti dormitori, con un minimo di servizi, un mobilio ridotto a un letto senza molle e un armadietto.

Di lí, di corsa a raggiungere uno dei due refettori e poi la sala di lettura e di studio. La puntualità era garantita dal menú del refettorio self-service; i cibi migliori e i piatti piú ricercati si esaurivano prima. Piatti da mensa aziendale russa, sempre sufficienti, anche se raramente appetitosi; noi però trovavamo incontentabili i nostri compagni «anziani» che, soprattutto se emiliani, tiravano fuori discorsi nostalgici su tagliatelle e altra roba del genere.

Da dove ho tratto, allora, la parola «privilegiati»? Dal fatto che sapevamo che non tutti quelli che lavoravano per il piano e per costruire il socialismo avevano garantito quel, pur modesto, tenore di vita che era garantito a noi.

La giubba di tela, la *komsomolka,* ci sembrava piú elegante di un bel vestito, c'era in noi qualcosa delle Guardie rosse della rivoluzione culturale cinese, ma qualcosa che si portava dietro, in quel momento, anche il grosso del partito. Per quanto potevamo vedere e capire noi, l'adesione alla politica del partito era sincera nella grande maggioranza dei lavoratori, e ancor piú tra i giovani.

Roba da comprare nei negozi non ce n'è proprio, fanno affari gli artigiani. A prima vista Mosca è una città di orologiai! Orologi non se ne fabbricheranno che tra tre o quattro anni, dall'estero non se ne importano piú da altri tre o quattro anni e cosí gli orologiai diventano dei «viziati», esigenti, quasi quanto i calzolai.

L'atmosfera generale politica, per quanto sottoposta a tante tensioni, non presentava momenti drammatici che apparissero alla superficie. Non vi erano ancora state repressioni all'interno del partito, se non le misure di confino, relativamente miti e nel rispetto delle leggi, prese contro i trotskisti dal 1927 al '29; d'altronde, molti di essi avevano ripreso il loro posto nella battaglia per l'industrializzazione e l'elettrificazione. I «destri» erano maledetti a lunghezza di giornata, ma circolavano ancora e Rykov, l'inventore della vodka legale del '22, se non era piú presidente del Consiglio

dei commissari del popolo, era ancora commissario alle Poste. I generali della Rivoluzione erano ancora tutti ai loro posti e accanto ai vecchi e leggendari Vorošilov e Budënnyj – vecchi che poi erano sulla cinquantina – tutti ci esaltavamo per Tuchačevskij e Jakir e Gamarnik e Uborevič, ma soprattutto per Blucher, quello dell'Estremo Oriente, dell'Armata speciale che laggiú, lontano, ai confini della Manciuria, teneva a bada i giapponesi.

Un'occasione per vedere da vicino e con i nostri occhi la verità ce la fornisce il «lavoro pratico» estivo, questa volta una vera e propria crociera di un mese con 250-300 di noi, a scendere e risalire la Volga, da Nižnij Novgorod fino a Stalingrado e ritorno. L'impressione profonda di un paese le cui città stanno subendo una radicale trasformazione, dove la macchina viene avanti con la potenza dell'auto di Nižnij (l'attuale Gor'kij), delle mietitrebbie di Saratov, dei trattori di Stalingrado.

Nella mattina ancor fresca di luglio, ci impadroniamo del grande battello che è messo interamente a nostra disposizione e che sarà per quattro settimane la nostra casa galleggiante, e che comincia a esserlo già nei primi due giorni che dedichiamo a Nižnij. Dal battello risaliamo a piedi verso il locale Cremlino che qui domina la grande distesa della Volga. Tra il fiume e le mura, numerosi i resti delle vecchie baracche di legno dell'antica fiera; dopo una breve ripresa negli anni della Nep, essa è definitivamente scomparsa travolta dalla pianificazione e dal monopolio del commercio estero. Ma chi pensa piú all'antica fiera che per secoli attraeva i mercanti fin dalla Cina e dalla Persia?

Per noi, quello che conta a Nižnij è che qui si è cominciato a produrre automezzi e che qui è la nuova, la prima grande fabbrica di automobili. Mentre ci fanno visitare i suoi immensi e numerosi reparti, alcuni dei quali ancora in allestimento, i compagni dirigenti locali ci dicono quanto è grande la nuova fabbrica costruita dalla Ford, che ha voluto parecchie decine di milioni di

dollari per mettere a punto il progetto, per fornire il macchinario e ingegneri e tecnici americani, specializzati, incaricati di mettere in marcia la grande azienda.

Anche se questo «lavoro pratico» si svolge, come il primo, sotto l'ansia di dover visitare soprattutto fabbriche, spesso ancora da ultimare, e quasi sempre «incomprensibili» per gente come noi, ci permette di vedere molto e anche di dare maggior peso a tante realtà di ieri e di oggi. Come, per esempio, l'incanto della vecchia capitale tartara di Kazan', la prima città che i russi riconquistarono ai mongoli. Kazan', con il suo Cremlino, con il giardino pubblico dove ti mostrano, ben conservata, la placca metallica che diceva che l'accesso al parco era vietato ai cani e ai tartari. Le vecchie casette di Pokrovsk, ribattezzata Engels in onore di una repubblica di immigrati tedeschi, discendenti dei coloni che Caterina II aveva portato nelle terre del basso Volga. E lungo il fiume sono tante le genti non russe che si sono costituite in repubbliche o province autonome, le genti di origine finnica, di cui noi non avevamo nemmeno sentito parlare, e che ora hanno le loro capitali, la loro lingua scritta, il loro legittimo orgoglio. Passiamo tra i Ciuvasci di Čeboksary, nel paese del lino, del luppolo e dei boschi, tra la gente che una storia, forse inventata, ma realistica, dice abbiano mandato nel 1918 una speciale delegazione da Lenin per ringraziare il potere sovietico di aver concesso la libertà di religione: «Cosí abbiamo cacciato i pope missionari ortodossi e abbiamo potuto far ritornare i nostri stregoni, gli sciamani».

Perdo la visita di Samara che mi sta a cuore non solo come una delle maggiori città della Volga, ma anche perché legata a tanti avvenimenti storici. Perdo la visita perché devo partecipare a un «tribunale di compagni»; bel guadagno aver fatto vedere che oramai il russo lo capisco benino! Tradotto in parole semplici, si tratta di una riunione allargata del Comitato di partito della scuola per esaminare una brutta grana sorta nel settore americano, e che quei

compagni non hanno saputo sbrigare da soli. Vi è stato uno scambio di insulti e un inizio di rissa; ma ciò che ha fatto ingigantire la questione non è stata tanto l'entità della rissa quanto il fatto che vi siano coinvolti due studenti negri; e di qui subito l'accusa di razzismo.

Bisogna premettere che il razzismo è considerato una delle maggiori colpe possibili e che, in generale, l'opinione pubblica è sempre pronta a schierarsi dalla parte dei negri.

Da come ricordo l'andamento della riunione, peraltro assai confusa data la necessità della doppia traduzione in inglese e in russo, i negri coinvolti nella mezza baruffa ci marciano un po' e giocano a far le vittime di una persecuzione razziale che nulla veniva a sostanziare. La conclusione è un biasimo generale, o meglio una ramanzina a tutti gli studenti coinvolti nella faccenda, e una «predica» agli istruttori e a tutti gli studenti americani contro il razzismo, ecc.

Ci accompagna per tre settimane la Volga. In russo, i nomi di fiume sono quasi tutti al femminile, ma nel caso della Volga, la cosa diventa quasi naturale anche per noi: è la «Volga madre» di tutti i canti russi. Le dimensioni stesse del fiume, il suo traffico, dai grandi vapori a due, tre ponti alle immense zattere per fluttuare il legname che scende dai boschi del nord, ci fanno vivere in un mondo poco meno che irreale; collinette sulla sponda destra, grandi piatte distese su quella sinistra, i nostri occhi non riescono a saziarsi del panorama della grande terra russa.

Passiamo, poi, per Simbirsk, da poco diventata Ul'janovsk, a vedere la casa dove è nato e cresciuto Lenin. Il battello sosta la sera proprio davanti alle piccole colline che hanno conosciuto le ultime battaglie di Sten'ka Razin, il ribelle del XVI secolo. È a pochi chilometri dalla casa di Lenin e, per quanto d'educazione laica e critica, prendiamo come oro colato la leggenda che vuole gli ultimi ribelli superstiti preannunciare che proprio di là, da quei posti, sarebbe rinata la fiamma della liberazione.

Come allora dar peso e importanza alle cose difficili che incontri sul cammino? Il piccolo centro tartaro di Arsk, dove non vi è piú moschea aperta e dove il cimitero è ricco delle lapidi di chi è morto «per la collettivizzazione»: il segretario del Komsomol, due maestri di scuola, un'attivista delle donne e ancora e ancora.

Il giovane che incontri vicino a Saratov e che, sapendoti straniero, ti fa un vero e proprio discorso antisovietico contro la fame dei tanti, i privilegi di pochi. Quello spiazzo di Stalingrado, dove, al ritorno da un banchetto che i dirigenti hanno offerto ai capi-delegazione stranieri, scopri che il cavallo visto poco prima sull'argine, morto di fatica, è stato disossato nel corso della notte. Sembrano e sono piccole cose di fronte alla grandiosità di una battaglia come quella in corso, ma sono anche segnali della durezza di una lotta, dell'insorgere di una nuova ferocia.

Il partito ha deciso che il piano quinquennale si realizzerà in quattro anni e questo malgrado le difficoltà nelle campagne, malgrado il crollo dei prezzi all'esportazione data la crisi mondiale, malgrado le nuove minacce di guerra. Ogni anno prende il suo nome, dopo il terzo «decisivo» siamo al quarto «conclusivo» ed effettivamente il piano sta per concludersi. Ma è un finale duro. Le difficoltà adesso le senti in modo quasi palpabile; arrivano perfino nell'ambiente della scuola, dove pure disponiamo di un rifornimento migliore. Le avverti nei contatti con compagni e compagne che lavorano al Komintern o in altri organismi internazionali. Circolano barzellette feroci contro Stalin, contro il piano.

Ne soffro nel mio entusiasmo di komsomol che pure non si sente scoraggiato dal vedere, ormai da mesi, nelle vetrine dei negozi solo finti generi alimentari: quei grossi formaggi e quei grossi salami di legno dipinto. Ne soffro e smetto di frequentare alcuni amici stranieri collaboratori del Kim (Internazionale giovanile comunista) che le raccontano; in seguito, tante volte pur-

troppo, quelle barzellette mi avrebbero fatto soffrire ancora di piú quando continuavano a essere vere dopo molti piani quinquennali.

Tra le tante, quella dei due amici che scommettono sul secondo piano quinquennale. «Il primo piano è stato quello della motorizzazione: trattori, camion, presto anche macchine. È naturale vi siano difficoltà; ma tutto questo è nulla. Il secondo sarà quello dell'aviazione, tutti in aereo!» «Ma va là;» «Scommettiamo!» Si incontrano, naturalmente in aereo, nel '37. «Hai vinto la scommessa, fermati che ti dò i 100 rubli». «Non posso, ho fretta, sono in coda per il pane a Nižnij Novgorod».

Molte barzellette sono attribuite a Radek. E nasce allora la barzelletta di Stalin che, infuriato della cosa, convoca Radek: «Ma come osi parlare cosí di me che sono il continuatore di Lenin, il piú grande marxista vivente, ecc. ecc.?». Al che Radek interrompe: «No, questa non può proprio essere mia».

(È in questi mesi, sulla fine del '32, che il trotskista Rakovskij scriverà che tante fabbriche ultimate ognuna al 90% soltanto non rappresentano il raggiungimento del 90% del piano, ma solo il suo fallimento, perché nessuna è in grado di produrre in modo redditizio.)

In novembre ho avuto l'occasione di un altro viaggio breve ma importante, che mi ha permesso di vedere da vicino un altro aspetto ancora della vita sovietica e della tensione che l'accompagna. Da molti anni è tradizione che, in occasione dell'anniversario della Rivoluzione d'ottobre, i rappresentanti del Pci e della Fgci siano delegati a portare un saluto alla «loro» divisione; e questa volta il viaggio è toccato a Roasio per il partito e a me per i giovani. Questo tipo di «patronato» è esteso al Komintern e al Kim e coinvolge tutti i principali partiti europei ed extraeuropei. Si tratta di una manifestazione di internazionalismo militante che si mantiene fin dai primi anni della guerra civile e alla

guerra civile risale anche il nome della divisione che andiamo a visitare, un nome lungo, alla russa. È la «27ª Divisione fucilieri di Omsk con il nome del proletariato italiano»; è di Omsk perché è sotto questa città siberiana che nel 1919 la divisione conseguí la sua prima importante vittoria e il diritto di fregiarsi del nome della città strappata alle guardie bianche dell'ammiraglio Kolčak. In quelle battaglie caddero non solo russi ma anche volontari internazionali che avevano ascoltato l'appello di Lenin, e tra questi si distinse un giovane triestino, ex prigioniero di guerra austro-ungarico. La divisione non ne ricordava il nome, ma sulla sua bandiera tutto il proletariato italiano era ricordato e onorato.

La divisione era di guarnigione a Vitebsk ed è in quella piccola città bielorussa che noi siamo stati suoi ospiti per due giorni. Roasio, che aveva fatto seriamente il servizio militare in artiglieria in Italia e poi qualche corso militare, si orientava rapidamente; per me, studente novellino, tutto era curioso e meraviglioso.

Della città vedemmo poco; con la pace di Riga del 1920 gran parte della Bielorussia era finita in mano ai polacchi, la frontiera era vicina ed era la frontiera piú pericolosa. Con poche risorse e molte minacce la Bielorussia non conosceva una grande spinta all'industrializzazione, e Vitebsk appariva una città di provincia, animata solo dalla vita della guarnigione. La brevità del nostro soggiorno e l'essere sempre con i militari non ci permise di conoscere meglio la città, probabilmente molto interessante; non sapevamo allora che era stata la città in cui un giovane pittore un po' pazzo, di nome Chagall, voleva, nel 1918, «sovietizzare» la cultura, non sapevamo o non capivamo cosa volesse dire la costruzione del socialismo in un piccolo centro urbano dove oltre il 30-40% della popolazione era costituito da piccoli proprietari ebrei, artigiani e commercianti. Molto piú tardi, leggendo in una prigione francese *L'Amante dell'Orsa Maggiore,* il bel libro di Piasecki, che la Tv ha rovinato con uno sciocco film, rivedevo «dall'altra parte» la Bielorussia e i suoi poco raccomandabili vicini.

Piú volte mi sono detto quanto sarebbe stata interessante una ricerca su quei posti e su quel periodo; le stragi e gli sconvolgimenti dopo l'occupazione hitleriana la rendono probabilmente impossibile.

Della guarnigione in compenso ci fecero vedere proprio tutto, dalla caserma ai poligoni di tiro, dalle scuole dei sottufficiali ai depositi di artiglieria. Dappertutto ricavammo un'impressione di grande efficienza, di ordine, di pulizia; eravamo proprio fieri della «nostra» Armata Rossa, della «nostra 27ª Divisione»!

Guida e tutore, il nostro commissario di divisione, generale «con due rombi», già minatore del Donez, che aveva completato nelle accademie le lezioni della guerra civile.

Abolite le spalline dorate del vecchio esercito dello zar, erano scomparsi anche i galloni, ecc. ecc. Sulla giubba, solo le mostrine al collo, e sulle mostrine i piccoli segni geometrici: si partiva dal triangolo del caporale per arrivare al rombo del generale, passando attraverso i quadrati degli ufficiali subalterni e i rettangoli di quelli superiori. Ma anche la parola «ufficiali» era ancora maledetta, e i vari gradi designavano ora un incarico. Un semplice caporale diventava cosí un *pomkomsvod,* abbreviazione delle tre parole che designavano l'aiutante del comandante di plotone. Non per nulla nella nostra vecchia canzone è detto «non ha pennacchi e galloni dorati!». Anche l'uniforme invernale ci riportava ai primi tempi dell'Armata Rossa, quella con il curioso copricapo di stoffa a punta che imitava gli elmi degli antichi Variaghi. Il nostro *voienkomdiv* (commissario di guerra divisionale) è pieno di vivacità e di interessi, disposto a parlarci e a farci parlare di tutto, dalle «novità internazionali» ai ricordi della disastrosa campagna di Polonia del '20, che aveva vissuto accanto a Tuchačevskij, il suo idolo.

Disinvolto e senza inibizioni, ma con le sue prudenti malizie; al nostro arrivo, vedendoci in due, ci chiede chi di noi è il traduttore. Un po' imbarazzati, spieghiamo chi siamo e come tutti e due (Roasio, allora, meglio di me) fossimo in grado di capire e

parlare il russo; la questione pratica che si pone è chi avrebbe tradotto il saluto ufficiale sulla grande piazza cittadina, in occasione della solenne parata militare. Mentre ci consultiamo tra Roasio e me sul come dividerci le parti, il nostro commissario ha l'idea geniale: «Voi parlerete tutti e due in italiano e io tradurrò in russo. I soldati crederanno che io sappia l'italiano, gli ufficiali mi prenderanno un po' in giro, ma pazienza». L'idea non ci entusiasma, ma è per noi evidente che il commissario vuole essere sicuro della «sua» traduzione del discorso di saluto e del nostro appello internazionalista: con i tempi che corrono in quell'autunno '32 e a qualche diecina di chilometri dal confine polacco è difficile dargli torto.

Fu facile profeta, il commissario, nel prevedere le benevoli ironie dei suoi colleghi sulla sua predisposizione alle lingue.

In autunno è venuto Gallo che ha sostituito il nostro Dozza come rappresentante del Pci presso l'Internazionale comunista. In quel momento noi studenti non sapevamo come la decisione fosse collegata a una critica che Longo aveva ricevuto in merito ai disastri organizzativi subiti dal nostro partito nell'estate del '32, con l'arresto di diecine e diecine di quadri illegali e il crollo di tutte le maggiori organizzazioni di base. Alla luce di tutto questo appare ancor piú positivo l'impegno che Longo profuse in quell'anno in cui si rivelò non ripiegato su se stesso, ma pieno di iniziative di studio, di ricerca, di lavoro, al di là dei suoi compiti immediati presso l'Internazionale comunista.

Per parecchi di noi, che Longo, d'accordo con la direzione della scuola, aveva scelto per lavori di studio e di ricerca, fu un'occasione unica, anche se i margini di tempo di cui disponevamo erano molto limitati e i materiali con cui potevamo lavorare erano in alcuni campi assai scarsi. Ricordo di essere stato impegnato in ricerche sul problema nazionale e coloniale italiano. Era un campo per noi sconosciuto, e non furono certo le poche cose che

trovai in biblioteca che cambiarono questo stato di cose: fu comunque un lavoro molto importante per me, e alcune indicazioni metodologiche di Longo, alcuni materiali studiati sui problemi nazionali e coloniali di altri paesi, mi aprirono una strada di ricerca e di studio che ho seguito per vari decenni.

Il contatto con Longo mi riportava piú di frequente al Lux; era questo un grosso, vecchio albergo sull'attuale via Gor'kij (allora ancora via di Tver') che era diventato un residence, diremmo oggi, per i funzionari del Komintern. Lo conoscevo fin dal mio arrivo a Mosca, perché mio fratello mi aveva lasciato «in eredità» alcune sue conoscenze del Kim del '31 e anche la sua buona amicizia con Furini (il nome di clandestinità di Dozza). Devo dire francamente che il famoso Lux non mi entusiasmava. Non certo per la modestia delle sistemazioni, a questo tipo di problemi eravamo abituati ormai, quanto per l'atmosfera «chiusa» che sembrava caratterizzarlo: tutti erano funzionari stranieri del Komintern dal piú alto nella scala gerarchica alle dattilografe, gli stessi che erano insieme in ufficio, alla cucina, allo spaccio, che «sapevano tutto» di tutti i paesi del mondo e che invece vivevano cosí isolati dalla vita sovietica, dalla vita *tout court.*

Mi sembrava che Longo facesse eccezione, forse perché, aiutato da Estella, che lavorava all'Internazionale sindacale, aveva un giro piú largo di contatti e di interessi, forse perché il suo impegno su temi concreti lo difendeva da quell'aria di isolati saccenti che finivano per prendere altri collaboratori del Komintern.

È in queste settimane che la direzione della scuola mi concede una vacanza quindicinale straordinaria. Per il fatto che ho imparato passabilmente il russo ho fatto molto lavoro «straordinario» nelle ultime settimane quale traduttore «di cabina» durante le recenti assemblee plenarie dell'Internazionale comunista e del Kim. Il dottore mi ha raccomandato un breve riposo e mi ha procurato un «buono-viaggio» (la *putëvka)* per una casa di riposo di-

pendente dal Commissariato delle poste, a due passi da Mosca. Faccio il viaggio delle vacanze con il trenino elettrico!

Vi è un vecchio e famoso monastero, a Zvenigorod, con intorno alcune palazzine moderne, e siamo qui ospiti proprio del commissario Rykov: se tutti hanno a che fare con le poste come il sottoscritto andiamo proprio bene! In effetti di funzionari delle poste non ne incontro molti durante le mie vacanze, che si consumano soprattutto fra passeggiate sulla neve, partite a scacchi e lunghe chiacchierate.

Vi è anche la visita, doverosa quanto noiosa, alla parte centrale del vecchio santuario, dove le reliquie sono esibite come pezzi del museo antireligioso, ivi organizzato dall'«Associazione dei senza dio». Trovo il tutto abbastanza macabro e greve e non mi pare che gli altri visitatori si sentano ateisti militanti piú di me o piú di prima. Sappiamo che vi sono state superstizioni e soperchierie, importante è guardare avanti.

Tra i miei nuovi amici è un funzionario della Gpu. Non ha né l'aria né la deformazione professionale del poliziotto, mi appare semplicemente, e questo mi incanta, come un compagno piú impegnato degli altri, piú interessato a discutere di politica. Assieme a lui e a qualcun altro, vogliamo andare a vedere il villaggio al di là del fiume. Visitiamo cosí qualche casa di contadini, ma il quadro che i *kolchosiani* ci fanno della loro situazione ci raggela: ci fanno anche domande e, francamente, non ci è facile rispondere. Perché tante cose vanno cosí male?

In questi giorni i giornali pubblicano i materiali sulla riunione del Comitato centrale del partito sovietico. La conclusione vittoriosa del piano quinquennale l'avevamo prevista accompagnata da manifestazioni ben diverse e piú ampie che non una riunione riservata di un organismo ristretto!

Leggiamo che il piano ha trionfato, ma non facciamo fatica a comprendere come la battaglia, costata molto cara, non sia certo conclusa: ci basterebbe per questo la notizia della misura puni-

tiva, annunciata in poche parole, contro Smirnov – già membro della segreteria del partito e beniamino di Lenin che lo ricorda nel famoso «Testamento» –, e la decisione di organizzare nelle campagne una rete di reparti politici con speciali poteri. Qualcosa per raddrizzare la situazione nelle campagne bisogna pur farla e si può sperare che Kaganovič, con il suo talento di organizzatore e la sua volontà di ferro, riuscirà a trovare la soluzione.

È nei materiali di quel *plenum* del gennaio '33 che troviamo ripetuta, fino alla noia, la tesi del nemico che ha saputo camuffarsi e ambientarsi, e che le cose che non vanno, nella campagna in primo luogo, sono dovute al sabotaggio di questo nemico nascosto e che sembra diventare, di anno in anno, non solo piú cattivo, ma anche piú furbo. Viene cosí avanti la tesi, formulata poi piú compiutamente nel '37, secondo cui a misura che il socialismo avanza, la lotta di classe, all'interno del paese, si fa piú feroce.

Con il nuovo anno riprende l'attività normale della scuola, dopo il periodo febbrile che ci aveva coinvolto in dicembre in occasione del XII Plenum dell'Internazionale comunista e poi di quello corrispondente del Kim, l'Internazionale dei giovani.

Dire che avessimo capito molto dei lunghi discorsi ascoltati in quelle occasioni sarebbe certo esagerato, ma anche i discorsi non meritavano forse tanta attenzione. Rivisti oggi appaiono soprattutto discorsi interminabili: Manuil'skij, Pjatnickij, Knorin, Bela Kun e gli altri si «misuravano» a 5-6 ore per ogni discorso. Sempre accompagnati da lunghe tabelle di dati e di cifre, con abbondanti citazioni e con la solita conclusione ripetitiva che eravamo noi comunisti i soli ad avere ragione in tutto e che le cose andavano per il meglio.

Anche senza rileggere i testi di cinquant'anni fa, nel ricordo rimane netta questa impressione di trionfalismo che si accompagnava alla ripetizione di quanto andavamo ormai da anni dicendo e ridicendo. I successi dell'edificazione socialista in Urss e

le vittorie e l'estensione dei soviet in Cina erano gli assi portanti di ogni nostra previsione; si parlava molto della Germania, il frutto sembrava sempre piú maturo e le maledizioni contro i socialdemocratici si sprecavano.

Unica eccezione, e ce ne accorgemmo già allora, fu senza dubbio il discorso di Ercoli. Anche se sfumate nella forma, erano apparse nella sostanza delle importanti diversità di giudizio tra Ercoli e i compagni tedeschi, sulla natura del fascismo e il pericolo che esso rappresentava per tutti i paesi e quindi anche per un paese «sviluppato e civile» come la Germania, dove, secondo qualcuno, era impossibile si manifestasse un regime che poteva giusto andar bene per paesi arretrati come quelli balcanici o mediterranei.

Bisogna dire che se di fascismo si parlava molto, se ne capiva ben poco, per cui la tendenza a vedere in esso una semplice dittatura terroristica, e per inverso a vedere in ogni dittatura, come nei paesi balcanici e danubiani, il fascismo, era assolutamente prevalente.

Era questo il risultato della nostra incapacità di vedere tutta la complessità dei fenomeni sociali, culturali e nazionali, le evoluzioni anche contraddittorie della opinione pubblica nei vari paesi, gli spostamenti dei rapporti di forza tra i partiti e all'interno dei partiti. Al famoso slogan sul social-fascismo corrispondeva l'incapacità di prendere in considerazione e di utilizzare le contraddizioni tra determinate forze, di stabilire alleanze e accordi anche provvisori. Non che non se ne parlasse o non si facessero proposte e gesti, ma nel fondo, e sostanzialmente, tutto era terribilmente strumentale, e chi non era con noi era contro di noi.

Bisogna dire che il modo in cui si era sviluppata la rivoluzione russa era l'unica e indiscussa fonte di orientamento: ma l'andamento e la conclusione della guerra civile, lo stesso modo in cui era stata affrontata durante la Nep la questione

delle forze politiche e delle loro alleanze non potevano aiutarci a capire molte cose.

I *plenum* erano stati anche l'occasione per vedere la nostra gente. Ercoli e altri per il partito, mio fratello Gian Carlo e altri per i giovani. Con mio fratello avrei voluto passare molto piú tempo assieme: lo avevo visto solo di sfuggita, o quasi, a Parigi alla fine del '31, e adesso, dopo quasi due anni, e quali due anni, dalla nostra separazione mi sembrava di avere proprio tante cose da dire; purtroppo era molto preso da tante riunioni e incontri. Lo avevo presentato con molta fierezza prima della sua conferenza sulla nostra situazione e sul nostro lavoro alla sezione giovanile della nostra scuola, e non pensavo certo che dopo quella occasione saremmo stati quasi una dozzina di anni senza vederci. Partito da Mosca, durante la mia vacanza a Zvenigorod, non ci eravamo nemmeno potuti salutare a dovere.

Eravamo tutti molto fieri del nostro partito anche se sapevamo, o meglio sentivamo, che negli ambienti del Komintern e quindi anche della scuola non godevamo di grande considerazione.

Per i partiti legali si parlava sempre di piú dei tedeschi, dei cechi, degli americani e dei francesi; e per quelli illegali, dei polacchi, dei finlandesi, dei baltici e dei bulgari.

Non ne facevamo una malattia: ci capitava di sfottere tedeschi e francesi a distanza ravvicinata, ma le barriere linguistiche evitavano vere grane. E poi, la nostra gente lavorava sodo, non si studiava forse bene, ma di certo molto, anche troppo. Il livello culturale dei nostri, quasi tutti lavoratori provenienti dalle campagne e dall'edilizia, talvolta emigrati semianalfabeti in Francia o in Belgio (avevamo anche due venuti dagli Stati Uniti), imponeva uno sforzo di studio e di applicazione notevole.

Il nostro studio era però facilitato dall'insieme di servizi che la scuola metteva a nostra disposizione e che nelle condizioni della Mosca di allora ci faceva davvero dei «privilegiati». Dall'ambu-

latorio a un buon servizio di lavanderia, dal parrucchiere al calzolaio, eravamo assistiti in modo che non trovavamo mai occasione per spendere i soldi della nostra «paga», e rimaneva sempre di che procurarsi una bottiglia di quel pesantissimo vino dolce georgiano Kagoc, che non mancava mai nelle botteghe e che era frequente ospite dei nostri armadietti.

Con quel suo titolo imponente, il *komandant* si preoccupava in fondo solo che non entrassero estranei nel nostro dormitorio. Per essere sinceri, bisogna dire che la nostra autodisciplina sarebbe incredibile per dei giovani di oggi, non si arrivava nemmeno agli schiamazzi.

Vi è molta libertà, diciamo pure un po' di anarchica confusione nella sistemazione per dormire. Il *komandant* ti assegna un posto libero un po' a casaccio, poi se trovi di meglio ti riorganizzi. Cosí, dopo essere stato per una decina di giorni ospite in una camerata di cecoslovacchi tanto chiassosi quanto incomprensibili, riesco a combinare con alcuni coetanei italiani una cameretta a quattro nella parte nuova che dà sul cortile di una palazzina del Boulevard Gogol. Sono in molti a invidiare la nostra sistemazione, ma invidiabile è il fatto che ci viviamo in buona armonia e sempre di buon umore. (Dei quattro, uno è stato trucidato dai tedeschi nel '44, e gli altri due ricordano ancora, quando li incontro a Reggio o a Parma, quei giorni lontani con la nostalgia che si può avere dei nostri vent'anni; anche se, per me, dovrei dire diciassette.)

Veramente internazionale è la composizione della scuola con i suoi 400-500 allievi, e in certi momenti anche piú. Dai tedeschi ai sudamericani, dai francesi agli anglosassoni, dagli scandinavi ai vietnamiti, praticamente vi erano rappresentati tutti i partiti. Assente, però, in quegli anni '30, la gente delle colonie d'Africa e d'Asia, tranne qualche indonesiano e alcuni vietnamiti, e pochi, in quel momento, anche i cinesi che pure erano stati cosí numerosi negli anni '20. Tra quei pochi un personaggio parti-

colare, che ci segnalavano subito a dito. Il figlio di Chang Kai-shek, che era rimasto a Mosca rinnegando il padre. Sí, quello che, anni dopo, cambiata idea, se ne tornò in Cina ed è ora il dittatore di Formosa!

Complicato per noi era comprendere e spiegare l'assenza dei turchi. Il silenzio su quel partito era il prezzo pagato, fin dai tempi di Lenin, per l'alleanza con Kemal Pascià, amico dell'Urss, ma sterminatore di comunisti.

Ragioni linguistiche e il ritmo della scuola limitavano i contatti internazionali tra gli allievi: le poche occasioni comunitarie le offrivano alcune manifestazioni culturali o sportive, oppure il discorso celebrativo di qualche leader sovietico o del Komintem.

Seppur giovane, coi suoi 6 anni di vita, la Scuola leninista aveva già una sua storia e aveva fatto a tempo a subire una profonda evoluzione. Nata come scuola di quadri del Komintern, organizzata dapprima sulla base di gruppi di partiti facenti capo alle principali lingue (cosí gli italiani avevano dapprima studiato in un «corso francese»), si era andata organizzando a «settori» nazionali sulla base dei paesi e dei partiti. Come corpo insegnante per questi nuovi corsi «accelerati», tipo il nostro, erano stati impegnati essenzialmente compagni provenienti dai corsi precedenti e che, anche se in genere piú forti come quadri di partito dei nuovi allievi, avevano una formazione politica e culturale che lasciava a desiderare e che rendeva piú povero l'insegnamento.

Il punto piú debole era rappresentato dai materiali di studio, costituiti essenzialmente da dispense tradotte dal russo e da altre lingue. Cosí, mentre il settore era «nazionale», scarsa a quei tempi risultava ogni elaborazione e approfondimento della tematica propria del paese d'origine, sia per la debolezza del quadro insegnante, sia per il tipo di materiale di studio.

Si lavorava per rimediare a queste insufficienze; il caro, vecchio Egidio Gennari era impegnato a preparare nuove dispense di studio sul movimento operaio italiano. Piú tardi, già nel '35, Togliatti

si dedicò con molta attenzione alla scuola, e il suo corso di lezioni rimane uno dei testi piú importanti per lo studio del fascismo.

Anche Felice Platone e Ottavio Pastore furono in seguito impegnati alla preparazione di dispense e materiali di studio, ma questo venne dopo «i miei tempi».

Nel parlare cosí della Leninista, forse non le rendo del tutto giustizia. Le notizie e le informazioni che ho raccolto piú tardi stanno a provare l'importanza che ha avuto la scuola per la formazione di un tipo di quadro importante per quantità e qualità del nostro partito, quadro che fece le sue prove nella partecipazione alla guerra di Spagna e nella Resistenza. Il fatto è che noi eravamo giunti novellini, e in un momento in cui tutto era in movimento e riorganizzazione, quando non spirava ancora l'aria di rinnovamento, che fu poi quello del VII Congresso dell'Internazionale comunista del 1935.

Non ho la pretesa, – né, spero, il lettore me lo chieda – di scrivere la storia delle scuole internazionali, ma solo di raccontare le cose viste e vissute, cosí come sono state viste e vissute in quegli anni.

I cinesi ci avevano lasciato in eredità, nella loro vecchia università, non solo il figlio di Chang, ma tanti giornali murali illustrati e tutta una biblioteca, in russo, dei documenti politici della loro grande rivoluzione.

Era in questa parte della scuola, la vecchia università cinese, accanto a compagni prevalentemente di paesi latini (spagnoli, francesi, sudamericani), che si trovavano le nostre aule e gabinetti di studio, proprio di fronte all'attuale grande piscina all'aperto. Allora, su quell'appezzamento di terreno era previsto sorgesse il grande futuro Palazzo dei soviet, e per il momento un cumulo di macerie era quanto rimaneva della piú grande cattedrale di Mosca, distrutta con la dinamite qualche mese prima.

È con gli spagnoli che ci trovavamo piú a nostro agio. Ci aiutava a fraternizzare con loro non solo e non tanto la facilità di ca-

pirci, ma la loro giovialità espansiva, piena di buon umore e di chiasso. Nel loro gruppo, composto quasi tutto di giovani operai, abbiamo conosciuto gli uomini che diventeranno condottieri famosi, come Modesto e Lister.

Si creava, tra gli italiani, quasi tutti operai, una condizione di vantaggio per quei pochi che, come me, avevano avuto dimestichezza con lo studio, vantaggi che si traducevano in piú tempo per studiare il russo e altre lingue, per assistere a qualche conferenza e andare al teato o al cinema fuori dai nostri club.

Al teatro Kamerny di Mosca il grande Tajrov dirigeva il dramma *La tragedia ottimistica,* che rivivo ancor oggi. Mio grande accompagnatore per i teatri moscoviti era un nostro professore, jugoslavo della Dalmazia, che mi aiutava non solo a capire certe parole e certe espressioni russe, ma anche tante cose della scuola, della vita e del suo paese.

Cosí, sempre piú, potevo partecipare in modo non formale alle riunioni dei vari comitati politici o sindacali della scuola. (Ricordo che non so per quale bizzarria della sorte, il responsabile del comitato giovanile, di cui ero membro, era un islandese; molto simpatico e molto in gamba d'altronde; è l'unico compagno islandese che mi è capitato di conoscere in mezzo secolo!).

Accanto ai vantaggi, la conoscenza della lingua aveva i suoi lati negativi. Non potevi sottrarti a rendere alcuni servizi agli amici, e talvolta ti trovavi impegnato anche in situazioni piú delicate, quando ti chiedevano di accompagnarli a spiegarti con questo o quest'altro conoscente.

Arrivava con il '33 una nuova leva di «studenti», e noi cominciavamo a darci delle arie di anziani, con tanto maggior gusto in quanto il grosso di chi arrivava era costituito da compagni che in generale la sapevano piú lunga di noi: molti venivano dalla «amnistia» del '32 e in prigione avevano studiato di piú e meglio di noi. Costituivamo un collettivo di giovani abbastanza omogeneo, l'età andava dai 17 ai 25 anni. Vi era

sempre slancio e allegria, e il tempo e la voglia anche per muoversi e fare un po' di sport.

Le strutture e le attività sportive della Mosca di allora erano d'altronde ben poca cosa (oggi se ne vergognerebbe l'ultimo *kolchoz* dell'estremo nord), ma con i nostri pattini mal legati ci divertivamo un mucchio, ed eravamo fierissimi di uscire in certe domeniche in cui il gelo sembrava aver chiuso a casa perfino i russi.

I contatti con la vita esterna alla scuola erano aumentati anche se, tranne qualche eccezione e io ero tra i fortunati, non vi era stato il tempo di imparare il russo ed erano contatti superficiali, limitati. Qualcuno si era fatto la ragazza, realizzando il prodigio di superare tutte le difficoltà frapposte dall'«incaricato alla cospirazione»: il responsabile designato di ogni gruppo per vegliare non sulla nostra moralità, ma perché non si entrasse in contatto con gente poco raccomandabile, ecc.

Di ballo non si parlava, se non per criticarlo come manifestazione di individualismo borghese. Nell'insieme l'ambiente del Komsomol si presentava molto casto e perfino puritano. Qualcuno ricordava, con molto sdegno, come nei primi anni di guerra vi erano stati casi in cui gruppi di giovani si erano organizzati in comuni, con una vita in collettivo, in certe zone di Mosca.

Anche se le leggi sul divorzio e l'aborto erano rimaste quelle dei primi anni venti, leggi ultra liberali, nella pratica della vita il ruolo della famiglia e la sua difesa venivano sostenuti dal partito a spada tratta.

La grande occasione di uscita e di incontri era il Parco della cultura e riposo, lungo la Moscova; vi andavamo a piedi, in frotte, in inverno come in estate, e lí era sempre pieno di giovani, in una atmosfera di lunapark, con sport e giochi collettivi. Era la grande occasione anche per uscire dall'atmosfera maschilista della scuola, dove gli studenti erano quasi tutti maschi, come d'altronde la

quasi totalità del personale dei servizi e dei collaboratori. Stabilire rapporti e intessere amicizie non era difficile: Mosca aveva molto del contadino, e i suoi giovani avevano una simpatia quasi istintiva per gli stranieri «emigrati politici», ma quei rapporti rimanevano, il piú delle volte, delle amicizie giovanili, allegre brigate che si ritrovavano e che, se la stagione lo permetteva, evadevano la domenica in una gita in campagna.

Gli ostacoli a delle relazioni piú strette erano molti, a cominciare da quelli di tipo «cospirativo». Farsi la «ragazza» diventava cosí l'eccezione piuttosto che la regola. I piú fortunati erano quelli che riuscivano a far conoscenza con qualche giovane donna piú disinvolta, magari vedova o divorziata, soprattutto se il caso aveva voluto che, anche senza piú il marito, potesse conservare, cosa ben rara a Mosca, un appartamento, o almeno una parte di esso.

Erano i tempi in cui la regola voleva che l'alloggio fosse una sola stanza: di appartamenti unifamiliari non si parlava, e i corridoi e le cucine «collettive» erano una collezione variopinta di casseruole sui vari Primus, il fornelletto a petrolio, strumento universale della cucina casalinga sovietica.

Bisogna tener presente che alla scuola eravamo «illegali», avevamo carte con nomi fittizi, ecc., con il governo sovietico che sosteneva di essere tutt'altra cosa che il Komintern e di non avere nulla a che fare con la scuola. Noi poi, come italiani, eravamo doppiamente illegali per evitare di essere individuati dalle rappresentanze consolari fasciste che si muovevano liberamente per Mosca. Il tutto creava una posizione piuttosto ridicola e quando ci presentavamo come tecnici «svizzeri» o come studenti «argentini», chi voleva conoscerci ci conosceva lo stesso.

Sempre per «cospirazione» non si prendevano foto tranne quelle che dovevano servire per una tessera o un documento. Avevo acquisito cosí bene questo principio che credo di non avere avuto una foto mia dal '32 al '40, quando un campo di concentramento francese mi aveva restituito identità e legalità.

Credo che il caso piú buffo in fatto di cospirazione fosse rappresentato dai finlandesi. Questi – tra uomini e donne, erano 40 o 50 – avevano tutti bene in vista, attaccato alla cintura, un coltello-pugnale, proprio quello che in lingua russa ha preso il nome di *finka*!

Tra queste curiosità cospirative vi era anche il fatto che il collettivo italiano della Leninista, che comprendeva tutti i nostri corsi – quelli dei giovani, i corsi brevi, i resti di altri corsi condotti in francese o in russo, – era stato ribattezzato Settore K. Penso che se un giorno Ronchey leggerà queste mie righe vedrà che egli non è stato che un precursore con il suo «fattore K».

Queste condizioni nostre particolari creavano dei problemi per la corrispondenza con la famiglia; la mandavamo e ricevevamo a mezzo Francia da dove ci arrivava a una casella postale qui a Mosca, abbastanza celermente, comunque. Dal punto di vista cospirativo, però, nonostante le varie raccomandazioni e questi espedienti, credo che sarebbero bastate poche settimane alla polizia fascista per sapere dove eravamo.

Se il '33, sul piano delle vicende personali, cominciava male, con la notizia dell'arresto di mio fratello, rientrato per il lavoro illegale in Italia, sul piano piú generale cominciava con la notizia dell'arrivo di Hitler al potere in Germania.

Mi pare di poter affermare che come non avevamo capito molto di quanto stesse succedendo o potesse succedere in Germania nell'inverno '32-33, cosí non fummo in grado di capire la portata dell'avvenimento.

Non credo se ne possa far colpa soltanto alla volontà dei compagni tedeschi, di minimizzare il colpo ricevuto. Venne Pieck e tenne una grande conferenza piena di fede e di ottimismo, e fede e ottimismo erano profusi a piene mani anche quando arrivò la notizia dell'arresto di Thälmann che, ancora poche settimane prima, avevamo visto troneggiare al *plenum* con la sua grande figura di leader.

Cominciarono ad arrivare i materiali prodotti dalle organizzazioni clandestine del Partito comunista tedesco: li guardavamo con ammirazione, confrontandoli mentalmente con quelli piú poveri e piú primitivi prodotti dal nostro partito in Italia; credevamo di poter misurare anche cosí la forza del Pc tedesco. I nostri colleghi tedeschi mostravano una fiducia incrollabile e, quando non vedevamo piú in giro qualche faccia conosciuta, sapevamo che aveva raggiunto il suo posto di lotta con coraggio e abnegazione.

Tutto questo ci impediva di avvertire – né dalla direzione sovietica o dalla scuola stessa si faceva uno sforzo per farcelo capire – la reale portata della vittoria di Hitler e, prima ancora, la portata e le ragioni della sconfitta della classe operaia tedesca. Eravamo ben lontani dal comprendere che cosa avrebbe potuto rappresentare per la Germania e per l'Europa la vittoria dell'ideologia razzista, la pratica di una organizzazione centralizzata di tutte le forze produttive della società tedesca. La stessa minaccia di guerra e di intervento imperialista contro il paese dei soviet ci era apparsa maggiore in altri tempi, per esempio nel 1932 a opera del Giappone.

Questi nostri orientamenti si formavano sulla stampa sovietica, ma bisogna anche dire che le informazioni non mancavano, nonostante non fossero ancora arrivati i tempi della Radio. Questa era a diffusione solo nazionale e per giunta con un sistema primitivo di filodiffusione per cui ognuno, dalle 6 del mattino in poi, aveva lo stesso bollettino e la stessa musica.

Alla scuola di giornali ce n'è in abbondanza e non solo i quotidiani dei partiti comunisti legali (allora erano piú di ora!), ma altre riviste e settimanali e abbiamo anche la stampa ufficiale, seppure poca, dei nostri paesi. D'altronde in quegli anni si poteva comprare nei chioschi di Mosca la *Kölnischer Zeitung,* un quotidiano tedesco d'informazione.

Sempre alla scuola e sempre che conosca le lingue, ogni studente può accedere al Partkabinet dove può leggere ogni tipo di rivista, ivi compresi il mensile del partito menscevico e il bollettino dell'opposizione trotskista, ambedue illegali, ma che avevano un minimo di circolazione in Urss stessa. (Non potevamo allora sapere che da questo punto di vista si può dire che la possibilità di informazione politica legale, non solo per il comune cittadino, ma per gli stessi comunisti, era allora, in Urss, maggiore di quanto non lo sia oggi.)

Tra le notizie «internazionali» di questa primavera, molto posto occupa nella stampa sovietica e alla radio, l'affare dei tecnici della Metropolitan Vickers; si tratta di un gruppo di ingegneri inglesi che sono processati pubblicamente a Mosca sotto l'accusa di aver sabotato la costruzione e l'impianto di alcune grosse centrali elettriche. Seguo la cosa con interesse, e non sono affatto sorpreso che vi siano dei sabotatori, ma devo dire che né io né gli altri miei compagni ci scaldiamo molto per il processo. Anche con la nostra poca esperienza, ci sembra che il chiasso e lo spazio dedicati al caso dai giornali siano sproporzionati in confronto alla entità del sabotaggio, e non riusciamo a liberarci dall'impressione che la faccenda sia un po' montata, e nemmeno tanto bene, per ragioni di propaganda, né comprendiamo, infine, cosa ci serva prendersela tanto con gli inglesi adesso.

Ci appassionano di piú le cose concrete e, tra queste, quel po' di istruzione «militare» che la scuola ci fornisce. I programmi sono stati molto ridotti per il corso accelerato, e si è voluto trovar posto per troppe cose, tanto che questa parte del corso non è davvero un gran che, anche se per noi va benissimo.

Abbiamo rinunciato senza fatica agli esercizi di maneggio: qualche clamorosa caduta ci aveva d'altra parte già convinto che non avevamo la stoffa dei cosacchi, e aspettiamo con impazienza il giorno del tiro a segno. Quanta pazienza ci vuole: delle

mezz'ore a prepararsi, a puntare prima che ti lascino sparare un colpo, e poi cartucce te ne danno poche, e ti dicono chiaro che non hai diritto di sciuparle. Come consolazione posso dire che quando piú tardi in Spagna, e poi tra i partigiani del Maquis, mi trovai a esercitazioni di tiro, risultò che chi era partito da Mosca sparava meglio degli altri.

C'è anche qualche lezione «teorica» dell'insurrezione armata; nella nostra visione «kominternista» si tratta di conoscere, per ripetere in meglio, quanto era successo altrove, seguendo lo schema dall'apparenza tanto lineare: lo sciopero generale che si trasforma in insurrezione armata.

Con qualche libro e qualche conferenza studiamo le «insurrezioni fallite», quella di Reval, la Comune di Canton, gli episodi salienti delle insurrezioni di Mosca del 1905 e del 1917. (Per molti anni il nome della stazione di Paveleckij mi avrebbe ricordato lo studio, che avevamo fatto, di quel quartiere della vecchia Mosca, con schizzi e schemi vari, strada per strada.)

Non credo che la colpa fosse dei generali a tre o quattro rombi e nemmeno dei libri che ci davano da leggere, per esempio quello di Neumann sulla Comune di Canton. In quelle lezioni «militari» si sublimava tutto lo schematismo del nostro studio, e mancava l'essenziale, cioè la vita, il movimento delle masse, come e in che modo le masse potevano essere portate alla lotta, in quali circostanze le avanguardie potevano assumere un ruolo decisivo e via dicendo.

Ripensando a quelle lezioni vedo come a esse mancassero proprio le lezioni sull'esperienza viva della guerra civile russa. Molto probabilmente tale trascuratezza era collegata a un'altra deformazione kominternista, che doveva portare a tanti lutti e tragedie, in Cina per esempio, quella, cioè, di vedere come epicentro di ogni azione risolutiva la città e il proletariato industriale in essa concentrato, con la totale incomprensione e svalutazione del ruolo delle masse contadine.

In fin dei conti si traduceva anche in questo quella che fu la caratteristica del partito bolscevico fin dal suo nascere; la sua esclusiva natura di partito operaio, non senza impronte operaiste. Ci si dimenticava che proprio la Rivoluzione russa aveva vinto perché i suoi soviet erano stati nel '17 i soviet degli operai e dei soldati, vale a dire dei contadini in armi, e che aveva rischiato la sconfitta, in Siberia, in Ucraina, nel Caucaso, nelle regioni della Volga, non solo e non tanto quando gli eserciti bianchi erano ancora agguerriti, aiutati e finanziati dall'Intesa, ma nei momenti in cui masse importanti di contadini erano rimaste momentaneamente deluse dal potere dei soviet.

Per fortuna nostra avevamo in quegli anni come «materiale di studio» i bellissimi film di Čapaev e dei marinai del Baltico. Ci aiutavano Ejzenštejn e Piscator, ci aiutava la lettura, in francese o in altre lingue, dei libri dei grandi romanzieri sovietici degli anni venti. Come ci avevano aiutato i volumetti pubblicati a cura della Associazione dei vecchi bolscevichi.

Il nostro secondo inverno, quell'interminabile inverno moscovita che finisce quando in Italia è primavera avanzata, volgeva alla fine e cercavamo di moderare l'impazienza per il «ritorno». Quando eravamo partiti per Mosca si era parlato dei «brevi corsi» di un anno circa e, proprio per questo, i programmi erano stati alleggeriti, con il sacrificio, tra l'altro, dello studio della lingua russa, ma poi sapemmo che erano intervenuti fatti nuovi. Il nostro partito aveva subíto arresti cosí numerosi nell'estate del 1932, che la direzione del partito aveva deciso di modificare alcune sue strutture organizzative: non sapevamo bene quali e come, ma sapevamo che avevano meno bisogno di noi. La prospettiva di un rientro in un paese capitalista non ci interessava gran che, e poi cozzava con il fatto che, tranne qualcuno, eravamo illegali, dovunque andassimo, e che in ogni paese avremmo trovato disoccupazione e fame, e grandi difficoltà a svolgere un lavoro politico utile.

Un po' per guadagnare tempo in attesa di una decisione e un po' forse anche per ambientarci ancora meglio, la scuola ricorse a un nuovo tipo di lavoro pratico: due mesi in una fabbrica di Mosca. Trovarono per noi giovani una officina meccanica di medie proporzioni, 500-600 operai, e con un tipo di produzione semiartigianale, in cui gente poco o niente qualificata come noi potesse rendersi utile e imparare qualcosa. Il guaio fu che l'Autofficina n. 6 risultò essere la fabbrica dove si allestivano le autopompe per i vigili del fuoco, e in pochi giorni l'ironia si sprecò nei confronti dei giovani sempre chiassosi e turbolenti che alla fin fine, invece di accendere la fiamma della rivoluzione mondiale, facevano i pompieri o poco meno.

A noi, che abbiamo visitato tante fabbriche moderne, nuove, talvolta ancora non finite, piene di modernissimo macchinario americano e tedesco, la «nostra» fabbrica fa un po' l'effetto di un grosso garage. Ci ambientiamo rapidamente però, e bene, distribuiti nei vari reparti e avendo dovunque uno o piú operai russi sempre pronti a darci un consiglio benevolo, a rimediare con tanta pazienza anche a qualche guaio che combinano le nostre mani inesperte.

Proprio perché inesperti ci affatichiamo piú del necessario e i primi giorni sono duri; sembra impossibile che sette ore – la giornata normale allora – siano cosí lunghe, con le mani e la schiena indolenzite dalla fatica. Teniamo duro e dopo pochi giorni non c'è nessuno che può contenere la nostra fierezza «proletaria» quando la sera torniamo alla scuola, cosí come è difficile contenere anche il nostro appetito. Si tratta quasi sempre dei soliti cibi semplici e grossolani, ma non ci viene mai misurato né il pane né la minestra.

Ci rammarichiamo di essere cosí dei privilegiati, ma possiamo vedere che gli operai nostri colleghi non soffrono la fame o vere e proprie privazioni. In città il razionamento funziona, in-

tegrato da quanto si può comprare assieme alla solita tazza di tè, o surrogato del medesimo, nei piccoli spacci di reparto. La vita è povera, ma non sentiamo attorno a noi né disperazione né smarrimento.

Partecipiamo, come osservatori, alle riunioni di partito e sindacali di fabbrica, centrate soprattutto sui problemi della produzione, ma non sempre le troviamo molto interessanti. Partecipiamo anche alla vita che c'è intorno alla fabbrica, soprattutto con i giovani; ci coinvolgono in alcuni concorsi sportivi, ci fanno partecipare a una bella escursione fuori Mosca con relativa visita a un antico palazzo nobiliare, conservato e adibito a museo.

Mosca e i suoi dintorni sono incantevoli in maggio-giugno, quando dopo il lungo inverno scoppia l'estate piena di luce, e di giorno e di sera. L'avevamo già scoperto l'anno prima, ma adesso sappiamo goderle meglio queste interminabili passeggiate, queste eterne partite a palla a volo, le serenate che obblighiamo a cantare e a suonare i pochi di noi che ce la fanno.

È arrivata l'estate e la bella stagione, e tutte le tensioni sembrano allentate, a livello nostro, a livello della fabbrica. Dove ci troviamo c'è un clima di fiducia tranquilla; i mesi piú duri sono passati, le cose andranno a posto.

La fabbrica diventa il nostro ambiente, fa concorrenza alla scuola ormai, qualcuno dei nostri ha già deciso di mettere radici qui; l'assistenza di una giovane tornitrice si è già trasformata per uno dei nostri in un fidanzamento in piena regola, con tanto di presentazione ai futuri suoceri. Sposarsi, vuol dire nelle nostre condizioni di quell'anno, rinunciare a qualsiasi prospettiva di ritorno in Italia: nessuno critica, ma nessuno invidia il fidanzamento di Artorige (che verrà poi a ritrovarci in Spagna).

È il primo dei nostri che lascia il collettivo del corso, e altri cominciano a seguirlo; partono o si preparano a partire quelli che sono venuti dalla Francia o dal Belgio e quindi hanno la famiglia e una copertura legale; qualcuno, e lo guardiamo con am-

mirazione gelosa, sta passando le giornate al Komintern o al Kim e noi sappiamo che tra qualche settimana prenderà la strada per l'Italia.

Per noi, i piú giovani, ancora nessuna decisione, e cosí, dopo due mesi di fabbrica ancora un'altra escursione, il solito «lavoro pratico». Partiremo assieme ai compagni del corso che è venuto dopo di noi; e siamo 30-40 a riempire il vagone ferroviario che ci porterà al di là del Caucaso.

L'idea di fare in treno un viaggio di quasi tre giorni non ci spaventa, ci entusiasma. Ci installiamo sui nostri panconi, non abbiamo bisogno della «classe morbida»: ci basta il nostro posto, la nostra compagnia, una piccola scorta di viveri, e l'indomani mattina stiamo già attraversando la steppa.

Un mare di erbe, un mare di spighe: ci accorgiamo che non erano cosí vasti e infiniti i panorami che avevamo visto l'estate scorsa lungo la Volga. Vediamo tanto sole e tanto grano, e davvero ci sembra impossibile che ci siano invece cosí tanti problemi per avere un raccolto sufficiente. Le ore passano tutte eguali e, per noi, tutte belle e tutte allegre; per la notte ci raccomandano di chiudere bene le finestre alle stazioni, e alle fermate, accidentali quanto numerose. Sembra che sia una specialità della ferrovia del Caucaso i ladri che si calano dai tetti dei vagoni. Abbiamo visto tutti i film sulle avventure dei ragazzi abbandonati, i famosi *besprizorni* di cui parla Makarenko, e non ci stupiamo troppo che ce ne sia ancora qualcuno, magari cresciutello.

Verso sera si intravedono sulla destra le prime montagne del Caucaso del nord, e alle fermate vediamo gli abitanti di quelle contrade, i cappelli bianchi di feltro a tesa immensa dei Cabardini, i pastrani lunghissimi dei Cerchessi. Il buio ci impedisce di vedere le grandi montagne che ci sbarrano il cammino; pazienza, sappiamo già che la linea ferroviaria devia verso il Daghestan e che poi ci farà passare da Baku prima di tornare a Tiflis, Tiflis come si chiamava ancora nel '33, la Tbilisi di oggi.

Siamo a Baku in mattinata, ma la sorte ci assegna soltanto una lunga sosta alla stazione ferroviaria e ci contentiamo delle nostre avide occhiate verso la zona dei pozzi petroliferi e di alcune moschee che intravediamo piú vicino.

Peccato che non possiamo fermarci anche qui, in una città di cui abbiamo sentito parlare tanto: dei suoi pozzi che estraggono nel '33 quasi tutto l'oro nero del paese dei soviet e che hanno superato il piano quinquennale in meno di tre anni; della sua storia, con il grande sciopero del 1902. La repubblica sovietica, sola, isolata, assediata da tutti nel 1918, la capitale dei «26 commissari», assassinati, con la complicità diretta degli inglesi, durante la guerra civile; Baku che è stata la capitale dell'oriente rosso durante la grande conferenza dei popoli asiatici voluta da Lenin. Tutte cose che ci accorgiamo di aver letto troppo in fretta e troppo male, e che ci ripromettiamo di farci raccontare meglio e che vorremmo vedere qui.

Con qualcuno dei professori che ci accompagnano cerchiamo di aggiornarci e di informarci. Sappiamo che è rimasta una città cosmopolita con tanta gente che il petrolio ha portato qui negli ultimi cinquant'anni da ogni angolo dell'Europa e dell'Asia, ma sappiamo anche che è una delle grandi capitali musulmane; ci appassiona il fatto che qui, come avevamo visto la scorsa estate a Kazan', le scritte sono a caratteri latini. I caratteri arabi erano i caratteri del Corano, la rivoluzione laica ha, nelle regioni di cultura musulmana dell'Urss, introdotto i caratteri latini, come nella Turchia kemalista del resto. Latini, non cirillici come quelli delle lingue russa o ucraina, che sarebbe stato un gesto imperialista, da sciovinismo di grande potenza. La cosa ci sembra piú che giusta, e comprendiamo la rabbia dei sacerdoti e dei *bey* reazionari legati alle vecchie tradizioni, sono i «nostri» nemici.

Ma le tradizioni musulmane sono valorizzate anche in Urss; nella notte abbiamo attraversato in treno parte delle regioni dove Šamil' condusse con i suoi montanari e i suoi patrioti la

«guerra santa» contro l'imperialismo zarista che voleva colonizzare il Caucaso un secolo fa. Nelle scuole sovietiche del '33 si parla di Šamil' e della sua lotta per i diritti nazionali del suo popolo, e si dice che la forza dell'Unione Sovietica viene proprio dalla collaborazione tra popoli che pure si sono combattuti, ma che tutti erano vittime, in un modo o nell'altro, dello zarismo.

Molti anni dopo, nell'Algeria del 1965, un giovane professore e diplomatico arabo mi chiede la mia opinione su Šamil'. Sono con una delegazione di compagni italiani e tutto mi aspettavo tranne questa domanda fatta con chiaro accento di critica all'Urss. Imbarazzato, ammetto di non avere una conoscenza approfondita e seria del problema dello «sciamilismo», ma non ho remore nel ricordare come nell'Urss dei primi anni trenta Šamil' fosse visto con occhi ben diversi da quelli del periodo successivo al '36, '37. Allora Šamil' «diventò» lo strumento cieco delle classi reazionarie e feudali, agente dell'imperialismo britannico, che si opponeva con le armi alla realizzazione di un'impresa di unificazione territoriale che, anche se realizzata dallo zarismo, era «obiettivamente progressiva»!

Allora, per nostra fortuna, non si era ancora realizzata la svolta oggettivamente nazionalistica grande russa degli anni '36, '37 e seguenti. Šamil' era un eroe nazionale, lo zarismo era maledetto, e nessuno ci spiegava ancora che era giusto passare dall'alfabeto latino a quello cirillico, perché questo semplificava lo studio di tutte le lingue, avvicinava i popoli, ecc..

Non si arrivò ad applicare questo principio a georgiani e armeni, e nel secondo dopoguerra furono lasciati i caratteri latini ai popoli baltici: i neonazionalisti si contentarono di dare l'alfabeto cirillico ai mongoli e ai romeni di Bessarabia, la neofabbricata «nazione moldava».

Eravamo nel '33 e alcune battaglie decisive sui diritti delle varie nazionalità erano forse già state date e, sotto la direzione di Sta-

lin, forse anche perse per le nazioni minori. Ci si avviava a una centralizzazione che inevitabilmente rafforzava il prevalere di uno spirito grande russo. Tuttavia nella nostra visita in Transcaucasia vedevamo confermate e rafforzate le tesi che avevamo già conosciuto, oltre che letto e ascoltato, sui sacrosanti diritti delle minoranze nazionali, anche di quelle che per motivi vari avevano mostrato piú ostilità verso il potere dei soviet, e sull'aiuto che al loro sviluppo veniva dato, sovente a scapito dei russi e delle nazionalità maggioritarie.

Il discorso sui diritti delle varie nazionalità, sul multiculturalismo, sulla convivenza e coesistenza tra tanta gente diversa ci accompagnò in tutto il viaggio, portando a un serio approfondimento delle questioni affrontate in fretta l'anno prima durante la crociera sulla Volga.

Avevamo visto tante cose e ci era sembrato di aver parlato liberamente con i nostri accompagnatori, generalmente quadri medi del partito. Eppure, quante volte piú tardi, ripensando a quel viaggio in Georgia, mi sono accorto come, già in quell'estate del '33, la verità storica venisse addomesticata e si fosse ormai affermata l'abitudine di fare letteralmente sparire dalla storia le pagine piú complicate e che probabilmente potevano essere le piú affascinanti.

Fu cosí che, in tutte le nostre conversazioni, non vi fu cenno dei dibattiti che avevano travagliato la direzione del partito comunista in Georgia, dopo l'affermazione del potere sovietico nel '21. Un cenno in proposito c'era stato fatto alla scuola a Mosca, liquidando con poche parole Mdivani e i suoi seguaci accusati di «nazionalismo». Non una parola però c'era stata fatta della famosa lettera di Lenin ai comunisti georgiani; la lettera che mantiene tanta validità anche oggi, in cui si condannava lo sciovinismo grande russo da grande potenza e in cui si sottolineava come la costruzione di una società socialista nei vari paesi dovesse tenere rigorosa-

mente conto delle caratteristiche nazionali e della condizione ambientale di ogni singolo paese.

Eravamo nel 1933, il che vuol dire che appena 8 anni erano passati dalla insurrezione che aveva visto nell'agosto del '24 i ferrovieri e altri gruppi operai di Poti e di altri centri della Georgia occidentale insorgere in armi sotto la guida dei menscevichi. La questione avrebbe dovuto dar luogo a domande, a discussioni; niente di tutto ciò. Anche in questo caso tutto era stato liquidato in poche parole sia alla scuola che qui. Ti facevano capire che non era di «buon gusto» sollevare la questione. Agenti nemici, menscevichi reazionari, con i soldi della Seconda Internazionale, avevano tentato una insurrezione che era stata subito liquidata perché le masse non l'avevano appoggiata.

Come italiani, quasi tutti del nord, non eravamo molto preparati al discorso sui problemi nazionali e coloniali, ma sapevamo che il nostro fascismo, con Graziani, aveva ripreso in Cirenaica la strada dell'oppressione e dello sterminio dei popoli musulmani. Nei periodi passati all'estero, nelle cose raccontate dai compagni emigrati avevamo trovato molti spunti che ora ci facevano vedere con maggiore interesse ed entusiasmo quanto i compagni sovietici ci venivano illustrando.

Scoprivamo, per esempio, che a Tiflis il gruppo nazionale piú numeroso non era il georgiano bensí l'armeno, ed era quello che contava anche di piú nella stampa, nell'università, nella cultura. Scoprivamo, visitandone gli accampamenti, che la divisione dei fucilieri del Caucaso era organizzata su tre reggimenti, ognuno dei quali era composto fondamentalmente di soldati e ufficiali originari delle tre repubbliche che costituivano la Federazione transcaucasica, e in ognuno dei tre reggimenti gli ordini erano dati rispettivamente in georgiano, in armeno e in azerbaigiano.

Tiflis e i suoi dintorni ci seducevano e ci entusiasmavano per i posti che venivamo a conoscere, per il suo colore locale di paese orientale. L'escursione in funicolare alla montagna di David so-

pra la città e poi il ricco repertorio delle danze lesghinche, la complicata operazione di un bagno turco fatto secondo le regole piú classiche e i massaggi piú prepotenti, tutto si univa, per noi, alla sicurezza di un mondo che è diventato piú bello, piú libero, proteso in avanti, verso una nuova vita e una nuova vita anche per tutti noi.

Accanto alle cose antiche la seduzione delle nuove, come la visita alla centrale idroelettrica del Rionghes, una delle primogenite del piano quinquennale.

Dalla Georgia all'Abchazia, la repubblica autonoma attorno a Suchumi sul Mar Nero: qui avevamo a nostra disposizione qualche settimana per vedere e capire le cose attorno a noi. Imparavamo che gli Abchasi erano stati tra le prime minoranze nazionali a darsi un alfabeto con le lettere latine e ci tenevano molto a ripeterlo, sia per affermare la loro autonomia nei confronti dei georgiani, sia perché lo avevano voluto fare «meglio» e tanto bene che aveva finito per comprendere una cinquantina di lettere. Imparavamo che in Abchazia una parte della popolazione era georgiana, per questo tanti giornali locali erano stampati con quegli stessi caratteri a uncino che ci avevano affascinato a Tiflis. Si trattava però di georgiani che parlavano una lingua piuttosto diversa ed era giusto chiamarli Mingreli. Per me personalmente, questa storia delle lingue che si intrecciano, delle nazionalità che si distinguono e si confondono aveva tutto un fascino particolare; i compagni che erano con me non sempre apprezzavano, credo a ragione, la mia insaziabile curiosità, che si sposava a parecchia saccenteria, una spinta irresistibile che mi accompagnò poi per molti anni.

La natura che ci circondava era straordinariamente bella e se noi, come «moscoviti», eravamo affezionati alle nostre betulle e ai nostri abeti qui non potevamo saziarci di un mare cosí splendido e di una vegetazione cosí ricca. Non si faccia fatica a credere che dalla ricerca e dalla conoscenza di queste terre era nata fra i

Greci la leggenda del vello d'oro e degli argonauti. Questa terra cosí ricca e cosí piena di insidie veramente aveva il suo centro un po' piú a sud, sulla costa di Poti. Ma anche là, dove paludi e febbri rendevano la vita difficile, presto il socialismo avrebbe vinto e anche di là sarebbero venuti per tutti gli agrumi, il tè, quei prodotti preziosi e cosí scarsi nel paese dei soviet.

Due cose di Suchumi ce le hanno proprio spiegate a puntino: la coltivazione dei mandarini, che risultavano essere gli unici agrumi immuni da gelate, brevi ma sufficienti a bruciar tutto, e l'istituto di ricerca delle scimmie. Questa era l'eredità di un vecchio centro di studi che nel primo dopoguerra aveva fatto furore anche in Francia con il prof. Voronov e i suoi.

La cittadina aveva un'aria tranquilla e sonnacchiosa: pochi edifici nuovi, pochi anche i turisti, probabilmente diminuiti anche gli abitanti, se era esatto quanto ci dicevano i nostri accompagnatori sulle emigrazioni in massa, via mare, subito dopo l'avvento dei soviet, nel '21, di popolazioni musulmane verso la Turchia e altri paesi del Medio Oriente.

La cosa piú meravigliosa e piú impressionante era ammirare i vitigni cresciuti ad altezze per noi inverosimili, 10-15 metri, anche piú, attorno ad alberi possenti. Ci domandavamo come potesse avvenire la coltivazione e il raccolto dell'uva, ma ci spiegavano che queste piante erano rimaste immuni dalle malattie che avevano flagellato i nostri paesi e richiedevano meno cure. In quanto al raccolto non riuscimmo a capire bene come procedesse, ma che raccogliessero uova e che facessero del buon vino lo abbiamo potuto verificare nei numerosi incontri e banchetti.

L'ospitalità georgiana, come quella abchasa, è leggendaria. Non era facile per noi capire grazie a quali piani e quali risorse i nostri ospiti potessero fornirci tanta roba da bere e da mangiare, e in tante occasioni. Bisogna dire che, in generale, il livello di vita della gente appariva piú elevato che a Mosca, e poi, quando il *Tatmadan,* il Signore del vino, prendeva la direzione dei banchetti,

ogni nostra resistenza, supponendo ve ne fosse stata la voglia e l'intenzione, diventava vana.

Accanto a un tenore di vita generale visibilmente piú elevato, dovuto al fatto che la terra coltivata a frutteto e a vigneto rende di piú, soprattutto in Urss, delle zone cerealicole viste altre volte, era da notare anche una maggiore «elasticità» sul piano sociale, con i mercati contadini piú vivaci e meglio forniti: «vi è ancora in giro molta Nep», diceva qualcuno.

Gli Abchasi, i Mingreli o Georgiani che siano, accettano fino a un certo punto le nostre abitudini; un gruppo di noi ne fa l'esperienza quando ci imbarchiamo nella caccia alle rane.

La storia delle rane sarà un pezzo della biografia orale che mi accompagna alla scuola come ragazzo poco per bene; assieme a quella della fermata di emergenza di un treno con il segnale d'allarme, a quella del «fermo» per «traffico» di biglietti di ingresso a una conferenza del Komsomol a Mosca e via dicendo; la fama di perturbatore della pubblica quiete comincia a perseguitarmi.

Insomma, in poche parole, la storia delle rane è che ne peschiamo un mucchio e poi suscitiamo una mezza rivolta quando ci organizziamo per farle fritte secondo i canoni della nostra cucina lombardo-piemontese, profanando cosí con il nostro cibo immondo un'onesta osteria. Dobbiamo farci una mezza autocritica e ricordarci che paese che vai usanze che trovi e che anche il cibo fa parte della questione nazionale.

Il «lavoro politico» continua a essere escursione, ma non è solo vacanza. Visitiamo coscienziosamente le nuove miniere in costruzione a Tkvarceli; su, nei contrafforti del Caucaso, è una nuova vena carbonifera che viene messa a profitto. A Gagri invece, sulla costa, ci fanno vedere e ci spiegano tutto sulla coltivazione e la lavorazione dei gerani, da cui è estratto un olio che è esportato in concorrenza all'olio di rosa dei bulgari.

Anche qui c'è qualche storia con la gente del posto, la colpa

non è delle rane ma degli incontri tra qualcuno dei nostri e qualche bella ragazza: sembra che in Georgia e in Abchazia la gelosia sia piú diffusa e pericolosa che in Russia. Un altro aspetto della questione nazionale!

Una notte di viaggio e una motonave accogliente e moderna ci porta da Suchumi a Batum, la capitale dell'altra delle due repubbliche autonome che dipendono dalla Georgia; questa è l'Agiaria o Agiaristan. A essere esatti, gli Agiari non sono una nazionalità distinta dai Georgiani, ma sono Georgiani rimasti per alcuni secoli sotto il dominio turco e diventati musulmani, un po' come i bosniaci in Jugoslavia o i *pomaki* in Bulgaria. È per tener conto di queste caratteristiche particolari, giunte qualche anno prima anche a punte estreme di fanatismo religioso, come la persecuzione delle donne che gettavano il velo, che si è organizzata la repubblica autonoma. Il nostro soggiorno troppo breve non ci lascia approfondire la questione; facciamo però a tempo a visitare la locale raffineria di petrolio dove sbocca l'oleodotto che avevamo visto accompagnare i binari ferroviari fin da Baku, insomma da mare a mare. Il viaggio si conclude con la visita al gran parco botanico, già vicini alla frontiera turca, in un tripudio di sole e di mille verdi.

Di nuovo il vapore, questa volta fino a Novorossijsk, già Caucaso del nord, già Russia e di nuovo il treno del ritorno.

Le campagne del Caucaso del nord ci offrono qualcosa di nuovo da vedere; facciamo fatica a capirlo subito e le spiegazioni dei nostri accompagnatori sono evasive. Attorno ad alcune *stanize* cosacche, questi immensi villaggi, vediamo grandi accampamenti militari: dapprima pensiamo a manovre in corso, poi ci accorgiamo che si tratta di qualcosa di diverso. La truppa è stata chiamata per espellere la popolazione di interi villaggi, nuovi agricoltori subentreranno nelle terre cosí sgomberate.

Mi ritornano in mente le parole lette qualche tempo prima in un opuscoletto sulla lotta di classe nelle campagne e scritto da An-

dreev, il membro dell'Ufficio politico che è segretario dell'organizzazione del partito del Caucaso del nord. Questa è una delle maggiori regioni produttrici di cereali e uno dei punti dove è piú difficile la situazione sociale: molti anni dopo, le pagine del *Pacifico Don* di Šolochov mi faranno rivivere quelle scene.

Andreev citava un brano di una recente risoluzione, non pubblicata sui giornali, del governo sovietico, il cui succo era questo: la terra in Urss non appartiene ai privati ma a tutti i cittadini, e quei cittadini che dimostrano di non volerla lavorare dovranno lasciare il posto a chi vuole lavorare onestamente e produrre.

Il riferimento di Andreev non era molto chiaro e si poteva pensare che alludesse ai casi individuali di sabotaggio; comunque la cosa mi era rimasta impressa e in modo spiacevole. Adesso vedendo, seppure soltanto da un treno in corsa, cosa stava succedendo dimenticavamo in fretta i bei giorni georgiani. È vero che ci dicevano che quelle zone cosacche erano state il grande serbatoio di uomini per i controrivoluzionari bianchi, che proprio lí, da quelle parti, erano stati sterminati i feriti e i malati di cui si parla nel *Torrente di ferro,* il libro di Serafimovic che tutti avevamo presente. Erano vere tante cose: dal sabotaggio degli ammassi del grano fin dal '27-28, alle rivolte armate dei *kulaki*, ma che fosse necessario cacciare *manu militari* la popolazione di interi villaggi grandi come una nostra mezza provincia, pesava a ognuno di noi.

Sapevamo che i Reparti politici delle Stazioni macchine e trattori erano organismi dotati di poteri eccezionali, ma avevamo creduto, o voluto credere, lo fossero soprattutto in quanto forza che orientava, mobilitava i comunisti e poi tutti i *kolchosiani* per fare del raccolto dell'estate '33 un buon raccolto e un raccolto bene amministrato, con buon pane per tutti. Ci accorgevamo adesso, in quelle poche ore di viaggio, che non era bastata una primavera a raddrizzare la situazione, che la lotta era dura, difficile, crudele. Sentivamo profondamente tutto questo, ma ci sembrava inevi-

tabile. Non eravamo capaci di esprimere un giudizio critico, avevamo visto come si era arrivati all'orlo della rottura alla fine del '32 ed eravamo fermamente convinti che qualsiasi altro «ritmo» sarebbe stato il cedimento, la capitolazione, la fine della costruzione del socialismo.

II

Ucraina, andata e ritorno

Mosca ci riporta nelle mura ospitali della scuola, semideserta: molta gente deve essere partita per i vari, rispettivi paesi, altri sono alle case di riposo, non facciamo molte domande.

Anche i reduci del Caucaso andranno in vacanza in una casa di riposo, là dove nasce la Volga. Io non sono del gruppo; già da qualche mese ho detto ai dirigenti del settore e della scuola che preferivo cercarmi un lavoro piuttosto che accettare l'offerta di fare un corso di studi piú approfondito, il cosiddetto «fondamentale», per uno o due anni ancora. Naturalmente avrei preferito tornare al lavoro in Italia, ma «nemmeno parlarne, per parecchio tempo» avevano detto i nostri del Komintern e del Kim: ero troppo giovane e poi c'era già mio fratello in prigione e per chissà quanto tempo; questo non mi sembrava proprio un argomento valido, ma non comandavo io.

Nell'agosto moscovita che sapeva già di autunno, eravamo rimasti quattro gatti; i cortili e i corridoi della scuola sembravano immensi. S'era passati ora a un ritmo meno frenetico, e c'era piú tempo e spazio per chiacchierate piú umane.

Si poteva cosí salutare a dovere chi partiva per l'Italia: anche se era proibito saperlo, lo si sapeva lo stesso, ed era l'occasione per frequentare qualcuno degli ultimi *café-chantants*,

con le loro nostalgiche canzoni zingare, perdute nel vuoto dei pochi clienti superstiti.

Per la mia «ricerca di lavoro» sono indirizzato dai compagni della scuola e del Kim alla direzione del Komsomol: l'idea mi attira piú di quella, sia pure allettante, di andare presso uno dei Club internazionali del marinaio, quei centri di accoglienza, e di propaganda, per marinai stranieri, attivati nei maggiori porti sovietici, da Odessa a Vladivostock. Veramente se mi avessero offerto di andare a Vladivostock ci sarei andato, ma Odessa mi sembrò troppo casalinga.

Anche con il Komsomol, però, finisco in Ucraina. Il segretario che mi accoglie e mi lascia scegliere la destinazione è piú che amichevole, con la sua aria cordiale, la sua uniforme, tipica di quasi tutti i dirigenti della gioventú comunista e il suo incongruo berretto verde delle guardie di frontiera. Quando mi sente parlare con entusiasmo dei grandi centri industriali suggerisce Char'kov o gli Urali. Vada per la prima, un po' perché l'Ucraina è una regione nazionale e un po' perché è meno lontana. In fondo, sono sempre in bilico tra la mia grande voglia di avventura e una certa timidezza istintiva; il mio sogno veramente sarebbe stato spingermi fino in Asia centrale. Sono ancora sotto l'impressione del romanzo *L'uomo ha cambiato pelle* di Bruno Jasieński e il Tagichistan mi sembra fatto su misura, ma mi vien fatto capire che si tratterebbe di un'avventura con troppe incognite per qualcuno che «non ha né arte né parte» come il sottoscritto. Vada, dunque, per Char'kov.

In quei tempi Char'kov era la capitale dell'Ucraina, la cui capitale storica, Kiev, era troppo vicina alla frontiera polacca e anche, ma questo lo si diceva meno, meno sicura politicamente per le radicate influenze nazionalistiche. Char'kov era invece un vecchio centro industriale con una classe operaia russa e ora, con il piano quinquennale, le sue nuove industrie

erano motivo di gloria e di orgoglio non solo per l'Ucraina ma per tutta l'Unione Sovietica.

Sbarco dal treno affollato e mi districo abbastanza bene nella folla, ancora piú pigiata del solito, della stazione. Nella mattina calda dei primi di settembre vado sicuro a cercare i miei ospiti. La sede del Cc del partito ucraino è nella stessa grande piazza, che porta il nome di Gerginsky, in cui si innalzano i grattacieli della direzione dell'economia. Mi sembra di trovare vecchie conoscenze: quante volte li avevo visti guardando delle riviste illustrate, ancora in Italia! Prima di raggiungere la mia destinazione non posso resistere alla voglia di fare un giro sulla piazza, vedere da vicino quegli edifici che mi sembrano tanto grandiosi e importanti.

Sono accolto senza troppa burocrazia alla direzione del Komsomol, su all'ultimo piano del palazzo, dove ha sede il Comitato centrale ucraino, ma abbiamo le gambe buone, e forse è questa la ragione per cui noi giovani siamo collocati cosí in alto.

I compagni sono stati avvertiti della mia venuta, ma vogliono capire bene le mie intenzioni e cosa possono farmi fare. Io accompagno le mie parole con uno strano foglio di presentazione che mi sono fatto su misura il giorno prima di lasciare Mosca, quando mi sono accorto che lasciavo la capitale senza alcun documento d'identità, lettere di presentazione o roba del genere. Mi ero allora scritto una lettera con alcuni dati sommari sulla mia identità, con una foto-tessera e un timbro della scuola leninista, e cosí avevo messo tutto a posto. (Davvero, come «Stato di polizia», in Urss le cose erano un po' primitive a quei tempi.)

Il mio interlocutore è uno dei segretari del Komsomol ucraino: l'avevo conosciuto, o per lo meno ritrovato, a uno dei *plenum* del Kim. Glielo ricordo, simpatizziamo facilmente. Mi fissa un appuntamento per l'indomani quando si sarà consigliato con gli altri: è orientato a utilizzarmi nell'apparato di stampa e propaganda della federazione giovanile. Intanto mi fa passare all'economato dove mi procurano subito dei buoni-pasto e un posto per dor-

mire in un albergo; un posto non vuol dire una camera singola, questo lo so già e va tutto bene.

Sistemo le mie cose, una valigia è tutto il mio bagaglio, e vado a vedere la città operaia: il tram la prende tutta d'infilata attraversando il vecchio Quartiere delle fabbriche rosse. Ci sono ancora le fabbriche anteguerra, prima famose in tutta l'Urss: c'è, ingrandita, la fabbrica delle trebbiatrici, poi quella delle biciclette, quella delle locomotive. E ora arrivano le fabbriche nuove di zecca, alcune non ancora completamente finite, altre già con i loro nomi famosi, vantati nel mondo intiero: ecco la fabbrica dei trattori, gemella di quella di Stalingrado, ecco la fabbrica del macchinario elettrico, quelle delle turbine e cosí via. Non ho bisogno di accompagnatori che mi dicano il nome delle fabbriche e le loro caratteristiche, me le sono guardate e lette tante volte su riviste e giornali.

La città, purtroppo, offre anche altri spettacoli. Due o tre volte mi capita d'imbattermi in un corpo inanimato sul marciapiede: non sono ubriachi mattinieri, malgrado i loro corpi gonfi, gli occhi stralunati. È lo spettacolo, nuovo per me, dei morti o morenti di fame. Qualche passante tira via veloce, io sono piú lento e piú curioso: poi mi accorgo che attiro troppi mendicanti e riparto con il tram verso il centro. È gente contadina che, presa dalla disperazione, ha lasciato la terra, e che la città non ha saputo accogliere.

L'Ucraina come il Caucaso del nord è stato il piú aspro terreno di lotta e di scontro in questi anni; proprio perché erano i granai piú fertili, e vi erano piú contadini benestanti e piú braccianti affamati, la lotta di classe è stata piú aspra. Tutti ne hanno sofferto, non solo i benestanti. Quattro anni di guerra civile dal '17 al '21 avevano devastato il paese, poi la carestia e la fame del '21, e adesso, ancora una volta, quelle terre conoscono la fame dopo una guerra non guerreggiata ma con tante vittime.

Qualche giorno dopo il mio arrivo, nel viale della stazione vedo un convoglio di militari accompagnare dei detenuti. È un lugubre corteo: visi di affamati, vesti cenciose, almeno 400-500 uomini inquadrati da una dozzina di militari con la baionetta in canna. Sul marciapiedi i passanti osservano con indifferenza questi volti straniti che guardano avanti. Non deve essere una scena nuova per loro, ma lo è per me che lascio la cena e il sonno. (Vedevo allora, e vedo ancora adesso, mezzo secolo dopo, quei volti di poveri contadini inebetiti dalla stanchezza e dalla fame, non certo volti di *kulaki* grassi, cattivi, con le buone giacche di fustagno, con gli stivali lucidi, quali sono esistiti realmente e quali li descriveva la propaganda. In quella collettivizzazione, che Stalin definí poi una rivoluzione dall'alto, combinando la forza del potere statale sovietico con le aspirazioni dei braccianti e dei contadini poveri, ha sovente preso la mano il sistema piú spiccio, quello della maniera forte. Cosí i *kulaki* non si sono trovati soli e isolati e il peso delle requisizioni e delle relative resistenze o sabotaggi si è esteso a gran parte dei contadini.)

So che nessuno vuole perseguitare per il gusto di perseguitare, ma mi pesa terribilmente vedere dei soldati rossi costretti ad accompagnare con le armi in pugno questa povera gente. E dove l'accompagneranno dopo la stazione vicina?

I compagni del Komsomol hanno deciso di utilizzarmi come funzionario alla propaganda presso l'organizzazione della gioventú comunista della officina di locomotive. Anche se mi dichiaro d'accordo, mi si deve leggere in faccia il disappunto che non mi abbiano designato presso una delle fabbriche piú note, per esempio quella dei trattori. Cosí il mio segretario mi spiega subito, ridendo, di che fabbrica si tratta. È una fabbrica di locomotive dei tempi dello zar, e qualche locomotiva la fabbrica ancora, e questo già lo sapevo, ma quello che non so è che la fabbrica intanto è diventata una delle maggiori fabbriche di carri armati dell'Urss, tra le maggiori del

mondo, a fabbricare locomotori sono rimasti 500-600 operai, a fare i carri armati son piú di 25.000, molti di piú.

L'organizzazione aziendale del Komsomol conta 6-7.000 iscritti, praticamente quasi tutti gli operai e impiegati giovani, e dispone di un attivo di funzionari a tempo pieno di oltre venti giovani e ragazze. Con loro, che mi accolgono con piú entusiasmo che curiosità, si fraternizza subito: c'è posto anche per me che sarò un *agit-prop,* specializzato nelle questioni internazionali. Sono temi che appassionano i giovani sovietici in generale, e li appassionano ancora di piú qui a Char'kov per il tipo di produzione bellica in cui sono impegnati e per la particolare sensibilità dell'Ucraina di fronte al pericolo di guerra. Ormai siamo in pieno 1933, Hitler si è rafforzato e consolidato, sono finiti i tempi in cui il pericolo di intervento appariva solo dalla parte della Romania e, ancor piú dalla Polonia. Adesso, anche se con questi paesi le cose continuano a non andare bene, dietro di loro un'ombra nera e sempre piú minacciosa sembra levarsi.

Char'kov è capitale dell'Ucraina ma è città russa fin da quando è sorta, e continua a esserlo; parla russo la stragrande maggioranza degli operai e anche dei miei giovani colleghi, solo pochi sanno anche l'ucraino, ma è raro che lo parlino: molti sono ebrei. È la prima volta che ho l'occasione di conoscere il giovane ebreo russo, figlio di operai rivoluzionari, nipote di artigiani miserabili. Lo trovo vivace, intelligente, pieno di risorse culturali.

Dopo pochi giorni è festa, il Giorno internazionale della gioventú, la prima domenica di settembre. È proprio la festa del Komsomol che mettiamo assieme alle altre «feste comandate» del nostro calendario kominternista. Il 21 gennaio ci sono le «tre L» cioè, l'anniversario di Lenin, Liebknecht e della Luxemburg. E poi il 19 marzo è il giorno del Soccorso rosso perché è l'anniversario della Comune di Parigi, e prima c'è stato l'8 marzo, la Giornata delle donne. Ci sono il 1° Maggio e il 7 Novembre, si capisce, ma ci sono anche il 1° Agosto,

la giornata mondiale contro la guerra, che coincide con l'anniversario dell'inizio di quella del 1914, e vi è il 12 dicembre che è la Giornata di lotta contro l'imperialismo perché è l'anniversario della Comune di Canton, in Cina. (Molto dopo «scoprirò» che tra i contadini vigono tutte le altre feste comandate, quelle del calendario ortodosso oppure quelle del calendario musulmano. Nella nostra giovanile impazienza credevamo che siccome quei calendari non si stampavano piú da anni anche quelle tradizioni fossero già sparite!)

Le condizioni di vita degli operai e dei giovani che sono con me sono discrete. Noi veramente abbiamo diritto alla mensa dei tecnici, ma in genere il razionamento funziona in fabbrica e per le famiglie; vi è poi la possibilità di comperare qualche extra a prezzi commerciali, il che però significa che il pane costa, al chilo, l'equivalente di mezza giornata di lavoro e il salame quello di dieci giornate.

Non vi è praticamente problema di vestiario. Le casacche del Komsomol e i camiciotti «alla cowboy» sono interstagionali e sempre alla moda; qualche problema lo procurano le scarpe, ma i ciabattini si trovano e i miei stivali sono anche loro sempre di moda estate e inverno.

Non vi è né tensione né depressione per le condizioni materiali, cosí come per le conseguenze della carestia vera e propria che ha colpito regioni vicine la scorsa primavera e all'inizio dell'estate. La città non ne ha sofferto cosí aspramente (gli emarginati affamati, resti del terribile inverno '32-33, sembrano immagini lontane).

I miei giovani compagni hanno senz'altro visto come me e piú di me le scene di fame e di arresti che ho visto io, ma non sono temi di conversazione. Non sono tabú, ma semplicemente diamo per scontato che nella lotta per il piano «contro il nemico di classe», vi siano vittime, qualcuna magari innocente. L'importante è, però, che il piano vada avanti; intanto bisogna lavorar bene in

città e aiutare la campagna con macchinario, uomini qualificati e giovani entusiasti.

Si discute molto liberamente di tutto anche se, nell'atmosfera di superentusiasmo in cui viviamo, con la mentalità da «guardie rosse» che ci ritroviamo e con la fiducia che riponiamo, al cento per cento, nella spiegazione che viene dal partito, il discorso non è mai approfondito.

Si discute molto del caso Skrypnik. Se alla scuola avessimo studiato bene e non in modo approssimativo la storia del partito bolscevico, avrei già conosciuto prima di arrivare a Char'kov il personaggio. È stato uno dei fondatori del partito in Ucraina, portando ai bolscevichi l'adesione del gruppo importante dei socialisti di sinistra, i «borotbisti»: per lunghi anni, poi, figura di primo piano della repubblica e dirigente di spicco anche a livello di tutta l'Urss, si era sempre distinto per le sue posizioni che esprimevano la preoccupazione per gli interessi e le caratteristiche nazionali ucraine.

Appunto di deviazione nazionalista è stato accusato negli ultimi mesi. Alcuni suoi collaboratori diretti del Commissariato della pubblica istruzione e suoi vecchi amici e compagni sono stati considerati e trattati da nemici; Skrypnik ha ceduto e si è suicidato. La notizia è quasi soffocata sulla stampa, ma in città gira su tutte le bocche, «si sente nell'aria».

Di fronte alla sua morte vi è un moto di doloroso rispetto: il suo gesto non è giustificato, ma nemmeno è catalogato con faciloneria come un cedimento o un tradimento.

La morte di Skrypnik è però l'occasione per riaprire il discorso contro il nazionalismo ucraino. Vi è la parte politico-culturale imperniata sul dibattito, sempre ricorrente, della lingua ucraina: se essa deve essere vicina al russo e al bielorusso nella sua grammatica, e soprattutto nel suo vocabolario; se si devono invece lasciare in essa le forme tradizionali di origine polacca; se si deve, oppure no, accettare la formazione di nuove parole e di nuove espressioni

piú cosmopolite e piú indipendenti dal russo. A Skrypnik, per l'appunto, si muove la critica di avere favorito il nazionalismo linguistico.

Viene però avanti un altro discorso, con brevi accenni nelle riunioni riservate del partito e dei quadri del Komsomol ed è il discorso sul nemico, sulla vigilanza. Siamo nell'autunno del '33, e il «nemico», quello su cui vigila e interviene la Gpu, la «spada della rivoluzione» che noi tutti ammiriamo, non è per ora cercato nelle nostre file; in queste vi può essere chi è debole, chi cede, ma il «nemico» è ancora l'agente polacco, la spia inglese o tedesca, il vecchio socialista-rivoluzionario camuffato, e via dicendo. Tuttavia, certe storie che cominciano a circolare sui finti comunisti agenti di Piłsudski, accolti e protetti da Skrypnik come rifugiati politici provenienti dall'Ucraina occidentale in mano ai polacchi, sono, viste oggi l'anticipazione di quanto il tema del «nemico» dovesse di lí a poco degenerare.

(E l'uomo che si distingueva ora per la sua fermezza nel combattere i nazionalisti e i nemici del partito, l'uomo a cui noi giovani votavamo un vero culto, ricordando a tutti le sue glorie conquistate combattendo con i partigiani dell'Estremo Oriente, era il segretario del Pc ucraino, quel Postyšev che, unico, si sarebbe levato nella riunione del Comitato centrale sovietico dell'estate '37 contro Stalin, per una visione razionale della situazione interna e un giudizio obiettivo sui quadri comunisti: doveva sparire qualche mese dopo, senza processo di sorta, vittima del piú cieco terrore, davvero anticomunista, quello di Ežov e Stalin.)

Le questioni internazionali ci stringono da vicino, come in occasione della visita del presidente Herriot in Ucraina proprio in questi giorni. Vi è anche l'aspetto curiosità, con la gente che si affolla a vedere l'ingresso della delegazione parlamentare francese nell'albergo centrale, e la figura del mastodontico e barbuto portiere in un'uniforme gallonata, che sembra presa da un film «di prima».

Per noi, per la nostra stampa e come tema delle nostre conversazioni di propaganda, è importante il fatto nuovo della venuta della delegazione. Sappiamo che non si tratta di un ministro in carica ma di una semplice visita di amicizia che comporta un giro alle grandi fabbriche di Char'kov (peccato che non possiamo fare visitare la nostra!) e alla grandiosa diga del Dnieper, in quel momento la piú grande del mondo. Tutti sanno, però, del grande peso politico e morale che ha in Francia il presidente della Camera, il leader radicale Edouard Herriot. La sua visita, che diventa ufficiale anche per il grande rilievo che le danno le nostre autorità e la stampa internazionale, vuol dire che qualcosa si muove nelle relazioni tra la Francia e l'Urss, e appare, in modo abbastanza esplicito, come una prima risposta, almeno a livello di opinioni pubbliche, alla minaccia alla pace che Hitler sta facendo pesare sull'Europa.

È difficile farsi oggi un'idea di quanto contasse, anche a livello di massa, la politica della Francia e dei suoi alleati nei confronti dell'Urss. Tutti sapevamo che il «nostro» paese era solo, eccezion fatta per una mezza alleanza con la Turchia kemalista e per le relazioni un po' speciali d'amicizia con l'Afghanistan e con la Mongolia pastorali. Per il resto l'Urss non aveva né amici né alleati, e al massimo poteva contare sulle mosse di qualche nemico dei suoi nemici piú attivi e operare su quelle contraddizioni.

Era stata questa, nel passato, la grande risorsa nei confronti della Germania e in una certa misura e in certe occasioni anche nei confronti dell'Italia. Figurarsi in che condizioni si era se si doveva ricorrere all'Italia fascista che, significativamente, la stampa ufficiale sovietica trattava, se non con benevolenza, almeno con silenziosa prudenza, motivo per noi di sofferenza e perfino di una certa umiliazione. Anche se capivamo la cosa, ci faceva egualmente male.

Fino a tutto il 1932, dai lontani tempi di Clemenceau, era stata la Francia il paese guida e ispiratore di tutte le iniziative antisovietiche. Era stato Weygand che aveva salvato i polacchi di Piłsudski sotto Varsavia nell'agosto del '20; erano stati i francesi che avevano fatto fallire tutti i tentativi di accordo alle Isole Principi; che si erano portati in Tunisia la flotta del Mar Nero; che ospitavano non solo le centinaia di migliaia di guardie bianche emigrate, ma che ne organizzavano e finanziavano le organizzazioni piú militanti. Insomma il dossier era lungo e sostanzioso, e lo conoscevamo bene, visto che forniva i materiali della nostra propaganda ormai da anni. Sapevamo che non si trattava solo di parole e di gesti, o di interventi indiretti: la Piccola Intesa, l'alleanza polacco-romena erano cose molto concrete e reali per noi. Per noi che conoscevamo a memoria le gesta dei lavoratori di Odessa contro gli interventisti francesi, per noi che avevamo fatto dei marinai rivoltosi, compagni di André Marty, il simbolo del nostro internazionalismo. (Devo dire, tra parentesi, che quando qualche anno dopo conobbi Marty in Spagna, feci fatica per molto tempo a considerarlo un personaggio «come gli altri». Lo rividi piú tardi in Italia nel '48 e nel '51 sempre con un po' di quel primo affetto, e la brutta disavventura dei suoi contrasti con altri dirigenti del Pcf, che lo portò fuori del partito francese accusato di tradimento, mi addolorò profondamente.)

Tornando al 1933, il problema che si poneva per «noi sovietici» era questo: non ci avvantaggiavamo piú di una posizione benevola dei tedeschi, e soffrivamo dell'aggressività prepotente dei giapponesi, anche se un costoso compromesso aveva alleggerito la tensione in Manciuria, concedendo ai giapponesi vantaggi importanti per la ferrovia orientale-cinese e la zona di Charbin. E ancora non avevamo un cambiamento di fronte da parte dei francesi e tanto meno dei polacchi; i romeni ci facevano meno paura, al punto che i nostri film osavano sfotterli apertamente, loro e il loro re.

Sarebbe esagerato dire che tutte le implicazioni del viaggio di Herriot ci fossero chiare ma, accanto all'importanza che avvertivamo con entusiasmo di una possibile svolta nella posizione dei francesi, ci ponevamo anche delle domande sull'evoluzione della politica internazionale. Sentivamo che le nostre affermazioni perentorie e semplicistiche facevano acqua su almeno due punti. Il primo, circa l'aggravarsi continuo e inarrestabile della crisi economica nel mondo capitalista. Vi era stata l'intervista di Stalin che aveva detto che forse il punto piú grave era stato superato; vi era la politica rooseveltiana del *New Deal*, e vi era una ripresa industriale, seppure drogata e legata alla congiuntura della corsa al riarmo, in Giappone e in Germania: insomma, vi era del nuovo da capire. Anche nel giudizio delle forze sociali e politiche dei vari paesi del mondo non bastavano piú le solite parole sul socialfascismo e sull'accerchiamento capitalistico, sui borghesi, dappertutto uguali, e cattivi allo stesso modo. Erano tutte questioni che non erano affrontate direttamente e apertamente nemmeno nelle nostre riviste, ma che sentivamo, seppure confusamente, mature.

Le «mie conversazioni di reparto» mi portavano a visitare tutta la fabbrica: imponente era la sezione di montaggio per i carri armati veloci, i BT, che utilizzava motori di aviazione americani di seconda mano. Grandioso, un parco di macchine utensili di fabbricazione svizzera. Qualcuno mi fece anche il conto del costo unitario di quelle centinaia di rettificatrici; ognuna era costata quanto una ventina di vagoni di burro esportato: diciamo pure, sottratto al consumo.

Si girava per i reparti, la fabbrica era la nostra vita, credo passassimo lí almeno il tempo di due turni, ma volevo conoscere anche la campagna, questa famosa, fertile e terribile campagna ucraina, cosí che uno dei primi gruppi di «patronato» dei giovani che si recava a visitare un vicino *kolchoz* includeva anche me. Eravamo una dozzina, alcuni attivisti, altri quadri di fabbrica, gio-

vanotti e ragazzi che andavano a trovare i nostri compagni contadini in un centro a 30-40 chilometri dalla città. Non era ben chiaro che cosa andassimo a fare come «patroni», ma vi andavamo con entusiasmo!

La giornata era bella e i contadini accoglievano bene questa gioventú cittadina: qualche pagnotta fresca, tazze di buon latte e perfino la leccornia tipica dell'autunno ucraino, le pannocchie di granoturco bollite. L'entusiasmo non è sempre un buon consigliere: un gruppo dei nostri si propone come aiuto per maneggiare i cavalli, uno di questi si imbizzarrisce, trascina fuori strada il carretto e travolge me che sto sul bordo della strada.

Mi risollevo senza troppa fatica, sembra una cosa da nulla, ma ecco sopravvenire uno strano mal di testa, nausea, vomito, altri guai; per me la giornata termina in un lettino da ospedale di una *isba*. Al rientro in città vorrei che mi riaccompagnassero all'albergo, per dormire: trovo sciocca la prudenza di chi vuole portarmi all'ambulatorio (su nel *kolchoz* non c'era infatti nemmeno un dottore o un infermiere). Sembra che la prudenza non sia esagerata: dopo una breve visita sono dirottato senza indugi all'ospedale n° 1 di Char'kov.

Era un'esperienza che mi mancava, e ora faccio anche questa, in un ospedale sovietico, modesto, povero ma pulito e curato. Sono in uno stato abbastanza serio; travolgendomi, il cavallo, oppure il carretto, mi hanno procurato un serio trauma alla testa. Quando i compagni della fabbrica vengono in delegazione a trovarmi mi accorgo che ho passato quasi tre giorni in stato di incoscienza. I dottori non vogliono dirmi cosa ho avuto esattamente e perché mi si è sdoppiata la vista. Mi trascino fino ai piedi del lettino e riesco a leggere *commotio cerebri* sul cartellino: gran vantaggio aver studiato da ragazzi il latino!

Infine, dopo alcuni giorni, posso ricostruire le cose un po' grazie ai dottori, un po' parlando con le infermiere e con i compa-

gni della fabbrica che ogni due-tre giorni vengono a trovarmi. Il peggio è passato e le cose dovrebbero andare a posto entro qualche settimana: il colpo ha procurato un afflusso di sangue al cervello, quello che noi chiamiamo commozione cerebrale; adesso devo stare sdraiato e tranquillo, e se il sangue sarà riassorbito tutto andrà a posto, se no occorrerà fare qualcosa per eliminarlo.

Sto sdraiato e tranquillo e dopo un mese, o poco piú, sono in grado di rimettermi in piedi. A misura che recupero forza e capacità di intendere sono sempre piú arrabbiato di essere finito in questo guaio; non ne ho proprio nessuna colpa ma, con tutte le mie smanie di avventure eroiche, concludere la lotta di classe contro i *kulaki* sotto le zampe di un cavallo è davvero un po' troppo. Qualche mese dopo, quando faccio sapere a casa la mia disavventura, mio fratello mi scrive dalla prigione che era una vera vergogna rimanere vittima di un povero quadrupede all'epoca e nel paese del trattore trionfante. Per me l'unica consolazione è pensare che se ti travolgeva un trattore ti faceva piú male.

Però il giorno in cui mi accorgo che sto compiendo nel mio lettino d'ospedale il mio diciottesimo anno di età non mi sento troppo fiero di me stesso. Coraggio!

Credo di aver dormito almeno i tre quarti della mia permanenza in ospedale, e probabilmente è per questo che mi son rimesso meglio di quanto prevedessero i dottori. La lesione al nervo ottico che mi faceva vedere doppio rende piú penoso leggere. Nel mio reparto non funziona una biblioteca vera e propria, cosí mi accontento di qualche giornale e di qualche rivista: è un modo per studiare l'ucraino. L'altro, è ascoltare quanto raccontano i vicini, ma sono pochi e malconci; scopro infatti piú tardi, al momento dell'uscita, che due terzi di coloro, otto o dieci, che sono stati durante questo mese nel reparto ci son rimasti per sempre. Era proprio un reparto di raccomandati!

Riesco comunque a farmi una piccola cultura sul modo come si può distillare la vodka di contrabbando, la *gorilka,* e su come

era sviluppato il banditismo nelle città ucraine degli anni venti, e tutto questo grazie alle gustose conversazioni dei vicini che sono capitati qui in modo meno pacifico del mio. Anche io ricevo la visita-inchiesta del «milizioniere» di servizio, ma il mio caso non lo appassiona molto soprattutto quando apprende che non ho nessuna intenzione di rivolgermi al consolato italiano.

Tutti sono accoglienti e gentili alla mia uscita dall'ospedale: i miei giovani compagni della fabbrica, i compagni del Cc che si sono tenuti al corrente del mio caso, perfino portiere e inservienti del mio albergo, che hanno protetto le mie poche cose e mi fanno ritrovare quasi «a casa» nella camera che è a mia disposizione. Le camere, all'ultimo piano del mio albergo, erano infatti qualcosa a mezza strada tra il dormitorio e la stanza d'albergo. Nella mia i letti erano sei, qualche tavolino, un paio di lavandini, tutto qui; il resto delle nostre cose, la valigia e un cappotto, erano depositate e ritirate volta a volta in una camera-deposito che funzionava da guardaroba per tutto il piano, affidato alla vigilante custodia di un'anziana cameriera.

Ho bisogno di un periodo di convalescenza anche se mi sento abbastanza bene, e gli occhi, aiutati da un paio di occhiali, non vedono piú doppio; si aspetta l'occasione per una vacanza in Crimea, ma intanto i giorni passano e viene fuori l'idea di una vacanza di qualche settimana... a Mosca; mi lascio tentare. Assieme all'andata e ritorno in treno (classe dura, beninteso) ho anche un buon alloggio per quindici giorni presso la Casa del *kolchosiano*.

Approfitto dei giorni vuoti che precedono la partenza per qualche visita fuori programma ed è cosí che ho modo di vedere due case di Char'kov. Sono ai due estremi, non della città, ma delle condizioni sociali, culturali e politiche. Una è quella di due «politemigranti» italiani di cui mi hanno dato l'indirizzo a Mosca, l'altra è quella di un mio compagno, attivista della fabbrica.

I due italiani sono un esempio di gente che si è «lasciata andare»: non ho mai piú saputo nulla di loro, quello che so è che

non sono venuti in Spagna come hanno fatto tanti altri dall'Urss. E come potevano venire volontari, per una guerra antifascista, quando di volontà ne avevano solo per fare squallidi traffici e relativi soldoni? La vita di fabbrica non li interessava e cercavano solo di faticare il meno possibile: quasi con iattanza si vantavano invece di come, grazie al razionamento «speciale» per stranieri, potevano realizzare traffici vari, trovare donne facili e cosí via; la mia fu davvero una visita-lampo.

La visita al mio compagno e collega mi riportava invece in una casa e famiglia «per bene», e mi faceva vedere una dimensione di vita dimenticata da tanti anni. In casa c'era la mamma, un'insegnante, e i fratelli minori. Cosí Kolia, che aveva i miei anni, mi appariva proprio un ragazzo vicino a sua madre che ci offriva il tè, e ai bambini che curiosavano per vedere come era fatto lo straniero. La casa pulita, ordinata, abbastanza spaziosa, con molti libri ben tenuti, dava un senso di sicurezza e di riposante tranquillità; in questa casa di piccola borghesia intellettuale ebrea, la febbre del piano non era entrata.

III

Intermezzo moscovita

A Mosca ritrovo compagni e amici. Sono pochi quelli partiti, sia alla scuola che al Kim; qui mi sento fare un discorso sulla possibilità che al prossimo *plenum* si prenda in considerazione una mia andata in Italia, e intanto potrei essere utile per la preparazione e la traduzione di vari materiali. L'idea mi seduce e dopo una corsa a Char'kov e i rapidi addii, sono di nuovo a Mosca; non sono molto fiero della mia esperienza ucraina, anche se rivivendola mi sembra di avere imparato parecchio, una specie di supplemento dei famosi «lavori pratici».

Con i vari viaggi di andata e ritorno tra Mosca e l'Ucraina finisco per essere nella capitale in occasione della manifestazione del 7 novembre. La cosa che mi interessa di piú è riuscire a vedere la parata militare che si svolge in occasione dell'anniversario della rivoluzione e, nella parata, i carri armati, s'intende. Vedo sfilare a dozzine i Bt, i potenti carri armati veloci, che dovevo poi ritrovare quattro anni dopo sugli altipiani attorno a Guadalajara. Li guardo con amore e fierezza, forse non del tutto legittimi, visto quanto poco ho fatto per loro; ma il mio pensiero lí fa parte di me stesso, dei miei compagni, dei sacrifici della gente di Char'kov. Ne conto dozzine e dozzine, conosco i ritmi di produzione della nostra fabbrica di «locomotive» e da quanto tempo sono in produzione i BT: se alla parata di Mosca vi sono tutte queste mac-

chine vuol dire che, oltre alla «nostra», altre fabbriche dell'Urss ne producono e in grandi serie.

A Char'kov mi avevano fatto ammirare, con mille raccomandazioni di segretezza, un «super-tank», un carro armato enorme, la cui costruzione era quasi terminata in un reparto che gli era stato assegnato «in proprio». Era un mastodonte con quattro-cinque torrette centrali e laterali, con cannoncini e mitragliatrici, destinato a un equipaggio di almeno sette-otto uomini. Mi avevan detto che era un esemplare unico e che purtroppo non sarebbe stato pronto in tempo per il 7 novembre: ma qui per le strade di Mosca vedo sferragliare almeno quattro fratelli gemelli del carro armato unico!

Sappiamo tutti quanto son costati e costano gli armamenti ma si è cosí convinti che essi sono necessari, c'è tanto orgoglio nella forza dell'Armata rossa che non ricordo recriminazioni su queste spese: non è un argomento tabú, ma forse, fra i giovani soprattutto, vi è ancora una identificazione Armata rossa-rivoluzione mondiale, oltre al sentimento generale che l'accerchiamento imperialista è una realtà.

A Mosca passano le settimane e i mesi senza che io riesca a combinare molto. Adesso sto traducendo non solo per la scuola e il Kim, ma anche per le edizioni in lingue estere: si tratta soprattutto di testi di storia del partito, di articoli di riviste e giornali. Sono molto fiero della rapidità con cui riesco a tradurre, soprattutto quando posso valermi dell'aiuto di una compagna dattilografa. Purtroppo la quantità del materiale tradotto va a scapito della qualità delle traduzioni. Il mio italiano, che non era mai stato molto ricco, si è certamente impoverito in questi due anni, passati in mezzo a compagni ancora meno istruiti di me e in mezzo a gente straniera. Purtroppo è un discorso che nessuno mi aiuta a fare e che scoprirò solo molto tempo dopo, quando a Parigi, nel '35, mi riferiranno con quanto disprezzo e con quanta

ferocia critica Togliatti giudicasse alcuni testi tradotti da me e capitatigli sotto gli occhi.

Comunque, questo è un discorso di dopo. Per il momento lavoro molto, mi fanno i complimenti e mi pagano parecchio, anche se io veramente dei soldi non so proprio che farne. Mangio alle mense, dormo alla scuola; e roba da comprare se ne può trovare solo nei negozi di seconda mano, i *komissionnyi,* questa specie di rigattieri di lusso dove si acquistano cose piú o meno inutili o cose per la casa, e chi ce l'ha una casa? Finisco per avere molti soldi per l'unica merce che si trova in tutti i negozi, i liquori e le acqueviti.

Alcune serate sono dedicate alla «casa dei gatti». Ma ecco subito il perché di questa denominazione. Due nostri compagni, finita la scuola, sono rimasti a Mosca a fare i muratori. Stanno lavorando nel cantiere della grande biblioteca Lenin dove, in attesa di costruire, demoliscono e sgomberano vecchi edifici, e dall'angolo di uno di questi hanno ricavato un alloggio con un paio di stanze. Gran virtú dei muratori lombardi!

Memori di una tradizione lombarda, ricordano che d'inverno i gatti sono buoni da mangiare, e qui a Mosca non mancano né l'inverno, né i gatti, e nemmeno gli eventuali clienti. In Lombardia si usava lasciare il gatto ucciso per una notte sotto la neve per frollarne le carni e per togliere il «sapore di selvatico»; a Mosca, un sacco pieno di neve attaccato fuori da una finestra assolve utilmente questa funzione.

La sera convenuta, due o tre volte al mese, ci incontriamo alla «casa dei gatti»: ognuno porta qualcosa per arricchire il menú e completare la cena (vino, formaggi, ecc.), e si passa la sera in allegra compagnia. Siamo cinque o sei studenti della Leninista passati alla produzione, quasi tutti nelle varie fabbriche di Mosca; chi non ha nulla da portare, viene con il suo buon appetito e il suo buon umore, e nessuno gli fa pesare la sua «povertà».

Qualsiasi sia il giudizio che altri o io stesso possa dare della

qualità delle mie traduzioni di allora, i materiali del XVII Congresso li ricordo ancora in modo vivissimo, quasi mezzo secolo dopo; perché non li ho solo tradotti, bene o male che sia, ma li ho anche vissuti.

Era davvero il congresso dei vincitori: sembrava impossibile fosse passato solo un anno o poco piú dal *plenum* bolscevico dello scorso gennaio. Il 1933 aveva visto lo sviluppo della vita industriale e l'inizio di una svolta nell'agricoltura, e il partito, nel suo complesso, aveva riacquistato fiducia e la trasmetteva non solo al Komsomol, ma a larghe masse di lavoratori. Lo avevo vissuto da vicino anche io, il '33, il primo anno del «Secondo piano», e adesso dimenticavo tutte le cose difficili, aspre, anche brutte successe in quell'anno, per non vedere altro che un avvenire radioso.

Al momento del XX Congresso le cose che mi colpirono dolorosamente furono molte. Poche, però, mi sconvolsero tanto come la rivelazione dello sterminio quasi completo dei delegati del XVII Congresso e degli eletti al Comitato centrale del partito di allora. Ripensando, dieci, cento volte, quale logica potesse dettare la volontà di Stalin, trovo come la piú credibile quella di voler essere l'unica persona a pensare, a parlare, a decidere: la strage allora di tanti dirigenti non appare cosí né assurda, né incredibile. Erano uomini duri e forti, giustamente orgogliosi del proprio valore, che avevano imposto e si erano imposti sacrifici, e che, consapevoli di aver forgiato vittorie, volevano che queste si traducessero in meno sacrifici e piú benessere. Nel ritorno al partito degli uomini della sinistra e della destra che accompagnavano il XVII Congresso con clamorose dichiarazioni di fedeltà, noi vedevamo non solo il riconoscimento della loro sconfitta politica e la preoccupazione per la minaccia del pericolo hitleriano, ma vedevamo soprattutto il recupero di tante forze, di tante energie.

Come una terribile dissociazione schizofrenica appare allora la svolta degli anni '34-37, con i successi e la distensione in tanti

aspetti della vita sovietica, economica e culturale; con i grandi gesti politici rappresentati dal Congresso degli scrittori e dai lavori di preparazione della nuova Costituzione sovietica da un lato, e con la svolta terroristica che dall'assassinio di Kirov in poi prende un ritmo sempre piú infernale e proporzioni sempre piú mostruose.

Gli uomini del XVII Congresso non sono stati eliminati in processi piú o meno truccati, ma sono stati annientati da una macchina terribile che molti di essi volevano arrestare al congresso stesso.

In questa Mosca dei primi del '34, comincio a essere stufo di questa mia vita troppo comoda e pacifica e, adesso che è passato il *plenum* e con lui è tramontata la speranza di un mio «recupero» al lavoro in Italia, mi dò da fare per cercare qualche cosa di piú interessante del mestiere di traduttore.

Intanto trovo il tempo per una visita molto *sui generis* ai cantieri sotterranei della metropolitana di Mosca. Sono chilometri e chilometri che percorriamo lungo i tunnel, ormai a un buon punto di avanzamento. Ognuno di noi sa bene che non sarà piú a Mosca, e chissà dove sarà mai, quando le prime linee della metropolitana cominceranno a trasportare passeggeri; eppure ognuno di noi si sente contento e perfino un po' orgoglioso che a Mosca vi sarà una metropolitana, e ancora piú bella di quella di Parigi e di Berlino.

Ha speso qualche buona parola per me, per un mio ritorno in Italia, ma senza successo, il nuovo rappresentante della Federazione giovanile presso il Kim, un compagno che conoscevo dal lavoro clandestino a Novara dal '31.

A Micca rimango legato, e sarà un mio punto di riferimento e anche un po' un modello di vita questo compagno operaio, giovane, che ha già fatto un paio d'anni di prigione con il Tribunale speciale, malato al punto che si muove a fatica, ma che è sempre

pieno di idee, di allegria, di buon umore. (Sarà travolto anche lui dalle epurazioni, e fatto morire in un campo nel '39-40, il compagno Rimola, cui ancora dobbiamo come partito un legittimo riconoscimento per i suoi meriti e il suo sacrificio.)

Mi son messo in testa di seguire una scuola militare, cosí come avevano fatto una volta vari nostri compagni a Leningrado: ma quel tipo di corsi politico-militari non c'è piú; le accademie militari sono diventate una cosa piú seria e specializzata. Un vecchio generale, conoscente di conoscenti, si interessa con passione al mio caso, ma l'unica cosa che potrebbe trovarmi è un corso di alcuni mesi in Bielorussia per allievi ufficiali, e non me lo raccomanda. Sto ancora guardandomi intorno quando salta fuori una proposta «italiana»; sono i compagni del Club degli emigranti politici, Barontini e Robotti per primi, che la tirano fuori e poi c'è anche Misiano che la caldeggia: andare a lavorare in Crimea al club e alla scuola italiani. So già che in Crimea s'erano stabiliti da due o tre generazioni degli emigrati italiani, soprattutto agricoltori, e che il nostro club che ormai frequento piú spesso, dacché lavoro per le Edizioni, ha stabilito un «patronato» e mantiene un collegamento con loro. Mi viene dunque offerto di andare in Crimea, a Kerc, di assumere l'incarico di dirigente del Club italiano locale e inoltre di fare il maestro di scuola elementare per le due classi di figli di italiani che funzionano presso il club; altre informazioni sulla comunità italiana, sul Kolchoz Sacco e Vanzetti ecc. sono piú confuse e imprecise, comunque mi vengono offerte per interessarmi maggiormente, estendendo il campo dei miei impegni e della mia attività.

La faccenda mi piace e dico di sí, anche se la questione della scuola italiana mi preoccupa un po': a Mosca una intera commissione lavora da anni al Commissariato del popolo per preparare dei libri di testo in italiano per quei ragazzi. Ora mi si chiede di intervenire ai suoi lavori e di dare un contributo alla ste-

sura definitiva. È con una certa emozione che vengo accompagnato a colloquio con Bubnov, al Commissariato per la pubblica istruzione. Forse ancor piú che il rango ministeriale mi intimidisce sapere che Bubnov è stato uno dei capi dell'insurrezione di Ottobre e un esponente di primo piano dell'Armata rossa. Il colloquio non si rivela difficile anche se il mio sguardo va sovente all'uniforme con «i cinque rombi» dell'interlocutore, che mi parla di morfologia e sintassi. Viene fuori, però, che la famosa commissione non ha concluso molto, che vi è semplicemente la bozza di qualche libro di lettura in italiano, e che le ore d'italiano del mio programma dovrei «sostenerle» con il «materiale didattico» preparato sul posto dalle maestre, mogli di emigranti, che hanno già lavorato alla scuola. Varie cose rimangono cosí piuttosto fumose ma io, confortato dall'affabilità del generale «con cinque rombi» e sostenuto dalla mia incredibile spacconeria, non ho dubbi sul successo dell'impresa e poi penso a come sarebbe contenta *la mia mamma,* a cui era piaciuto tanto fare la maestra, sapendo che faccio il maestro anch'io.

Le questioni internazionali hanno avuto in queste settimane momenti importanti, ma non posso davvero dire che la stampa sovietica o la stessa gente del Komintern e del Kim che frequentiamo ne abbiano colto tutto il valore. Per non parlare di noi. Ci sono stati, e tutti e due nel febbraio del '34, la rivolta armata degli operai di Vienna contro Dollfüss e gli avvenimenti del febbraio parigino.

Come segno della nostra debolezza politica basterebbe notare come nei *plenum* di due mesi prima, sia in quello dell'Internazionale che in quello successivo del Kim, non fosse stato detto nulla che potesse in qualche modo far presagire quelle lotte grandiose. Insomma, tutti furono colti di sorpresa.

La stampa sovietica aveva dato molto rilievo soprattutto alla lotta di Vienna, ne aveva sottolineato il carattere eroico, ma nel

fondo l'accento era stato posto soprattutto sulla combattività di una base socialista operaia che si contrapponeva a un nemico la cui azione era stata facilitata dai cedimenti dei socialdemocratici. Come e perché degli operai socialdemocratici potessero essere cresciuti cosí combattivi, dove avessero trovato le armi e l'inquadramento per la resistenza gli Schutzbunder, erano domande che non sapevamo porci fino in fondo e a cui veniva la facile e banale risposta di una base sempre buona e di direzioni sempre cattive. Lo stesso tipo di assistenza e di solidarietà che dall'Urss e da organismi come il Soccorso rosso internazionale venivano manifestati verso i rivoltosi che si erano rifugiati in Cecoslovacchia finiva per soffrire, al di là di ogni nobile slancio, di una impostazione settaria, per cui si puntava sul piano politico alla creazione di un nuovo partito rivoluzionario socialista austriaco in Cecoslovacchia e sulla venuta in Urss, come rifugiati, di migliaia di quadri operai. Gli anni successivi dovevano provare come il nuovo partito finisse presto per apparire, agli occhi dell'insieme del movimento operaio e socialista, un movimento scissionista e come fosse difficile per la grande maggioranza dei rifugiati austriaci venuti in Urss ambientarsi dal punto di vista politico e umano.

Gli avvenimenti francesi, e il grande fatto nuovo dell'alleanza di lotta tra socialisti e comunisti e delle susseguenti intese politiche, avevano avuto ben minore eco con poco rilievo sulla stampa. Riflettendo sulla cosa credo che si possa dire che questo era dovuto a una tradizionale sottovalutazione da parte dei sovietici della possibilità di lotta della classe operaia francese e, per converso, a una sopravvalutazione di quelle tedesca e austriaca, e forse anche all'incertezza che veniva dall'esito di un movimento sboccato, per la prima volta dopo tanti contrasti, in un'intesa e in un accordo tra comunisti e socialisti in Francia.

Non eravamo però solo noi comunisti a esser settari: l'esempio piú secco e personale mi veniva da una breve lettera da Pa-

rigi del vecchio conoscente, socialista italiano, amico di un mio zio pure socialista, che mi faceva da recapito per la corrispondenza con l'Italia. Per piú di due anni ci eravamo astenuti dallo scriverci una parola, per evitare di litigare. Questa volta lui non ne poté piú e all'indomani della prima, confusa manifestazione del 6 febbraio 1934, prese la penna per scrivermi «che i comunisti hanno marciato insieme ai fascisti contro il parlamento e la democrazia»; non gli risposi nemmeno e feci a meno del recapito, tanto ormai sapevano tutti dov'ero e potevo farmi mandare direttamente la posta a un indirizzo in Urss.

È la mia mamma la mia grande corrispondente: dalla fine del '33 non lasciano piú arrivare le mie a Gian Carlo che è a Civitavecchia.

Comunque, storia del recapito a parte, i fatti francesi non mi interessano gran che e non ne capisco assolutamente l'importanza; quelli austriaci mi hanno appassionato di piú. Mi sono però limitato anch'io a spiegare tutto con le vecchie colpe della socialdemocrazia, dei cosiddetti austromarxisti e con l'errore strategico della milizia operaia viennese che chiudendosi sulla difensiva si è condannata alla sconfitta.

Insomma la vita sovietica mi ha conquistato, sono diventati miei i suoi problemi e la sua realtà, mi sento molto libero comportandomi come un cittadino sovietico e debbo dire che a quell'epoca, all'inizio del '34, questa era la sensazione degli italiani che si trovavano nella categoria, il cui nome risuonava come titolo d'onore, dei «politemigrati». Tra i tanti di allora come non avere sempre presente il caro Picelli con il suo buonumore, la sua allegria, la sua modestia?

Questa volta la partenza da Mosca è un po' meno frettolosa di quella per l'Ucraina e faccio un minimo di preparativi. Innanzitutto mi faccio fare delle carte in regola, anche se con un

nome fittizio; metto da parte un po' di soldi come riserva, prendo accordi con i compagni delle Edizioni per far loro avere nei prossimi mesi la traduzione di un libro sulla storia del partito bolscevico. Sarà quella di Popov, che come tante altre storie del partito bolscevico non arriverà mai a essere in circolazione per piú di un anno (purtroppo con il libro di storia sparirà dalla circolazione anche l'autore del medesimo).

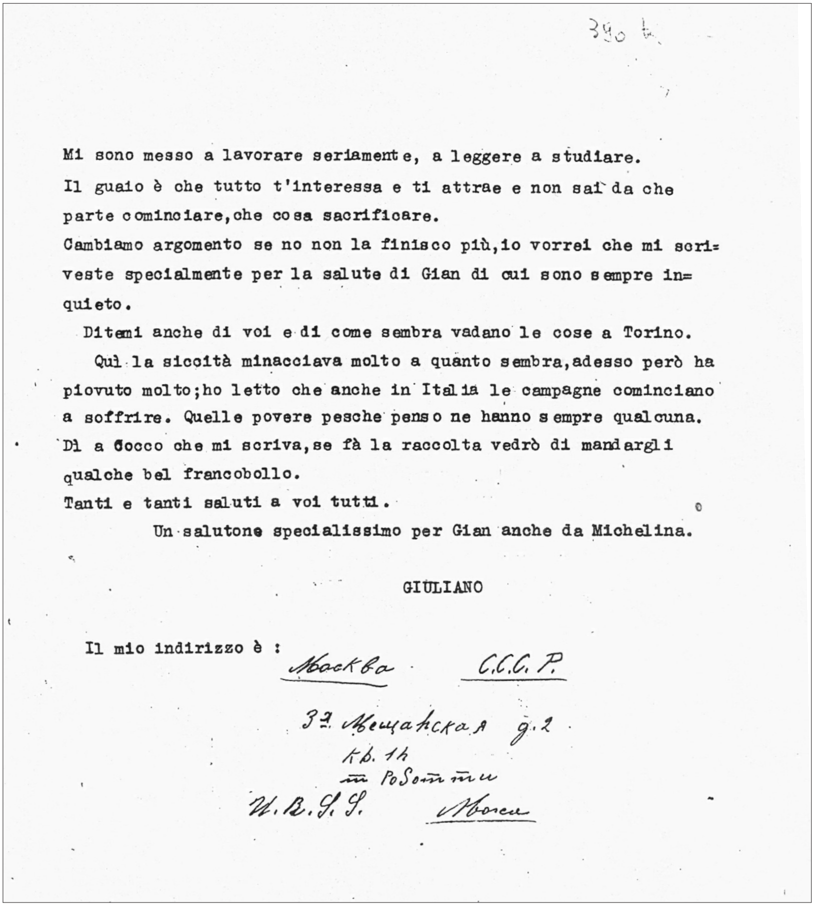
Gli amici moscoviti insistono perché mi porti dietro un po' di viveri di scorta: è vero che la situazione alimentare è migliorata, che a prezzi «commerciali», a metà strada tra le razioni e il mercato nero, si trova un po' di tutto, ma la prudenza non è mai troppa e un po' di farina e di zucchero non fanno mai male. I «politemigrati» hanno diritto a rifornirsi nei negozi speciali per tecnici stranieri. Sono negozi sorti in molte città quando il piano quinquennale ha fatto arrivare tante centinaia di «specialisti», americani e tedeschi soprattutto, ma anche italiani e altri, e cosí posso riempire il mio valigiotto senza pesare troppo sugli amici.

Questa storia dei negozi speciali è però, assieme a quella delle razioni alimentari differenziate, qualcosa che non mi va molto giú. Mi spiegano che in fin dei conti non è che un'applicazione del principio socialista «a ciascuno secondo quanto dà», ma mentre la cosa mi sembra normale e giusta quando si tratta di differenze salariali, non mi va piú bene quando so che qualcuno vorrebbe, e non può, avere con i suoi soldi non il superfluo, ma qualche etto di pane quotidiano in piú. Ancora oggi a tanti anni di distanza ho presenti le discussioni avute in proposito con compagni e professori e come alla fine mi rassegnassi a dare ragione ai piú, ma oggi rimango piú che mai convinto che poche cose abbiano fatto e facciano piú danno al socialismo del sistema dei negozi «speciali».

Questi falsano tutto il valore delle stesse differenze salariali: ogni rublo ha un valore diverso secondo la persona che ne può disporre e ogni persona finisce per credere di avere lei stessa un

diverso valore. A parte tutti i rischi reali di corruzione e di favoritismi collegati a questo sistema, vi è il danno politico e morale provocato dal fatto che quanti godono, assieme ai loro familiari, di questa situazione di privilegio finiscono per non sapere nemmeno come vivono i loro concittadini, le varie categorie di lavoratori e cosí via. Molti anni dopo le storie che vado raccontando ho provato su me stesso, nella Polonia del 1980, la verità di questa affermazione misurando l'attonita «sorpresa» di chi avrebbe dovuto ben sapere come viveva e cosa pensava la gente che gli stava attorno.

Un problema che non mi si pone è quello del corredo, anche se il mio è ridotto ai minimi termini e roba nuova decente non se ne trova. Conservo un vestito «buono» (che dovrebbe servire per il famoso rientro verso l'occidente), e per tre quarti dell'anno mi avvalgo della grande risorsa rappresentata da un paio di stivali di cavalleria con relativi pantaloni, che non so quale reggimento aveva regalato a mio fratello nel '31, e che io avevo ereditato; robustissimi, me ne servivo da quasi tre anni, sicuro che mi sarebbero durati parecchi anni ancora, roba proprio da Armata rossa.



Mi sono messo a lavorare seriamente, a leggere a studiare.
Il guaio è che tutto t'interessa e ti attrae e non sai da che parte cominciare, che cosa sacrificare.
Cambiamo argomento se no non la finisco più, io vorrei che mi scriveste specialmente per la salute di Gian di cui sono sempre inquieto.

Ditemi anche di voi e di come sembra vadano le cose a Torino.

Quì la siccità minacciava molto a quanto sembra, adesso però ha piovuto molto; ho letto che anche in Italia le campagne cominciano a soffrire. Quelle povere pesche penso ne hanno sempre qualcuna.
Dì a Cocco che mi scriva, se fà la raccolta vedrò di mandargli qualche bel francobollo.
Tanti e tanti saluti a voi tutti.

Un salutone specialissimo per Gian anche da Michelina.

GIULIANO

Il mio indirizzo è : Москва С.С.С.Р.
3я Мещанская д.2
кв. 14
[illegible]
U.R.S.S. Mosca

Lettera di Giuliano inviata nel 1934 alla famiglia a Torino, (timbro postale: Mosca 27/5/34).

IV

Una Crimea diversa

In Crimea verrà anche Misiano ad accompagnarmi e cosí conosco meglio il personaggio e un altro pezzo della realtà moscovita. Veramente si tratta qui di una realtà che sta già sparendo, dopo la vittoria del fascismo in Germania e in Austria: Misiano infatti è a Mosca l'uomo del Soccorso operaio internazionale, quello che chiamavamo il Mejrabpom.

Sorto come momento unificatore di varie iniziative di sinistra per l'aiuto alle vittime della grande carestia del '21, il Soccorso operaio internazionale aveva mantenuto una serie di attività, alcune delle quali avevano finito per assumere una loro particolare autonomia negli anni della Nep. Era un'autonomia che si basava sulle entrate procurate da iniziative analoghe e parallele in Germania, Francia, Cecoslovacchia e altrove. Questo valeva soprattutto per la cinematografia, e ancora nel 1934 alcuni dei migliori teatri di posa, delle maggiori sale cinematografiche di Mosca erano dei Mejrabpom, e dal collettivo del Mejrabpom erano venuti alcuni di quei nuovi film vivaci e allegri che cominciavano ad apparire nella Mosca del '34. Perfino a noi studenti finivano per pesare i film, in cui l'unica tematica era la guerra civile e le lotte di classe.

Misiano diventa volentieri il capo della nostra spedizione, provvedendo perfino a mettere insieme alcuni strumenti musi-

cali e alcune drappelle rosse fiammanti per i pionieri della scuola italiana della Crimea. Fa le cose in grande e riesce anche a prenotarci un posto su un vagone letto, di quelli veri, ancora ereditati dal tempo dello zar.

Veramente il vagone letto non mi porta fortuna: alla prima tappa, la cittadina di Mzensk, qualcuno mi alleggerisce del portafoglio con buona parte dei soldi e soprattutto con i famosi documenti personali di cui ero particolarmente orgoglioso; cosí imparo ad aver fretta di andare a sgranchirmi le gambe di buon mattino.

Siamo a metà marzo, ma solo quando il viaggio dura ormai da piú di venti ore si avverte un po' del clima del sud e anche questo fino a un certo punto: c'è neve tutto intorno. Sto scoprendo che la famosa Crimea classica, quella che tutti conoscono, è costituita solo dalle frange meridionali della penisola. Fino alla catena di montagne della Tauride, che appunto limitano quella zona che ha un clima tipo Costa Azzurra o per lo meno tipo costa ligure, la Crimea è aperta ai venti e al freddo dell'Ucraina e del Caucaso, è la continuazione di quelle piane. Noi sbarchiamo a Kerč' che è alla punta estrema orientale della penisola, all'imbocco del Mar d'Azov. (Dirimpettaia della penisola di Taman, Kerč' ha una posizione strategica che le attirerà tutti i fulmini della seconda guerra mondiale.)

La città ha già una sua lunga storia, è la Penticapeia degli antichi. La leggenda la vuole una delle capitali di Mitridate, di cui porta il nome la collina che domina la città. Nei sei mesi del mio soggiorno a Kerč' la mia conoscenza della sua storia antica non farà progressi, ma conoscerò di piú e un po' meglio la storia piú recente. La sua posizione geografica ha favorito lo sviluppo degli scambi e delle industrie: tra queste primeggia la grande officina siderurgica con i suoi altiforni che si stagliano a 6-7 chilometri a occidente sulla riva del mare, formando un borgo operaio a sé stante. Vi sono però a Kerč' un po' tutte le industrie, e tutte,

o quasi, in crescita: un cantiere, un'industria meccanica, una grande fabbrica di conserve alimentari, e perfino una importante manifattura di tabacchi, che la gente del posto chiama ancora con il nome, armeno, dell'antico proprietario.

Kerč' ha anche le sue «catacombe», non grandiose come quelle di Odessa, ma che, come quelle, serviranno negli anni della guerra come base e rifugio dei partigiani.

Io, comunque, non trovo il tempo di andarle a visitare, cosí come non lo trovo per andare qualche volta al mare: in fin dei conti la città ha uno o piú porti, ma nessuna spiaggia.

La città è venuta crescendo negli ultimi anni, soprattutto in virtú dello sviluppo dell'industria metallurgica, ma nell'insieme si tratta di una città che «c'è già» da tempo. Molti edifici: dall'albergo centrale, alle scuole medie, al teatro, tutti hanno un'aria cittadina e sicura. È una delle città che hanno conosciuto il rapido e tumultuoso sviluppo commerciale, industriale ed economico delle terre del Mar Nero alla fine dell'altro secolo e all'inizio di questo: Odessa ha dato loro il tono.

Anche i «miei» italiani, che sto per conoscere, sono un prodotto di questo sviluppo rapido e tumultuoso: sono immigrati dalla provincia di Bari verso la fine dell'800. Alcune famiglie di contadini sono state tra le prime della zona, come in tutta la Russia di allora, a coltivare pomodori e curare alberi da frutta, albicocchi soprattutto, su una steppa fertile che hanno trovato a buon prezzo, e che proprio in quegli anni disponeva del capolinea di una linea ferroviaria rapida e diretta per smistare i prodotti del sud fino a Mosca, a Pietroburgo, a Riga, alle vecchie capitali, ai grandi mercati con il clima del nord. Portava in cambio manodopera dai contadini senza terra delle regioni interne piú povere dell'immenso impero russo; perfino dalla Bielorussia venivano. Era stata questa la strada – faticosa, di lavoro ma di relativo benessere – di tutti gli italiani venuti in Crimea. Questa era stata la strada delle famiglie contadine con cui ci incontriamo a pranzo

insieme a Misiano e ai dirigenti del Kolchoz Sacco e Vanzetti, quale il presidente del *kolchoz* e il segretario dell'organizzazione del partito, Simone e Carbone. Fanno i complimenti a Misiano per le drappelle rosse e per le trombe e i tamburi dei pionieri, ma sui muri della camera da pranzo vedo i ritratti di Umberto e Margherita di Savoia; mio nonno ne sarebbe rimasto tutto fiero anche se avrebbe chiesto il perché dell'assenza dei ritratti di Vittorio ed Elena.

In Urss si amavano le statistiche, e io piú degli altri, ma una statistica precisa degli italiani di Kerč' nessuno riusciva ad averla. Si era arrivati ormai alla terza generazione e se da un lato si erano moltiplicate le poche dozzine di famiglie venute dalle Puglie, cui si erano aggiunti altri «casuali» come ex navigatori, artigiani, ecc., dall'altro lato vi era stata una dispersione sociale e nazionale. Quelli che non erano riusciti a farsi le ossa nell'agricoltura avevano preferito la condizione di operai a quella di braccianti, e operai e impiegati erano cresciuti i loro figli; altri si erano sistemati come artigiani, fotografi, barbieri, gente piccola in generale.

Ho impiegato tutti i miei sei mesi di permanenza a scoprire sempre nuove cose sulle caratteristiche del migliaio di italiani di Kerč', e non credo di aver capito tutto. Ma un quadro di assieme credo potesse rappresentare cosí la situazione: due quinti erano entrati, piú o meno volentieri, nella cooperativa agricola, nel *kolchoz*; un quinto, contadini proprietari, medi o agiati, rimaneva fuori del *kolchoz*; un quinto era composto da artigiani, e un ultimo quinto era costituito da operai ed ex operai che si erano di fatto «russificati». Questo quadro operaio politicizzato, e che comprendeva tra l'altro anche alcuni dirigenti cittadini e provinciali del partito e dei soviet, era venuto purtroppo separandosi dall'ambiente piú tipicamente italiano. Qui, infatti, prevalevano i quadri del *kolchoz*, contadini medi o benestanti che nel *kolchoz* avevano assunto, per la loro competenza e per il loro prestigio,

una posizione di preminenza tra i lavoratori delle varie nazionalità rappresentate, che erano oltre una ventina e di cui dirò piú avanti.

A complicare maggiormente le cose, alla questione delle varie nazionalità si aggiungeva quella della cittadinanza, che riguardava in primo luogo gli italiani, dato che molti di loro erano in possesso del passaporto italiano e avevano rapporti regolari con il Regio consolato di Novorossijsk.

Nella Russia in sfacelo e indebolita del periodo immediatamente successivo alla guerra civile, essere cittadino straniero rappresentava una posizione di privilegio, e molti italiani ne avevano approfittato, cosí come altri. Il caso piú curioso era, per esempio, quello degli armeni, cittadini turchi. Qui si trattava di un caso di sfacciata speculazione politica in quanto erano armeni che non avevano, né mai avevano avuto a che vedere con i turchi, ma i cui genitori venivano da territori armeni già russi, quelli che la Turchia si era annessa nel '20. E poi con la Turchia la Russia sovietica aveva allora buone relazioni d'amicizia e tutti ne tenevano conto prima di «disturbare» un cittadino turco. All'inverso, erano molto rari i casi di cittadinanza straniera tra le genti originarie dei Balcani e dell'Europa orientale, come pure tra i greci, che rappresentavano uno dei gruppi nazionali piú numerosi.

I greci non mancavano di ricordare a tutti come Kerč' fosse stata una loro importante città piú di duemila anni prima. A essere sinceri, della storia della città la maggioranza dei cittadini, di ogni nazionalità e io con loro, si interessava ben poco, anche se tutti sapevano che il monte che dominava il centro si chiamava la collina di Mitridate e che alcune rovine si chiamavano La fortezza genovese. In questa ignoranza non vi era soltanto il riflesso del carattere raccogliticcio della popolazione che era venuta agglomerandosi alla fine dell'800, e delle terribili tensioni che per vivere e sopravvivere gli abitanti avevano conosciuto negli ultimi quindici anni. Vi era anche una mentalità che prima ho chiamato

da «guardie rosse», per cui a noi, allora giovani, tutta la ricca storia di una città che dal 600 a.C. in poi aveva conosciuto tanti avvenimenti appariva come un passato polveroso poco degno di attenzione e di studio.

Simili in questo agli armeni, anche gli italiani godevano allora una posizione di privilegio. Avendo come principale, piú aggressivo e piú pericoloso avversario il blocco dei paesi vincitori della prima guerra mondiale, la Russia sovietica aveva per molti anni appoggiato o favorito sia i paesi vinti che quelli insoddisfatti dei risultati di quella guerra. Questo aveva finito per creare delle relazioni «speciali» tra l'Urss e l'Italia fascista, relazioni che potremmo definire di buon vicinato.

Queste cose grandi avevano il loro riflesso nelle cose piccole di Kerč', e cosí, nella campagna per la collettivizzazione delle terre, partito e autorità sovietiche si erano mosse con cautela prima di premere troppo nei confronti di contadini ricchi o agiati in possesso della cittadinanza italiana, e qualcosa di analogo era successo anche nei confronti di artigiani e commercianti che si erano fatti una certa posizione durante la Nep. Ancora adesso, all'inizio del '34, casi difficili si ponevano per alcune diecine di famiglie italiane: contestazioni per tasse agricole non pagate, discussione sui prezzi di mercato per frutta e primizie. Certi contadini già ricchi non erano stati cacciati come *kulaki* e, anche se non potevano piú affittare terreni e assumere mano d'opera salariata, avevano conservato una certa forza economica rappresentata dai loro orti e dai loro frutteti. Cosí, sul libero mercato *kolchosiano*, essi rappresentavano un elemento di disturbo nei confronti dei *kolchosiani* stessi, impegnati in colture meno immediatamente redditizie, come quelle cerealicole, e obbligati a versare l'ammasso allo Stato.

Le terre e le piantagioni del Kolchoz Sacco e Vanzetti si stendevano a occidente della città, a partire dalle ultime case del borgo, per molte centinaia di ettari; dopo pochi orti e giardini era

la pianura, cosí identica a quella ucraina che le terre anche qui erano chiamate «la steppa».

Il *kolchoz* diventò ben presto il centro della mia vita, anche se abitavo in città e il mezzo essenziale di comunicazione rimanevano le gambe, e anche se, teoricamente almeno, il mio primo impegno era occuparmi della scuola e del club italiani.

Veramente, io al *kolchoz* ero solo «aggregato» al comitato del Komsomol e poco piú che un ospite; le mie cariche ufficiali, cosí come stabilito dopo il passaggio di Misiano e l'incontro presso il provveditorato agli studi, erano, come dicevo, quelle di insegnante di italiano e di direttore del club.

Queste due istituzioni convivevano in un edificio abbastanza spazioso ai limiti della città, in una zona dove numerose erano ancora le famiglie italiane. Due aule abbastanza ampie, un salone tipo cine parrocchiale da un centinaio di posti, qualche stanza per i servizi, la biblioteca e il locale per la mensa degli alunni: un complesso modesto ma decente, vecchio ma in buon ordine.

Club e scuola erano sorti una diecina di anni prima e testimoniavano l'attenzione del partito e delle autorità sovietiche per i problemi particolari di un gruppo nazionale che era in fin dei conti abbastanza ridotto come numero. Un contributo allo sviluppo dell'iniziativa lo aveva dato anche la presenza, almeno per un certo periodo, e purtroppo sempre saltuaria, di un gruppo di nostri emigrati politici provenienti da Mosca.

I cambiamenti intervenuti nella politica e nella vita sociale e culturale degli ultimi dieci anni non erano certo fatti per favorire lo sviluppo delle due iniziative piú propriamente italiane. Del vecchio «ambiente italiano» rimanevano attorno al club alcuni artigiani, qualche figlio di famiglia contadina o impiegatizia, resti di circoli artistici, falliti perché non legati a una vita sociale e culturale: la mancanza di libri, di dischi, di film italiani avevano accelerato il tramonto della conoscenza della lingua. Cosí, mentre nel club stesso l'attività si riduceva a qualche proiezione cine-

matografica, le iniziative di un certo rilievo, da quelle ricreative a quelle della biblioteca, venivano assorbite dal *kolchoz*, i cui giovani dimenticavano le varie origini nazionali.

Un fenomeno analogo si era prodotto con la scuola italiana: qui di italiano era rimasto il nome della scuola e poi i cognomi dei ragazzi, nipoti o pronipoti di italiani abitanti nei dintorni piú o meno immediati. Da quasi un anno nessun maestro in grado di insegnare un po' di italiano si era fatto vivo, e le due classi miste in cui era raggruppata una cinquantina di ragazzi avevano finito per essere abbandonate a se stesse anche per quanto riguarda l'istruzione generale, affidata a supplenze piú o meno casuali; la cosa che pareva funzionare meglio era la mensa che, grazie anche alla generosità del *kolchoz*, forniva una refezione discreta, cosa, con i tempi che correvano, piuttosto apprezzabile.

Per un mio orientamento e per una mia sistemazione pratica un aiuto prezioso mi venne da due «emigrati politici» italiani che erano ormai a Kerč' da qualche anno. Ricordo anche i loro nomi (di allora!), Lago e Cavalli. Il primo era un compagno capace, che aveva studiato alla scuola Zapada a Mosca assieme alla sua compagna, arrivata anch'essa a Kerč' circa un anno prima: lui avrebbe dovuto essere un quadro politico, lei la maestra della scuola. Una lunga e difficile gravidanza di lei, che ora aveva un bambino di pochi mesi, unita alle difficoltà pratiche di ambientamento, pesavano sui due. Lei, la Ferri, era schiacciata moralmente e materialmente da tutti i problemi quotidiani; lui aveva dovuto impegnarsi in un superlavoro per il *kolchoz*, dove faceva l'autista dell'unico camion, il garagista e cento altre cose ancora, per poi essere a casa ad aiutare la moglie in mille faccende. E trovava ancora il tempo per partecipare agli incontri e alle riunioni piú impegnative presso la direzione del *kolchoz*.

Oberato di impegni, poteva aiutarmi meno di quello che io avrei voluto, però mi aiutava molto, non solo come punto di riferimento decisivo, ma per il suo esempio di partecipazione po-

litica e sociale, di calma fermezza, di cordiale lealtà con tutti.

Quando, molti anni piú tardi, seppi che era stato anche lui travolto dalle bufere del '37-38 ed era finito per sempre in un campo, sembra dalle parti del Mar Bianco, ne provai un dolore che i tanti anni ormai passati non hanno cancellato.

Cavalli era un compagno piú modesto. Espulso da Svizzera, Francia, Belgio, era venuto in Urss e, muratore qualificato, aveva scelto di lavorare alla Brigata per l'edilizia del *kolchoz*. Vi passava tutte le sue giornate e solo a tarda sera rientrava nel piccolo alloggio che aveva sistemato in un quartiere della periferia. Metà di quell'alloggio, due stanze e un cortiletto, me le aveva cedute in attesa che arrivassero dalla Francia la moglie e il figlio.

Laborioso, modesto, reduce di tante battaglie antifasciste in mezza Europa, quali «delitti» possono essere stati inventati per lui non mi è mai stato dato saperlo, eppure anche lui fu travolto dalla tragedia degli anni terribili.

Con una stanza, anzi quasi due, tutte per me, mi sentivo ricco: nel cortile abitavano anche i Lago che vedevo però di rado. Lui partiva all'alba con Cavalli per il *kolchoz* e tornava a notte inoltrata; rimaneva a casa lei tra un guaio e l'altro, e io la salutavo frettoloso; in fondo mi sembrava volesse farmi una colpa di essere giovane, di star bene, di non avere problemi personali, ecc. e siccome tutto questo era vero io giravo al largo e i problemi andavo a cercarmeli come e dove piaceva a me.

Non avevo nemmeno problemi alimentari, credo fossi una eccezione o quasi: mi bastava poca roba se avevo la mia razione di pane e qualunque cosa mi andava bene. Mangiavo dove potevo o dove mi veniva piú comodo, alla mensa della scuola, a quella del *kolchoz*. Avevo perfino il diritto di mangiare alla mensa dei funzionari di partito al centro della città, ma lí capitavo di rado e mi trovavo meno a mio agio. D'altronde, lí si mangiava anche peggio che altrove (tutte è possibile!), malgrado sui tavolini ci fa-

cessero trovare un foglietto con su scritto un menú pieno di nomi sofisticati.

Una vecchia italiana era tutta contenta di passare al mattino, al ritorno dal mercato, a farmi avere le ultime notizie, con una tazza di latte. Il mio bilancio, integrato, anzi triplicato dai proventi delle traduzioni mi permetteva piccole generosità, e poi c'era ben poco da comprare anche al mercato libero.

Marzo era alla fine e stava per arrivare la primavera, la stagione della speranza ma anche il momento della saldatura difficile prima del raccolto. Le razioni alimentari corrispondenti alle tessere venivano «onorate» ma erano molto modeste. I *kolchosiani*, poi come contadini produttori anche di grano, non avevano diritto alle razioni di pane: dal fondo della riserva del *kolchoz* si distribuivano loro cereali vari. (Ricordo una specie di focaccia di orzo tritato preparata dalla moglie di Lago, e se la ricordo dopo tanto tempo doveva essere proprio immangiabile.)

Kerč' se non aveva conosciuto la fame vera e propria del '32-33 aveva però sofferto di ogni genere di ristrettezze. Adesso la gente guardava al '34 con una certa sicurezza per quel che concerneva l'assetto dell'economia kolchosiana, ma le difficoltà si sentivano e molto mentre i bambini a scuola tornavano troppo spesso sui problemi del mangiare. Anche se nessuno ne parlava apertamente mi pareva di capire che in varie case italiane alcuni generi alimentari essenziali erano comprati nei negozi Torgsin, quelli che vendevano contro valuta, che qui proveniva da parenti in Italia o dalla vendita di qualche oggettino d'oro o vecchia moneta dei tempi dello zar; se no come avrebbero potuto sapere tutti che il prezzo di un «rublo-torgsin» oscillava attorno ai 40 rubli carta?

Cosí potevano fare però soltanto alcune famiglie italiane o armene benestanti anche in passato: gli altri vivevano di poco.

In poco piú di due settimane, dalla neve e dal terreno gelato

alla terra secca e dura della steppa. Della brevità del tempo utile per arare e seminare avevo sentito parlare tante volte e tante volte ne avevo letto sui giornali, ma vedere e vivere il fenomeno era un altro affare.

In pochi giorni il terreno si sgela in profondità; appena lasci la strada acciottolata che porta alla sede centrale del *kolchoz* devi stare attento a ogni tuo passo. Ma i tuoi passi hanno un'importanza relativa, quello che è importante è riuscire a far marciare trattori e aratri e seminatrici in un simile disgelo. A me sembra che la gente del *kolchoz* esageri con la sua fretta e le sue preoccupazioni, e faccio fatica a capire perché anche Lago, sempre cosí solido e tranquillo, sembri tanto preoccupato e lavori giorno e notte con il suo camion, affrontando le inevitabili lamentele della sua compagna. Capirò meglio pochi giorni dopo, quando quasi all'improvviso tutto diventa asciutto, secco, duro. Si coltivano soprattutto i cereali di primavera e cosí si accavallano i lavori dell'aratura, semina, distribuzione di concimi, per non parlare dei primi lavori necessari per ortaggi e verdure. La gente che lavora la «steppa» sa che, passato il momento favorevole, i semi faranno fatica ad attecchire, le piantine a crescere; sa che non si può contare su benefiche pioggerelline d'aprile e che vi è anzi il rischio – capita un anno sí e un anno no – di non avere nessuna pioggia prima di luglio, cioè prima del raccolto.

Io mi sento piuttosto inutile in mezzo a tutta questa gente cosí impegnata; cerco almeno di essere vicino al gruppo di komsomol che sono impegnati come trattoristi a fare i doppi turni, e passo con loro lunghe ore, anche della notte. Con un pellicciotto e una tazza di surrogato di tè e con tanta gioventú intorno, il trattore avanza tranquillo, le macchine sono in ordine, cigolano i carri che portano le sementi e i concimi: assomigliano molto ai komsomol descritti dalla nostra propaganda.

Il mio nido preferito, quando sono al *kolchoz*, è la brigata, o

meglio la sotto-brigata, dei falegnami: è con loro, tra gli altri, anche il segretario della cellula del Komsomol. Passo là parecchio del mio tempo *kolchosiano*, posso parlare senza disturbare chi lavora e posso ascoltare molte cose: unico inconveniente è che è un gruppo di lavoro dove non ci sono italiani.

Il Kolchoz Sacco e Vanzetti non è certo un *kolchoz* tipico o medio; per un complesso di ragioni esso si trova in una situazione sotto molti aspetti privilegiata cui corrispondono problemi politici e sociali piú complessi. Il suo collettivo, composto di due o trecento unità lavorative, ha avuto, da coltivare, un migliaio di ettari di buona terra che si stende nelle immediate vicinanze, a ponente della città. Esso comprende la maggior parte delle piantagioni di frutta, albicocche e ciliegie soprattutto, che appartenevano a contadini medi e ricchi, quasi tutti italiani, e i terreni dove italiani e armeni coltivavano pomodori, melanzane, e via dicendo, per la fabbrica di conserve. La maggior parte del terreno è la «steppa» dove si coltivano cereali, soprattutto grano di primavera. Non vi è stato un mutamento sostanziale nella utilizzazione dei terreni, ma già appaiono contraddizioni e problemi collegati al tipo di produzione e ai mutamenti avvenuti sul mercato. Il piano quinquennale si presenta con l'esigenza di ottenere piú cereali per il mercato, quando i contadini agiati forniscono di meno e i *kulaki* non ci sono piú. Dedica quindi un'attenzione preminente alle colture cerealicole.

È, nel nostro piccolo, un fenomeno che danneggerà tanto agricoltura e allevamento, non solo sovietici, ma anche di altri paesi socialisti, perché privilegerà il grano in confronto a colture piú pregiate e redditizie. Ancora nel 1960, ho sentito qualcuno a Mosca ricordare con nostalgia le prugne di cui Vladimir era la capitale e che sul mercato moscovita non arrivavano ormai da decenni. In altre dimensioni, lo stesso fenomeno di degrado della agricoltura per «colpa» della volontà di coltivare dovunque i cereali, si è manifestato durante la rivoluzione culturale in Cina.

Nel caso del nostro *kolchoz* la contraddizione si esprime nella difficoltà di realizzare i piani per il grano, di curare nel contempo dovutamente i frutteti, senza trascurare i vivai per gli ortaggi. La contraddizione si esprime nelle questioni di distribuzione della mano d'opera, quanta per l'arativo e quanta per la raccolta della frutta, nelle questioni del numero di viaggi che farà il camion, quanti per la produzione dei cereali e per le consegne allo Stato e quanti per il mercato libero.

Dicevo che il Kolchoz Sacco e Vanzetti non è tipico per molte ragioni, anche perché, a quanto mi è dato capire, ha evitato le asprezze, per me ormai non piú incredibili, dopo la visita in Ucraina soprattutto, della lotta di classe e delle sue conseguenze. Non vi è stata né cacciata né requisizione e inventario di beni dei *kulaki*; alcuni di questi, italiani o armeni, sono partiti per l'estero già agli inizi degli anni trenta, altri hanno rinunciato ai terreni che non coltivavano in proprio e vivono, non male, come contadini individuali del loro frutteto e del loro orto a ridosso della città. Molti altri, che in altre zone dell'Urss sarebbero stati probabilmente discriminati a favore dei contadini poveri, sono entrati quali contadini medi agiati nel *kolchoz* con i loro beni mobili, le loro capacità e la loro intelligenza produttive.

Come sia andato a finire il Kolchoz Sacco e Vanzetti dopo le tragedie del '37 e dopo che la guerra ha raso al suolo Kerč' conquistata e riconquistata per tre volte dai tedeschi e dai sovietici non lo so e, per essere franchi, non ho cercato di saperlo. A volte me lo sono rimproverato, ma mi ha trattenuto dal fare viaggi e ricerche il timore di trovare infranti i sogni della mia gioventú e di apprendere altre storie amare e tragiche su gente che avevo conosciuto cosí da vicino. Comunque, date le condizioni dell'Unione Sovietica di allora, l'esempio di quel *kolchoz* prova a mio avviso che, disponendo di un minimo di quadri e di un minimo di investimenti, la collettivizzazione

agricola poteva realizzarsi con un incremento della produzione e riducendo a un minimo il costo umano e sociale della collettivizzazione stessa. Un costo che sarebbe stato largamente compensato dal miglioramento delle condizioni di esistenza, materiali e morali, degli ex braccianti e dei contadini poveri e poverissimi che, prima della collettivizzazione, lavoravano precariamente per i contadini piú agiati o ricchi.

Il fatto che il nostro *kolchoz* fosse riuscito a organizzarsi senza particolari sconvolgimenti umani aveva fatto sí che i contadini piú capaci e competenti ne avessero la direzione senza che altri contadini, ieri poveri e poverissmi, si sentissero umiliati o defraudati. Era piuttosto tra i primi che potevi cogliere qualche espressione che rivelava insoddisfazione o malcontento, espressioni in cui, accanto a una certa nostalgia di potere indiscusso e di una libertà di mercato ormai spariti, vi era anche il residuo di un certo razzismo verso chi era arrivato emigrante bracciante da regioni piú povere; l'ucraino era sempre chiamato *khokhol* e il russo e il bielorusso *kazap*! (Non ho mai saputo il significato esatto di quei termini.)

Accanto alle macchine messe a disposizione dalla Stazione macchine e trattori, la Mts, il *kolchoz* disponeva di alcune macchine sue, di un paio di trattori e del famoso camion, che era stato regolarmente comprato, ma solo grazie ai buoni uffici di Misiano e degli emigrati di Mosca. Il *kolchoz* poteva contare soprattutto sul lavoro e sull'attenzione dei piú a che le macchine fossero in ordine e sempre pronte per essere usate. Merito in primo luogo di Lago, ma non solo di Lago. I dirigenti del *kolchoz* e i «brigadieri», da bravi contadini, economizzavano su tutto ma non sui loro mezzi di produzione. Il *kolchoz* aveva anche potuto e saputo, grazie ai prodotti piú ricchi e alle colture specializzate, costruire una fattoria centrale che era l'orgoglio della sua direzione e un po' un modello anche per le autorità cittadine; i crediti ottenuti dallo Stato e dalla banca

erano stati messi saggiamente a profitto. Una serie di nuovi fabbricati ospitava magazzini e garage, stalle e scuderie, officine di riparazioni e via dicendo. Modesti, invece, i locali per gli uffici e per la direzione. I giovani del Komsomol lamentavano che i lavori per un vero e grande club fossero sempre rimandati; a loro si rispondeva che avevano le gambe buone e che potevano sempre ricorrere al Club italiano, e poi nel *kolchoz* si veniva per lavorare in collettivo. Era una risposta che traduceva una mentalità forse ancora gretta e vecchia ma che nelle condizioni concrete del momento indicava una sana scelta produttiva da parte di dirigenti che si sentivano non ex padroni dei loro poderi individuali ma tutti assieme padroni e responsabili, per giunta, di una azienda di cui erano orgogliosi.

Il contabile con il suo pallottoliere e con le sue due aiutanti non aveva un attimo di tregua: la contabilità delle giornate di lavoro era complicata perché le «giornate» dipendevano dalla produzione di colture diverse, e se ne doveva valutare e registrare attentamente non solo la quantità ma anche la qualità, se no addio vita collettiva e produttività del lavoro! Chi si disperava erano però i «brigadieri» che dovevano conciliare quantità e qualità del lavoro e del prodotto *kolchosiano*.

Proprio in questi ultimi mesi, leggendo della proposta di «appalto collettivo» nelle fabbriche sovietiche, e riflettendo sulla decisione cinese della «responsabilità individuale e familiare» sulle terre coltivate, ho ripensato a un caso d'allora, di quella nostra vita kolchosiana. Era il «brigadiere» Basdaganian, il vecchio armeno dirigente del gruppo addetto agli ortaggi, che mi chiedeva di intervenire, assieme agli altri giovani del Komsomol, per convincere donne e ragazzi incaricati della raccolta delle cipolline a lavorare meglio. Per chilometri si stendevano le piantagioni che avevano dato un buon raccolto di un prodotto molto apprezzato sul mercato. Un certo numero di metri di un filare rappresentava

una giornata di lavoro, un lavoro regolato a cottimo secondo la legge e le norme kolchosiane. Ma cosa succedeva? Se qualcuno lavorava male, tralasciando di raccogliere con la cura e il tempo dovuto tutte le cipoline, il *kolchoz* ci perdeva, mentre chi aveva lavorato male ci «guadagnava», aumentando il valore della sua «giornata». Non potendo basare il cottimo sulla qualità del prodotto raccolto, bisognava allora insistere, convincere le lavoratrici piú coscienziose, controllare le altre, far capire che era non solo egoistico ma stupido cercare di avere «piú giornate» quando poi il valore di queste giornate, i cosiddetti *trudodien* corrispondenti a quanto effettivamente raccolto, sarebbe stato minore. Cosí nel mio piccolo scoprivo la contraddizione tra l'interesse individuale e quello collettivo.

L'atmosfera nel *kolchoz* era quella di un laborioso ottimismo, ed era poi lo stato d'animo che sentivo anche tra i quadri di partito cittadini, di vario livello, con i quali per una ragione o per l'altra entravo in contatto.

Sulla vita della città e del *kolchoz* si erano ripercosse, pur senza arrivare ai casi limite della fame vera e propria, le difficoltà generali del paese dei due anni precedenti: le insufficienze della produzione nell'industria pesante, la mancata conquista dei traguardi troppo ambiziosi e, come conseguenza, il peggioramento della qualità del prodotto nell'industria leggera ma soprattutto la crisi nelle campagne e le sue conseguenze sull'industria alimentare e sul mercato stesso dei generi di primissima necessità. Era stata minata la fiducia e la capacità di lavorare e produrre in un modo nuovo e, nella crisi del '32-33 questa sfiducia si era espressa con l'apatia di fronte agli impegni di lavoro, con gli sperperi e gli sprechi degli stessi prodotti del suolo e con l'incuria degli allevamenti del bestiame.

La stabilizzazione intervenuta nel 1933, i successi nella produzione industriale, l'aumento dell'aiuto tecnico alle campagne e soprattutto il rafforzamento del quadro direttivo delle coope-

rative agricole erano una realtà che veniva ora avvertita anche in una situazione tanto specifica come la nostra di Kerč'.

In queste condizioni non è difficile stare in mezzo alla gente e animarla perché lo sforzo produttivo sia intensificato come qualità e come quantità. Nessuno attorno a me mi fa pesare che il mio «lavoro» consiste solo di parole, parlate o scritte: conversazioni, giornali parlati o murali, distribuzione tempestiva di riviste, giornali e via dicendo. I miei amici migliori sono i vecchi che hanno tante cose da raccontare e che mi pare sempre dicano cose tanto affascinanti, e i giovani: edili, trattoristi, perfino cocchieri, ma con questi ultimi e con i loro carretti, cosí importanti dato lo stato delle nostre strade, mi tengo a una certa distanza dopo l'esperienza di Char'kov.

Tra i giovani del *kolchoz* pochi sono italiani, sono di piú quelli di altre nazionalità. Ripensando a questa anomalia, che influenza in senso negativo anche i miei tentativi di infondere nuova vita al club, trovo qualche spiegazione parziale che forse meriterebbe l'attenzione di un ricercatore in demografia. Gli anni della guerra e della guerra civile dal '15 al '21 hanno visto partire molti italiani, richiamati alle armi o comunque desiderosi di allontanarsi da posti e tempi tanto turbolenti quali erano allora la Crimea e il confinante Caucaso del nord. Già in quella occasione molti non sono ritornati e anzi hanno chiamato altri a raggiungerli in Italia. Con la fine del '29 e con la fine di fatto della Nep vi sono stati altri rimpatri; verso l'estate un gruppo di coscritti parte per l'Italia. La cosa non fa rumore, né le autorità sovietiche locali né i compagni del partito sembrano farne un dramma. L'unico che risente della cosa in profondità sembro essere io. Quello che mi turba non è che essi vadano a fare «i soldati italiani», ma che non sentano quanto sarebbe meglio «per loro» andare nell'Armata rossa. Mi dicono che sono parecchi i giovani italiani che prestano servizio nell'esercito e nella marina sovietica,

e conosco anche qualcuno dei loro genitori. Le cose qui sono viste come una semplice scelta individuale e familiare; o di qua o di là il soldato bisogna farlo.

È un tranquillo cosmopolitismo ereditato dai tempi della Russia zarista, e che era sopravvissuto alla bufera della guerra civile per ritrovare posto nelle iniziative private della Nep. Quel cosmopolitismo per cui Mosca era allora piena di lavanderie cinesi, piú o meno cooperative, e per cui nella regione del Mar Nero, soprattutto attorno a Rostov, i greci erano diecine o centinaia di migliaia, e per cui a Vladivostok uscivano periodici in cinese e coreano diffusi tra i numerosi immigrati colà residenti. E questo, in misura piú o meno grande, avveniva lungo tutte le frontiere dell'Urss, dalle zone abitate da minoranze polacche e lituane ai distretti dove erano i «colonisti» tedeschi. Erano tempi in cui a Mosca uscivano quotidiani in lingua yiddish, polacca e tedesca, destinati alle rispettive minoranze nazionali, presenti in tutta l'Urss in gruppi piú o meno compatti, ma dovunque autonomi, non solo culturalmente, e rispettati e tutelati nei loro diritti nazionali.

Di questa ricchezza multinazionale ci sentivamo, come «sovietici», molto orgogliosi, né si registravano manifestazioni di intolleranza o discriminazioni; solo nei confronti dei tartari sentivi a volte espressioni di antipatia: bisogna però dire che a Kerč' e nei suoi dintorni dove essi erano una piccola minoranza, la questione non era molto importante.

Piú in generale, i tartari erano numerosi in Crimea, rappresentavano una massa compatta in larghe zone della penisola, e costituivano, con un quarto circa degli abitanti, la maggioranza relativa della popolazione, che era stata pertanto organizzata come Repubblica autonoma della Crimea.

Diventati sedentari da alcuni secoli, erano rimasti a lungo a un livello di sviluppo economico e sociale inferiore a quello degli emigrati giunti in seguito dalle zone centrali della Russia, e soprattutto

di quelli importati come coloni, dai tempi di Caterina, dalla Germania o dalla Polonia, sulle terre fertili della steppa o degli immigrati verso le città marittime, come i nostri italiani e tanti altri.

Anche se la Crimea era la repubblica dei tartari, essi non erano certo una nazione dominante: agricoltori nelle zone centrali e meridionali del paese, molti di loro avevano accettato nelle nuove città costiere che si erano venute sviluppando i lavori piú umili e le mansioni piú modeste, e proprio perché erano i piú poveri e i piú ignoranti la gente si faceva beffe di loro, delle loro abitudini, della loro religione.

In città erano poco numerosi, al *kolchoz* erano rappresentati da qualche carrettiere soltanto, e io, forse per semplice spirito di contraddizione o come reazione a un atteggiamento generale ingiusto, avevo per loro una simpatia particolare. Per questo, quando dopo il '45 seppi che era stata «sciolta» la repubblica tartara, e ne era stata deportata tutta la popolazione in Asia centrale, trovai la cosa dolorosamente ingiusta e anche politicamente inaccettabile; cosa rimane del nostro concetto di classe, mi dicevo, se tutti i membri di una determinata nazionalità possono essere trattati come dei nemici, dei reietti?

Durante l'occupazione tedesca, la maggioranza della popolazione tartara, come del resto quella di altre nazionalità del Caucaso, principalmente musulmana o anche buddista come i calmucchi del basso Volga, aveva assunto un atteggiamento di collaborazione con gli occupanti, fornendo tra l'altro una milizia specializzata nella caccia ai partigiani. Da qui ad arrivare a quella condanna globale dei tartari di Crimea come nazione, la strada era molto lunga; fu purtroppo percorsa, e mentre per altre nazionalità i torti furono riparati da Chruščëv, per i tartari della Crimea il bando discriminatorio e razzista sussiste tuttora. Piú assurda ancora questa discriminazione «nazionale» quando nessuno si è mai sognato di adottare misure restrittive di alcun genere verso i tartari della omonima repubblica sulla Volga.

Di questo bando ha sofferto anche la vita economica e civile della Crimea. Forse è solo una battuta feroce quella che vuole che i contadini russi portati in Crimea nel '45 dalla zona centrale di Vladimir pretendessero di portare la sera i loro cavalli all'abbeverata in riva al mare, ma è certo che per molti e molti anni vigneti e frutteti della Crimea non hanno piú avuto le cure attente e pazienti di quei contadini tartari, la cui capitale aveva meritato il nome di Bakhckisarai, il «giardino della frutta».

Allora nel '34 eravamo ben lontani da tutto questo, e sul piano delle relazioni tra i vari gruppi nazionali non vi erano motivi di tensione.

Le misure straordinarie legali e illegali che negli anni attorno al '37 portarono a un monolitismo che in sostanza era la vittoria del famoso sciovinismo grande-russo, non potevano certo essere motivate da ragioni valide ma corrispondevano alla stessa scelta che portò alle terribili epurazioni in tutto il paese.

In tutta l'immensa area del Mar Nero e del Caucaso, accanto alle altre misure repressive verso quanti erano o potevano essere elementi di disturbo, i cittadini stranieri appartenenti a gruppi nazionali con una loro propria identità erano posti davanti a una scelta tassativa: o diventare cittadini sovietici o rientrare nei loro paesi. Fu cosí che i coreani di Vladivostok diventarono coltivatori di cotone nell'Asia centrale, e che successero tante cose ancora.

Nel *kolchoz* le cose andavano bene, e non per caso ci stavo il piú possibile; la mia passeggiata, i due o tre chilometri dalla periferia della città alla sede centrale era ormai quotidiana. Al club e alla scuola invece l'aria di primavera non arrivava.

Avevo preso contatto, per farmi aiutare, con molti italiani, anche gente di valore e intelligente dell'ambiente operaio e impiegatizio della città, ma nessuno di essi «sentiva» il club; non lo sentiva per ragioni «nazionali» in quanto il club poteva offrire solo

l'occasione di stare con altri italiani «generici», mentre ognuno di loro si trovava ormai piú vicino alla sua vita nell'azienda o nell'istituzione sovietica dove era impiegato; con quei lavoratori si sentiva piú vicino anche nei momenti di tempo libero, per gli incontri di tipo culturale come per la vita sindacale e cosí via. La direzione didattica della cittadina mi aveva messo in contatto con la direzione del teatro. Avevamo avuto qualche animatore culturale, ma non eravamo riusciti ad andare piú in là di alcuni progetti per il futuro, e anche questi si riferivano soprattutto al *kolchoz*. Le poche «forze italiane» disponibili per il club erano pertanto rappresentate da qualche impiegato e da qualche artigiano, i quali venivano al club perché si sentivano un po' dei cani sciolti: piú in là di qualche chiacchierata e di qualche vago progetto non riuscivamo ad andare. Penso che a frenare le cose e a far svanire le iniziative contribuivano anche le mie caratteristiche personali, quelle cioè di un giovanotto che non sapeva né cantare, né ballare, né suonare un qualsiasi strumento, e che era convinto che le serate da ballo che il mio predecessore aveva saltuariamente organizzato o lasciato organizzare erano cose, se non peccaminose o controrivoluzionarie, certo indegne di un club sovietico nel primo anno del secondo piano quinquennale.

Le serate, diventate lunghe e tiepide, inducono al passeggio la gente della città e a ore straordinarie di lavoro quella della campagna. Si va verso l'estate e cosí sono sospese anche le proiezioni cinematografiche. Il mio predecessore, un compagno greco molto modesto e abbastanza cotto dall'alcool, non ha trovato piú nulla da fare. Il *kolchoz* lo invia in una città vicina per un corso di sei mesi per specialisti dell'agricoltura, e me ne libera. Con la mia asprezza giovanile non capisco tanta generosità, ma la cosa mi riguarda solo fino a un certo punto. In fin dei conti è un poveraccio, e se lui non ha fatto grandi cose per il club sto accorgendomi che io, con tutte le mie idee, i miei piani e i miei entusiasmi,

non sto combinando molto di piú. Sto facendo queste riflessioni molto amare, quando mi arriva addosso un nuovo colpo: un gruppo di ladruncoli penetra nottetempo nell'edificio del club per rubare. È veramente un segno di tempi di miseria, perché da rubare c'è ben poco, ma intanto se ne vanno le tende, le poche sedie decenti, gli strumenti musicali di un'orchestra sempre in gestazione. Lago e i dirigenti del *kolchoz* cercano di consolarmi: dopo il raccolto di autunno vi saranno nuovi soldi e nuove energie, e il club risorgerà piú bello di prima.

Un progresso importante è dato dall'aiuto che la direzione scolastica mette a nostra disposizione, una bibliotecaria a tempo pieno: per quanto sia povero il paese dei soviet i soldi per l'istruzione si trovano sempre. La bibliotecaria, una insegnante fuori ruolo, è piena di buone intenzioni e diventa rapidamente una attivista dei giovani del *kolchoz* che sanno che la compagna Dubic sa trovare per loro il libro adatto.

Se al club le cose vanno come vanno, per la scuola non spira un vento migliore, almeno per la parte che mi riguarda; è arrivata una maestra supplente russa per i corsi normali, ma per l'ora d'italiano nei guai rimango io solo. I ragazzi sono convinti che si tratti di un'ora di super-ricreazione: le cose dell'Italia di cui parlo non li interessano minimamente, e io beninteso dò la colpa ai ragazzi e non alla mia incapacità a interessarli, e ogni tentativo di farli parlare in italiano, non diciamo di farli scrivere o studiare, si scontra con la piú tenace delle resistenze. Le poche espressioni dialettali pugliesi che hanno conservato dai loro nonni le adoperano solo nelle grandi occasioni e non sempre in senso positivo; in compenso arricchiscono il mio vocabolario russo con molte frasi di gergo che devo fare censurare poi da qualcuno, prima di metterle in circolazione. Cerco di dar loro qualcosa per addomesticarli un po'; a Mosca alla scuola avevamo tradotto la canzone dei partigiani d'Estremo Oriente: è una canzone conosciuta e facile che piace ai ragazzi, e cosí, strofa per strofa, dal te-

sto russo risalgono al testo italiano. È un metodo coranico e il bagaglio di parole non è grande, ma è un modo di rompere il ghiaccio. Sorrido mestamente quando penso alle dotte disquisizioni al ministero, a Mosca, sui modi migliori per insegnare l'italiano in Crimea.

I ragazzi non sono però sempre disposti a cantare in coro e, adesso che la stagione è bella, si azzuffano regolarmente nel prato davanti alla scuola. Qualche volta cerco di intervenire quando mi sembra che tutti i limiti siano sorpassati, e mi capita di separare i contendenti piú accaniti, prendendoli per la collottola.

Alla direzione didattica trovo sempre gente comprensiva e gentile e vado ogni tanto a trovarli, una volta a cercare libri, una volta insegnanti e cosí via. Di solito sono io che cerco ragioni per trattenermi un po' di piú con gente simpatica e civile, ma questa volta mi capita che è la direttrice che non vuole lasciarmi andare. Mi accorgo che è un po' imbarazzata quando mi chiede come mi trovo con i ragazzi. Io li descrivo sotto la miglior luce possibile e sono molto generoso. A questo punto la direttrice sbotta e mi racconta cosa è successo qualche giorno prima. In direzione si è presentata né piú né meno che una delegazione dei miei scolari i quali hanno dichiarato che «come ragazzi sovietici protestavano e non erano disposti ad accettare i metodi dittatoriali e fascisti del nuovo maestro venuto dall'Italia e pertanto fascista».

Il mio sbalordimento e la mia confusione sono stati cosí grandi che la direttrice è scoppiata in una risata e ha cercato di consolarmi. Mi ha spiegato che i ragazzi hanno molta fantasia e che io, per parte mia, non dovevo prendermela troppo se qualche volta si azzuffavano. Unica consolazione, per me, che questi ragazzi avessero fatto, una volta tanto, un discorso filosovietico invece di tutte le canzonette «anti», raccolte dai loro fratelli maggiori, che erano abituati a cantare.

Le visite alla direzione scolastica sono anche l'occasione per sistemare le mie questioni amministrative. Ammiro la precisione

burocratica dei vari uffici e imparo a usare il patronimico: adesso sono diventato anche Ivanovič.

A Chark'ov i ragazzi avevano voluto a tutti i costi chiamarmi per nome, e cosí, su due piedi, ero diventato Pietro e poi per loro Pietia e per qualcuno perfino Pietienka.

Adesso ero Piotr Ivanovič e questo era cosí banalmente russo che suscitava sempre una reazione di stupore in una città dove i nomi stranieri abbondavano.

(Nel 1946, tornando da Livorno, il compianto Ilio Barontini mi disse di avere incontrato un giovane marinaio russo che gli aveva chiesto di me, dicendo che era stato mio scolaro. Né un nome, né un biglietto, ma un ricordo chissà come sopravvissuto a tante tempeste e tante bufere e in cui mi sono ricordato della «delegazione antifascista» dei ragazzi di Kerč'.)

In mezzo a tanti insuccessi segno un punto a mio favore: assieme a uno dei segretari del Comitato cittadino del partito combiniamo una rubrica settimanale in italiano sul quotidiano locale di lingua russa. La tipografia dispone dei caratteri latini dell'edizione tartara e cosí, ogni settimana, un modesto quarto di pagina è dedicato alla nostra gente. Mi accorgo che l'apprezzano, sono in molti a dirmelo e a ringraziarmi quasi avessi fatto loro un favore. Sono note che trattano di poche cose abbastanza banali: il *kolchoz*, la scuola, qualche attività sovietica, ma tutto condito abbondantemente da errori di stampa, malgrado i miei sforzi presso il proto e i correttori: di gente che se ne accorga non ce n'è molta però.

A fine maggio faccio un viaggio a Mosca: ho voglia di vedere i compagni, fare un po' di spese e sistemare anche la faccenda dei miei documenti che non sono stati ritrovati. Alla Gpu di Kerč' sono stati sempre molto gentili quando sono andato a denunciare il furto e quando sono poi tornato a vedere se vi erano notizie o se potevano farmi dei duplicati: gentili sí, ma non in grado di rifarmi i documenti.

Mosca, in primavera, è meravigliosa e i pochi giorni passano in un baleno. Al Club emigranti racconto un po' delle mie cose a chi ha voglia di starmi a sentire. Mi accorgo abbastanza in fretta che è inutile che mi lamenti per aver trovato molte cose assai diverse, e non certo per il meglio, da come mi erano state presentate. Faccio, con Misiano e con altri dirigenti, le poche commissioni per conto del *kolchoz* e ho tempo per andare a vedere gli amici. Alla scuola non è rimasto quasi piú nessuno di quelli che conoscevo. I «vecchi» del mio corso sono orientrati verso l'emigrazione in Francia: è questa una soluzione nuova che ai miei tempi non c'era e che è collegata alle novità politiche che ci sono in quel paese. Altri lavorano «alla produzione» in qualche fabbrica o cantiere di Mosca, dove si sente come la vita è diventata meno difficile. Veramente è nei negozi a «prezzo commerciale» che si trova tutto: si tratta di prezzi molto alti, io sono contento che le mie traduzioni alle Edizioni continuino a essere pagate lautamente, cosí che posso fare un po' il generoso.

Trovo anche il tempo per andare a trovare i Montagnana: Mario ha sostituito Longo all'Internazionale comunista. Sempre tanto cordiali e ospitali, soprattutto lei, la moglie di Mario, e anche l'atmosfera del Lux sembra cambiata per il meglio, piú distesa. Parliamo delle novità francesi, del processo di Lipsia e di Dimitrov, ma dell'Italia sappiamo e diciamo poco. Io avrei tanta voglia di sapere di piú; i Montagnana poi sono del nostro Borgo S. Paolo, mi sembrano quasi parenti, e trovo ingiusto che sappiano cosí poco.

La corrispondenza con l'Italia non va male, ma non si sa cosa scrivere. Dopo quella litigata con i socialisti parigini ho risolto il problema del contatto epistolare facendomi scrivere direttamente presso Misiano. Ho avuto il permesso di dimenticare le ingenue regole cospirative; talvolta, perché le mie notizie sembrino piú fresche, come in questi giorni da Mosca, mando alla mamma lunghi telegrammi-lettera. (Ne ho ritrovati alcuni tra le carte della

mamma, ma sono vuoti come le lettere in cui racconto sempre le stesse cose: che tutto va bene, che sto bene e che li ricordo. Unico tema di corrispondenza un po' seguito è una vicenda che riguarda amici del Gian dispersi a Parigi e che io cerco di rintracciare, con ben poco successo, ahimè.)

Roba da mangiare e da bere, disponendo di soldi, se ne trova, ma roba un po' decente da vestire e da calzare no. Voglio portare qualche regalo a Kerč' e giro inutilmente anche i negozi Insnab, quelli per i tecnici stranieri, dove mi accompagnano amici delle Edizioni: trovo solo qualche oggetto d'artigianato e un impermeabile per me. Mi va tanto che non mi ferma il colore, un giallo cosí prepotente e inverosimile che cinquanta anni dopo l'ho ancora negli occhi; d'altra parte se non avesse avuto un colore cosí chissà da quanto tempo sarebbe già stato venduto.

Alla direzione didattica mi fanno un duplicato dei miei documenti, mi raccomandano di essere piú furbo e mi salutano.

Un altro comodo viaggio: mi permetto infatti il vagone «molle» e dopo circa venti ore di treno sono di nuovo a Kerč' dove mi sembra di esser di casa, anche se proprio in quei giorni casa non ne ho perché sono arrivati dalla Francia la moglie e il figlio di Cavalli. Non mi è difficile affittare una bella stanza presso una famiglia proprio alla periferia della città, a due passi dal *kolchoz*. È gente molto riservata e tranquilla, con qualche parente impiegato, che vive poveramente ma dignitosamente. È una sistemazione provvisoria, ma comoda e pulita che mi dà modo di scoprire anche facce nuove della vita sovietica, dove non tutto è alloggi sovraffollati vecchi e nuovi, tensione o viaggi e novità.

Si va in fretta verso l'estate e io sono sempre piú in mezzo alla gente del *kolchoz*. Da qui e dagli orti individuali arrivano le prime verdure; al mercato arriva piú pesce, e qualcuno ricorre alle piccole riserve alimentari messe da parte per i casi estremi, adesso che vede la stagione normale e il «clima» politico piú tranquillo. Quello che rimane tabú per i clienti del mercato di tutte le na-

zionalità e di tutte le borse è la carne di cavallo: «quella è per i tartari», e quando dico a qualcuno che anche a Torino si mangia, mi guardano non so se piú increduli o piú schifati.

Finisce giugno, finisce quella benedetta scuola, se ne riparlerà fra due-tre mesi insieme ai rinforzi che mi son stati promessi a Mosca, e cominciano le albicocche e il grano arriva a maturazione. Con le albicocche soprattutto, ma anche con le ciliegie, gli ortaggi e le prime verdure si mettono un po' a posto le finanze del *kolchoz*; il raccolto è buono e la gente, anche se non ha molti soldi, non ha molte altre cose da comprare nei negozi, per cui la nostra frutta è sempre ben pagata.

Accanto ai problemi della produzione e del raccolto si pone il problema di come impiegare i soldi: lo statuto è abbastanza elastico e le spinte che si manifestano tra i *kolchosiani* sono diverse e contraddittorie. Non vengono solo dalle diverse abitudini familiari e personali o dal diverso grado di coscienza politica e sociale, ma anche dalle condizioni in cui si trovano le diverse famiglie, da quelle dell'ex contadino agiato italiano, con la sua casa ben sistemata, il suo orto personale, qualche animale domestico, la moglie e le figlie che rimangono a casa, a quella dell'ex bracciante bielorusso che a casa ha solo bocche da sfamare.

Per quanto riesco a sapere e a capire io, il rapporto tra investimenti, consumi e riserve, tra quanto va ai fondi comuni del *kolchoz* e quanto viene anticipato ai singoli sulla base delle «giornate lavorative», viene stabilito senza troppe difficoltà e tensioni quando si tratta di distribuire i ricavi in denaro. I problemi mi appariranno piú difficili quando si arriverà alla divisione del raccolto del grano. Dopo la fame degli anni passati, tutti vorrebbero il massimo possibile del grano che rimane al *kolchoz* dopo gli ammassi statali, per sé, per la propria famiglia, per il proprio cortile. La famosa frase di Stalin che «il grano è la valuta di tutte le valute» è proprio vera. Nei giorni scorsi vedevo uno dei giovani falegnami trafficare attorno a uno stru-

mento che adesso ha preso forma: con dei pezzi di legno e alcuni cerchi di ferro ha messo insieme una specie di barilotto che contiene una macina: è qualcosa di simile a un grosso macinacaffè. Il giovane si prepara ad avere un suo primitivo mulino per essere piú indipendente quando arriverà il grano da macinare, ed essere sicuro del «suo» pane.

Il raccolto è soddisfacente, anche se il terribilmente caldo secco delle ultime settimane non ha favorito la vegetazione. Molto lavoro per la raccolta e la mietitura: il *kolchoz* negli ultimi anni si è fatto assegnare un po' di terra in piú, qualche centinaio di ettari di «steppa» e gli sforzi sono ora tesi al massimo.

Capitano anche degli incidenti come l'incendio che si è sviluppato vicino alla mietitrebbia: una scintilla da un tubo di scappamento di un trattore e il fuoco aggredisce un grosso covone di paglia. Quando tutto è finito ci sentiamo vittoriosi; dopo alcune ore passate nel fumo e nella polvere, cercando di sostituire con pale e altri arnesi l'acqua che scarseggia. Forse, a guardar bene le cose, non abbiamo poi fatto questo gran che salvando il grosso pagliaio dato che il grano e le macchine erano stati rapidamente messi al sicuro, ma, i giovani soprattutto, si sentono orgogliosi come se avessero vinto una battaglia.

Non tutti i giovani però sono cosí; quelli del famoso furto al club certamente no. Si sono fatti arrestare per altri furtarelli e passano in tribunale; come denunciante sono stato chiamato anche io al processo. È una vicenda abbastanza squallida: un gruppo di ragazzacci che si è venduto e bevuto il ricavato di qualche saccheggio notturno. Con tutto il parlare che si fa del «nemico di classe» questi non hanno proprio l'aria di essere dei piú pericolosi.

Con la bella stagione e il raccolto arrivano anche le visite; in fin dei conti il «Sacco e Vanzetti» è considerato uno dei migliori della regione, ed è a due passi dalla città e la sua sede centrale è una fattoria piú che presentabile.

Due visite di particolare riguardo e ai due estremi del ventaglio politico: il console italiano di Novorossijsk e il compagno Gibelli. Nessuno ci aveva preannunciato il console che capitò al *kolchoz* in pieno pomeriggio accompagnato da qualcuno del Comitato cittadino. All'arrivo del console i nostri del comitato devono aver pensato che era meglio evitare girasse troppo per Kerč' con il rischio di fare incontri con gente poco amica nostra e, cosí, imbarcato su una delle poche auto in circolazione, lo hanno indirizzato alla fattoria cooperativa dove ci sono gli italiani. A me tocca far la parte del cicerone, e non sarebbe difficile e forse sarebbe anche divertente se questo console non avesse pensato di venire con tanto di distintivo del Pnf all'occhiello. Gli altri *kolchosiani* non notano tanto questa piccola bandierina con il fascio, ma a me, che non l'avevo piú rivista dal '31, dà terribilmente fastidio e poi, proprio qui! Mi è stato raccomandato di usare molto tatto e di fare in modo che il console riparta contento e tranquilllo con il vapore che prosegue per il periplo del Mar Nero in nottata. Me la cavo senza urti e provocazioni; gli racconto perfino che se la scuola non fosse chiusa, data la stagione, gli avrei organizzato una qualche esibizione, e lo rispediamo con la macchina del Comitato cittadino carica di ciliegie. Mi rincresce un po' che la presidenza del *kolchoz* abbia avuto slanci cosí generosi, ma in compenso prendo nota di tutte le volte che il console ha detto e ripetuto che tutte le leggi sovietiche debbono essere rispettate, ecc. Qualche giorno dopo, queste parole sono già arrivate nelle case dei contadini ricchi che non aderiscono alla cooperativa e che sono in ritardo nel pagare le tasse; rimpiangono di non aver visto il «loro» console, ma ancor piú rimpiangono che abbia detto certe parole. Il problema, per noi e per loro, non sono tanto quei pochi rubli di tassa in piú o in meno, ma dare un colpo alla convinzione piuttosto diffusa che chi ha la cittadinanza italiana, o comunque straniera, possa essere al di sopra delle leggi sovietiche.

Gibelli lo conoscevo solo di nome: operaio meccanico, guardia rossa torinese con Parodi e gli altri, aveva lavorato a Torino nelle officine aeronautiche; emigrato in Urss vi aveva fatto la carriera militare nell'aviazione. Vederlo in uniforme con al petto l'ordine della Bandiera rossa, decorazione allora rarissima, mi dava soddisfazione e orgoglio. Non avrei proprio voluto lasciarlo ripartire cosí, dopo un paio di giorni soltanto. Si era distinto per le sue imprese su un fronte lontano e sconosciuto, quello dell'Asia centrale, contro i *basmaci,* i ribelli musulmani che operavano partendo dalle frontiere dell'Afghanistan. Che mezzo secolo piú tardi altri militari sovietici si sarebbero trovati a combattere in posti analoghi, certo non avremmo potuto prevederlo quando lo facevo parlare delle sue esperienze e quando rileggevo libri come quello di Jasienski *L'uomo cambia pelle* sulle pacifiche vittorie del socialismo nel Tagikistan.

Poco piú di due anni dopo quel nostro incontro siamo alle prime battaglie aeree nel cielo di Madrid, e dal cielo di Madrid i fascisti lasciano cadere con il paracadute una cassa: contiene il cadavere sezionato di un pilota da caccia che ha abbattuto tanti aeroplani dei fascisti, Junker e Caproni, e che è stato catturato ferito: è il cadavere del nostro compagno Gibelli, partito, primo fra tutti i volontari stranieri, a combattere in difesa della Spagna repubblicana.

Incontri strani a Kerč' trovo sempre modo di farne. Questa volta è una famiglia di russi bianchi ritornati da Parigi, rimpatriati volontari: mi sembrano abbastanza confusi e disorientati. Quelli del Comitato cittadino del partito che li ricevono e che, non so bene perché, me li presentano, sembrano anch'essi piuttosto imbarazzati, come se non bastassero le venti e piú nazionalità «regolari» che abitano la città. Mi faccio perfino un amico greco, un greco autentico di prima mano: è marinaio su una piccola nave venuta a caricare scorie Thomas per portarle a Ravenna. È un

compagno ed è voluto scendere a terra per cercare qualcuno del partito; credeva che anche a Kerč' vi fosse, come nella vicina Feodosia e altrove, uno di quei club internazionali per i marinai. Lo incontro e andiamo in giro chiacchierando, ossia chiacchierando per modo di dire perché lui parla solo il greco, piú qualche bestemmia italiana o inglese. Facciamo amicizia lo stesso, beviamo molti tazzoni di birra e gli faccio perfino un regalo: un piccolo volume, edizione raffinata del rapporto del XVII Congresso. In fin dei conti i caratteri cirillici vengono dal loro alfabeto e qualcosa potrà capire o far capire.

Con il '34 si torna a porre una maggiore cura anche nel settore della carta stampata. Alcuni libri, come quelli delle edizioni Accademia, sono veramente belli e ben curati, e una novità grossa sembra a me, e non solo a me, la nuova veste tipografica della *Pravda.* Eravamo ormai tanto abituati alle quattro facciate piuttosto squallide dei quotidiani sovietici che davvero ci sembra una gran cosa il prodotto della nuova tipografia: sei pagine, nitide, che arrivano, quando tutto va bene, con un solo giorno di ritardo sulla data.

La *Pravda* rinnovata ci dà anche la notizia sull'epopea del Celiuskin. Si tratta di una esplorazione polare andata male, nel quadro degli sforzi che vengono fatti per prolungare al massimo la durata della navigabilità tra il Mar Bianco, cioè Murmansk, e l'Estremo Oriente, cioè Vladivostok; una grossa operazione dal punto di vista economico e ancor piú strategico-militare.

La nave rimane prigioniera dei ghiacci dell'estremo nord, sopra la foce della Lena, e l'equipaggio si prepara a resistere. Con una serie di voli, inauditi nella storia dell'aviazione di allora, Lapidevsky e altri piloti sovietici salvano l'equipaggio: per la prima volta viene decretato, e attribuito ad alcuni piloti il titolo di Eroe dell'Unione Sovietica. Nessuno pensa piú alla bella nave andata perduta, vi è una grande fierezza per l'audacia e il coraggio dei naviganti, per le qualità tecniche e umane degli aviatori.

Il *kolchoz* ha festeggiato con una gran cena di tutti i lavoratori e dei loro familiari la chiusura del raccolto; è solo una gran mangiata in un'atmosfera di allegra fratellanza. Chi venisse da fuori davvero non vedrebbe tutte le differenze che ancora sussistono tra le diverse origini sociali e nazionali, ma anche noi, che le conosciamo, abbiamo l'impressione che sia stato fatto un grosso passo avanti per saldare i cooperatori in un unico collettivo.

Di passi avanti ne occorrono ancora molti e non tutti facili, e ci sono anche i passi falsi. Di tutte queste verità ci rendiamo conto durante la campagna per la *cistka* (l'epurazione) del partito.

Quella a cui mi sono trovato ad assistere e a partecipare, prima a Mosca lo scorso autunno e ora in Crimea, fu l'ultima di quelle campagne di massa per l'epurazione volute e introdotte fin dai tempi di Lenin. Il concetto che ne stava alla base era che il partito bolscevico, e tutti i suoi singoli membri, come partito di governo, anzi come unico partito al potere, era soggetto a momenti di errore, di corruzione, di carrierismo, ecc. Per combattere e prevenire questi errori e questi pericoli, tutti i singoli membri del partito dovevano essere periodicamente sottoposti a questi severi controlli ed esami critici. Le *cistka* dovevano svolgersi pubblicamente in tutti i posti di lavoro, di studio e in tutte le istituzioni sovietiche sotto la presidenza e la responsabilità di vecchi e provati compagni, scelti in modo che non avessero nessun vincolo di interessi di alcun genere con gli esaminandi. Caratteristica specifica della *cistka* era anche che i senza-partito e i cittadini di qualsiasi gruppo sociale che lo volessero potevano non solo assistere, ma rivolgere domande agli esaminandi e intervenire nelle assemblee.

A Mosca, alla scuola, avevo assistito ad alcune assemblee del genere un po' come spettatore estraneo. Gli studenti, d'altro

canto, non essendo ufficialmente membri del partito bolscevico non erano sottoposti alla *cistka* come invece i professori e i vari impiegati e dipendenti. Non ero rimasto entusiasta della riunione, mi erano sembrati atti molto formali in cui, date le caratteristiche stesse degli esaminandi, professori o quadri della scuola stessa e quelle della maggior parte del pubblico, studenti stranieri praticamente di passaggio, con poca conoscenza del paese e nessuna della lingua, si finiva per assistere a qualche incomprensibile battibecco oppure a interminabili spiegazioni, come quelle tra un gruppo di cinesi che volevano sostenere o negare che un tizio era stato un grande agrario pur avendo avuto suo padre solo un paio di ettari di terra o anche meno. Da notare, fra l'altro, che la *cistka* cominciava sempre con l'esame dell'ambiente familiare, il che a oltre quindici anni dalla rivoluzione e dopo altre *cistke* precedenti finiva per sembrarmi piuttosto sciocco. Di qui la famosa barzelletta su Marx che alla epurazione è severamente esaminato perché figlio di borghesi e perché per molti anni si è fatto aiutare da un amico, industriale e capitalista, quale Engels.

L'operazione della *cistka,* prolungatasi, regione dopo regione, per quei due anni, adesso era arrivata in Crimea. Anche se si trattava di un'iniziativa strettamente di partito e noi, come stranieri, dal '32 non eravamo piú ammessi a iscriverci al partito bolscevico, i dirigenti cittadini avevano grande stima e fiducia in me e mi impegnarono subito, con i compagni venuti a Kerč', a presiedere le varie «commissioni di epurazione».

Gli italiani, operai o impiegati, passarono la loro *cistka* presso le rispettive cellule e, a quanto mi era dato sapere, non era sorto nessun problema, né vi erano stati casi di sanzioni disciplinari che avrebbero potuto arrivare fino all'espulsione dal partito. Al *kolchoz* la questione si poneva diversamente in quanto la direzione politica e amministrativa, costituita da comunisti, contava una dozzina di compagni italiani, e il *kolchoz* stesso era un po' una

bandiera del carattere internazionalista o quantomeno multinazionale di Kerč'!

I contatti col presidente designato alla commissione mi permettevano una serie di conversazioni politiche appassionanti. Si trattava di un «vecchio bolscevico», quindi iscritto al partito fin da prima della rivoluzione, che aveva lavorato a lungo all'estero prima e anche dopo la rivoluzione per qualche agenzia del commercio estero. Forse anche per tutto questo era piú portato a parlarmi di tante cose in modo convincente e senza nessun piatto conformismo. Due temi che egli stesso sollevava mi sono ancora ben presenti: il concetto di patria e quello di capo, espressioni sempre piú frequenti nella stampa sovietica.

«Patria non è un concetto che noi comunisti abbiamo usato nel passato, come marxisti l'abbiamo anche criticato e perfino negato, – mi spiegava il mio presidente. – Dobbiamo però tener conto delle prospettive concrete che abbiamo di fronte e della minaccia di guerra che c'è e può anche accrescersi. Di fronte a tale pericolo concreto non abbiamo bisogno solo dell'impegno e del sacrificio di chi è un proletario cosciente, ma anche di quanti sono per la difesa del loro paese. È evidente che vi è il rischio di cadere nella retorica nazionalista e non solo il rischio, ma questo pericolo lo vediamo e lo sapremo combattere.

«Anche il concetto di "capo" non è nostro. È vero che Plechanov ha scritto sul ruolo della personalità nella storia, ma per noi rimane valido il concetto che la storia la fanno gli uomini, le classi e non qualche essere eccezionale. Se in questo momento si sta esaltando sempre di piú il nome e il ruolo di Stalin è per dei motivi pratici molto concreti. Anche se le cose vanno meglio che qualche anno fa e la vittoria del piano quinquennale è ormai sicura, occorre fare ogni sforzo perché le grandi masse abbiano fiducia in chi dirige il paese: se viene la guerra devono crederlo un uomo straordinario e infallibile, e nel partito stesso occorre che

Stalin sia apprezzato meglio e in tutto il suo giusto valore. Dopo Lenin altri dirigenti erano piú noti e piú popolari di Stalin. Per non parlare di Trockij gli Zinov'ev, i Kamenev, i Bucharin, i Rykov e tanti altri erano piú conosciuti come dirigenti, come giornalisti, come oratori; ecco perché bisogna valorizzare di piú il ruolo e la personalità di Stalin, proprio perché le sue grandi qualità, quelle che ci hanno permesso di trionfare di tante difficoltà, sono meno note e meno evidenti».

Dire che tutto questo mi convincesse pienamente e che non notassi la contraddizione, cosí lampante, tra il discorso sui successi e la necessità che per consolidarli e accrescerli si dovessero abbandonare certi nostri princípi di fondo, non sarebbe vero, ma tutto appariva come qualcosa di transitorio e senza alcun risvolto persecutorio.

Il '34 era l'anno in cui, dopo gli ex «oppositori di destra», anche gli esponenti piú in vista del troztskismo facevano pubblicamente ammenda dei loro errori con ampie lettere sui giornali. Gli uni e gli altri ricevevano cariche pubbliche importanti nella stampa, nella diplomazia, nella direzione dell'industria.

Quando si parlava degli ex oppositori sconfitti il tono era di generosa sufficienza: i vincitori perdonavano ai vinti, a coloro che per i loro errori e per la loro testardaggine e vanità nel difendere certe posizioni non avevano avuto parte nelle vittorie ottenute; di tradimenti, di sabotaggio non si parlava che nei confronti dei «nemici di classe» o di agenti dello straniero.

Ricordo però l'impressione che mi fecero due lunghe liste di nomi pubblicate, in momenti diversi, durante quei mesi dalla *Pravda.* La prima si riferiva ad «agenti» che la Gpu aveva smascherato all'interno del Commissariato del popolo all'agricoltura. Nelle riunioni di partito ci venne spiegato che «si trattava di antichi socialisti-rivoluzionari, che per lunghi anni avevano finto di collaborare onestamente mentre invece sabotavano la direzione di tutti i servizi veterinari». La seconda era di emigranti politici co-

reani che «erano diventati una organizzazione sovversiva al servizio dei giapponesi».

Da una parte, dunque, un certo liberalismo e dall'altra, l'inizio di un terrore di massa, perché mi pare che in quegli anni i due fenomeni convivessero; ho già accennato prima, parlando del Congresso degli scrittori e della discussione sulla nuova Costituzione sovietica, ad avvenimenti successivi alla svolta terroristica scatenata dopo l'uccisione di Kirov del dicembre del '34. D'altronde è ben nota la frase di Stalin che al famoso, tristissimo *plenum* del '37, rimproverava a partito e Gpu di «essere in ritardo di almeno quattro anni».

Nella nostra piccola realtà la *cistka* si svolgeva senza spirito di inquisizione e senza volontà di colpire per colpire, forse perché tutta l'epurazione del '33-34, per quanto attenta e severa, non aveva taglio persecutorio. D'altronde la *cistka* si era appena conclusa che una decisione della direzione del partito manteneva il blocco delle nuove iscrizioni, contrariamente al solito, e apriva invece una campagna «di controllo e revisione dei documenti di partito» che era in pratica una nuova vera e propria azione di epurazione di massa dall'alto.

Malgrado le buone intenzioni del presidente della commissione e l'atmosfera generale, la *cistka* al «Sacco e Vanzetti» si rivelò un'operazione dolorosa e con molti strascichi penosi.

Alle assemblee plenarie vennero numerosi gli italiani non membri del *kolchoz* e rivendicarono, come loro diritto, la possibilità di intervenire. Tutte le grandi questioni vennero lasciate da parte, le critiche serie e giustificate che erano possibili nei confronti dei dirigenti comunisti della cooperativa non vennero riprese che parzialmente, quel tanto che bastava per fare apparire isolati e tendenti alle iniziative individuali il segretario della cellula e il presidente del *kolchoz*. Venne invece avanti un attacco concentrato su una serie di questioni personali. Chi parlava meglio e con piú abilità e anche con piú veleno erano proprio alcuni

dei miei migliori amici, collaboratori e collaboratrici del club: un barbiere e un impiegato statale che si presentano come cittadini sovietici, una maestrina, la Rosa Giacchetti, da anni iscritta al Komsomol.

L'aggancio all'attualità fu attuato riprendendo alcune osservazioni critiche rivolte appunto a Carbone, il segretario, e al Simone, il presidente, osservazioni che si riferiscono a momenti di gestione personale e al non mantenimento di certi impegni, o quanto meno promesse, riguardanti le attività socioculturali del *kolchoz*: erano osservazioni portate avanti soprattutto dai giovani del Komsomol, e me ne ero fatto portatore anch'io.

La critica degli esterni andava però ben oltre e ben al di là; sotto forma di domanda o riferendosi a «sentito dire», a vecchie testimonianze, ecc., si accusavano i due massimi dirigenti del *kolchoz* di essere stati due speculatori e due nemici del potere sovietico, abili profittatori passati rapidamente dalla parte del *kolchoz* per mantenere posizioni di potere e occasioni di profitto.

L'attacco è inatteso e lascia tutti sconcertati, anche coloro che «sentono», e io fra quelli, che non può essere vero quanto viene detto. Ma non sanno come smentire e contrattaccare quando arrivano domande come questa: «È vero che nel '20, in un momento di fame, Carbone aveva avuto in consegna un gruzzolo di monete d'oro per andare con una barca a vela a comprare grano in Georgia e poi non si è saputo piú nulla né dei rubli d'oro, né della barca a vela, e tanto meno del grano?». La domanda si basa su quanto ha raccontato qualcuno che poi è partito per l'Italia, sulle dichiarazioni di un altro che è morto qualche anno prima e via dicendo. La domanda è arricchita da molti dettagli. Nel '20, quando a Kerč' c'erano i bianchi e in Georgia i menscevichi, succedevano tante cose e si facevano tanti commerci. Carbone a quell'epoca era un giovanotto che non può esibire una biografia di partigiano o di soldato rosso e cosí il dubbio rimane, plana un

po' su tutti: chissà, forse davvero ha commerciato, ha speculato, ha fatto che la barca affondasse per tenersi le monete d'oro.

Una questione analoga sorge per il presidente. «Qualcuno ha detto che Simone ha fatto una spiata e che per colpa sua sono stati fucilati tre partigiani». Come si fa a smentire, quando vicino a casa di Simone c'era un campo di soldati del generale Drosdov, e i bianchi fucilavano a destra e a sinistra e le voci correvano rapide come le pallottole?

La grande maggioranza dei *kolchosiani* di oggi non sa nulla di quanto avveniva quindici anni prima nell'ambiente degli italiani di Kerč', contadini, pescatori, artigiani. Il guaio è che di queste cose non sanno nulla neanche gli emigrati comunisti, quelli che come Cassinelli e altri erano già dalla parte del potere sovietico e dei rossi, ma che vivevano e lottavano in un ambiente operaio, «russo». La loro testimonianza è invocata dagli uni e dagli altri: si tratta di buoni comunisti che occupano posti importanti nell'amministrazione cittadina, nell'agricoltura e nell'industria, e il fatto che essi non possano «smentire» le vecchie chiacchiere del tempo della guerra civile lascia in molti la bocca amara: e se fosse poi vero? In fondo chi ha sollevato la questione non è gente che ha motivo di odio personale contro i dirigenti del *kolchoz*, ma se ci fosse dietro l'ispirazione dei ricchi italiani? di quelli che vogliono vendicare il fatto che un paio di anni prima è stata esercitata una «pressione di massa» per il rimpatrio del prete cattolico italiano? Di quanti hanno in corpo tutta la bile per le loro ricchezze perdute e non piú ricuperabili?

Tre-quattro sere di riunioni penose e affollate, inconcludenti. Il presidente e i membri della commissione non perdono la calma e l'equilibrio, ma cominciano a non sapere a che santo votarsi; i pareri sull'attuale condotta dei dirigenti del *kolchoz* sono abbastanza concordi e in fondo sono tutti positivi, e poi di po-

sitivo c'è la realtà stessa del *kolchoz* con i suoi risultati, la sua produzione, i suoi investimenti.

Il curriculum personale però, in quei tempi e in quei momenti, era una questione grossa: se è vero che gli accusatori non portano nessuna prova e sono dei «senzapartito» poco autorevoli, è però anche vero che gli accusati non possono portare nessun alibi, e poi vengono ambedue da famiglie di contadini medi agiati o, quanto meno, non hanno una biografia proletaria.

Alla fine, il giudizio della commissione è positivo: ha pesato in modo decisivo l'opinione di chi vede e dice quanto si è fatto negli ultimi quattro o cinque anni al «Sacco e Vanzetti», ha contato l'equilibrio del presidente della commissione che non è un «cacciatore di nemici del popolo». Nella Kerč' dell'estate '34 non è ancora un «merito», trovare tanti nemici! (Pochi mesi dopo, ormai lontano, in Francia, apprenderò da un ritaglio di giornali che «è stato smascherato, arrestato e punito» tutto il gruppo dirigente del Comitato cittadino del partito.)

La questione dell'epurazione sembra chiusa, ma le ferite rimangono per molti e anche per me. Molta gente non mi guarda piú con gli occhi di prima e molti non tacciono le espressioni di rammarico e di rimprovero: cosí al *kolchoz* mi si fa colpa di esser stato l'amico, e chissà forse l'animatore e l'ispiratore, di quelli che, appoggiati al club, hanno messo sotto accusa l'onorabilità della direzione politica e amministrativa; di questi ex afflici, poi, non parliamone nemmeno. Mi ignorano, mi trattano da pusillanime che non sa condurre fino in fondo la battaglia contro dirigenti «prepotenti e corrotti», e cosí sono piú solo di prima.

È in quelle sere dell'epurazione che mi vengono anche «cattivi pensieri»; al club di Mosca, prima della partenza non ricordo piú chi aveva voluto farmi un regalo «personale». Mi aveva chiamato da parte e mi aveva regalato una rivoltella. Era una cosa che davvero non si usava in quei tempi e che non

avevo mai portato; adesso, mi sembrava un complemento utile per «la lotta di classe contro i famosi *kulaki*». Dopo i primi giorni in Crimea avevo trovato che mi pesava inutilmente; l'avevo ricuperata solo per alcune notti di guardia e di vigilanza dopo il furto al club (avrei fatto meglio a vigilare prima!). Adesso me la ritrovavo la sera tardi, rientrando stanco morto dalle interminabili riunioni dopo una strada che sembrava piú lunga che mai perché fatta da solo, senza amici e senza amiche e con i pensieri che si rincorrevano nella testa.

I pensieri si rincorrono e mi pesano ma non faccio sciocchezze, continuo a pensare che adoperare la rivoltella per farla finita è solo una vigliaccheria, e l'unica decisione di «rottura» è solo quella di cambiar casa un'altra volta, andando a stare in centro città, frequentando di piú gli amici che mi son fatto proprio al Comitato cittadino del partito, alla direzione didattica, al teatro.

La nuova casa è quella che ha lasciato provvisoriamente libera il mio predecessore greco, e dove mi fa un po' da «governante» la sua moglie georgiana. Il nuovo alloggio mi fa scoprire cosa possono essere le cimici del meridione, piú la casa è pulita, e piú sono aggressive, saltando fuori da tutte le vecchie pareti. Alla fine la soluzione è trovata, imparo a dormire con una potente lampada sempre accesa: miracoli della gioventú e vantaggi dell'elettrificazione. In compenso la padrona di casa, oltre a essere attenta e gentile, si ostina nel tentativo di farmi imparare il georgiano.

Per consolarmi dei miei guai mi pago un altro viaggio a Mosca, faccio la tappa a Feodosija e vedo la vera Crimea, quella delle villette piú o meno decadute, – oggi case di riposo, – e quella dei vigneti e dei fiori; mi sembran posti belli per davvero. Quando vado a far visita al mio «collega» che dirige il Club internazionale per i marinai stranieri, lí piú numerosi che a Kerč', trovo che la sua attività non è certo piú interessante della mia, e non rimpiango le mie scelte; è da lui che apprendo che il «mio» marinaio

greco è affondato durante il viaggio di ritorno in Italia. Chissà come riesco a ricordare il nome della nave, e penso al mio volumetto sul XVII Congresso, se ne sarà andato a picco!

Faccio tappa anche a Sinferopoli, la capitale della «mia» repubblica ha tanto aria di vecchia cittadina russa di provincia da farmi trovare lunga anche la sosta di poche ore. Unico momento di interesse la notevole presenza tartara nelle strade e nei negozi cittadini, il bilinguismo tartaro-russo su tutte le insegne, comprese quelle del *trust* del cinema, che è poi l'ufficio che smista le pellicole anche per il nostro club.

A Mosca comincio con il solito giro turistico, dopo che alle Edizioni altre pagine di Popov sono diventate altre centinaia di rubli. Stanno cercandomi un libro nuovo da tradurre, ma io non ho fretta. Mi son fatto già quasi ricco in confronto a quanto son capace di spendere. Veramente i negozi «commerciali» sono venuti avanti rapidamente e son pieni di quelle ghiottonerie russe di cui per tre anni avevo solo sentito parlare con riverenza quasi religiosa o con doloroso rimpianto da chi ricordava che la Nep era piena di brutte cose, ma che c'era da mangiar bene. I compagni mi mandano a visitare la meraviglia delle meraviglie, che non è un museo o una esposizione (a quelli vado per conto mio), ma il rinnovato negozio di «Eliseev», che è poi il Gastronom n. 1, e cioè il vecchio negozio di lusso dei ghiottoni di Mosca di prima del '17; ha appena riaperto le sue porte sulla Tverskaja, come si chiamava allora l'attuale via Gor'kij.

Dalle cronache giornalistiche di questi anni ottanta, vedo che il negozio è di nuovo famoso, perché tutti i suoi direttori sono andati in galera per furto, e il principale fra essi ha trovato modo di farsi condannare alla fucilazione per ruberie varie.

Queste cronache mi hanno riportato ai tempi quando andavo scoprendo che in un negozio si poteva anche trovare molte varietà di salame, e di formaggio e tante cose ancora. I prezzi commer-

ciali rimanevano un segreto per me: sapevo che non tutti potevano fare i traduttori, strapagati un tanto alla pagina, e cercavo di capire chi potesse comprare la «pagnotta francese» al costo di una giornata di salario operaio, e il salame che, quando era «di Milano» o «di Cracovia», costava al chilo la paga di quindici giorni.

Avevo scoperto i negozi «commerciali» da molto tempo; mi avevano aiutato, anche se allora ero ben piú povero, per il mio menú a Char'kov, ma adesso con la loro qualità e abbondanza diventavano un fattore importante, non solo una piccola curiosa eccezione. Malgrado i prezzi esorbitanti, erano affollati: vi era la gente che per anni aveva guadagnato un po' di piú senza occasione per spendere, e anche ora, nell'autunno del '34, era solo nei nuovi negozi di generi alimentari, oppure nei negozi di cose usate, i cosiddetti «di commissione» che potevi comprare qualcosa di una certa qualità. Ricordo ancora bene come la mia curiosità e il mio tempo libero mi avevano portato a visitare all'inizio del '34 il Museo del commercio estero, e come cosí avessi «scoperto» che le fabbriche sovietiche sapevano produrre oggetti, di abbigliamento soprattutto ma anche altri di largo consumo, di quella qualità che ormai la gente era abituata a chiamare «straniera». Bisognava tener presente come dalla fine dell'800 l'industria russa, comprendendo anche centri come Lodz e Riga, fosse diventata una grande esportatrice di tessili e altri prodotti verso i mercati asiatici in condizioni di concorrenza con quella dell'Europa occidentale.

Con il piano quinquennale si conquistavano molti traguardi, ma si perdevano molte posizioni e molte buone abitudini: quelle della qualità dei prodotti finiti, soprattutto per gli oggetti di largo consumo, non sembrano essere ancora state riconquistate neppure oggi, mezzo secolo dopo, quando il turista italiano in Urss incontra chi gli vuol comprare il famoso oggetto «straniero».

Giro Mosca senza fretta e tardo un po' ad andare da Mario

Montagnana, che mi riserva la grande sorpresa per quando vado a trovarlo nel suo ufficio, alla sede del Komintern. C'è anche Togliatti con lui quando mi chiede: «Che ne diresti di lasciare l'Urss e andare a lavorare per il partito in Francia come responsabile del lavoro giovanile nell'emigrazione?». Non faccio in tempo a orientarmi e a rispondere che aggiunge: «Sia chiaro però: primo, non farai storie e non chiederai di andare a lavorare per il partito in Italia; secondo, il compagno che sostituirai aveva un piccolo stipendio mensile che noi, però, non possiamo conservargli. Dovrai cavartela soprattutto da solo, ma con l'aiuto dei compagni "francesi", qualcosa salterà fuori».

Tardo a rispondere, Montagnana ne è sorpreso, Togliatti mi sorveglia attento. Non è l'incertezza sulle mie condizioni materiali, e d'altronde, allora, alla possibilità di trovare in Francia «qualcosa» ci credevo. Quel che mi frena è il pensiero che il rientro in Italia è in quel modo escluso per chissà quanto tempo, e l'idea dell'emigrazione in un paese capitalista non mi entusiasma proprio. La scuola leninista, come ogni microcosmo, aveva accentuato in noi tutte le manie e tutti i preconcetti del lavoro del partito illegale, e uno fra questi – venutosi radicando, soprattutto attorno ai primi anni trenta – dava luogo a un atteggiamento di sufficienza, se non di disprezzo, verso l'emigrazione italiana all'estero, e verso il lavoro dei compagni che vi erano impegnati. (Siccome il buon Dio non paga il sabato – come si dice – non so quale giustizia ha poi voluto che negli anni settanta io fossi «dall'Italia» impegnato a fondo, per altri dieci anni, proprio nel lavoro politico dell'emigrazione.)

Forse la cosa aveva tratto origine dalla lotta e dalla discussione a proposito della svolta «dei tre» e dalla discussione sul rientro in Italia e il lavoro clandestino. Forse vi era in questo mio atteggiamento un riflesso spontaneo, da *kamikaze,* del compagno dell'apparato clandestino del partito, votato quasi sicuramente, entro pochi mesi, all'arresto e a una lunga condanna, nei confronti

del compagno che nell'emigrazione, anche quando era perseguitato come dirigente o attivista, rimaneva piú o meno un uomo libero; e se poi doveva vagabondare dalla Francia al Belgio, dalla Svizzera al Lussemburgo alla fine poteva sempre ripiegare sull'Unione Sovietica. Forse v'era un po' di tutto questo, forse anche l'ignoranza delle vere condizioni di vita e di lavoro dei nostri compagni in Francia e altrove, forse una certa sufficienza verso quei partiti comunisti che pur essendo legali «non prendevano il potere», mentre noi invece se il fascismo non ci avesse schiacciato...! In un modo o nell'altro l'idea dell'emigrazione non ci stava simpatica, e davvero non sentivo voglia di Francia o comunque di un estero che non fosse l'Italia.

In Urss stavo bene, mi sentivo a casa mia, nel mio paese e mi sentivo libero; libero di dire e di discutere come comunista o anche semplicemente come sovietico quel che mi sembrava giusto, libero di cercarmi e di trovarmi un posto di lavoro che mi piacesse da un capo all'altro dell'immenso paese, libero di avere amici, di leggere, di studiare.

Montagnana è un po' sorpreso e un po' seccato, non capisce come, dopo avere insistito per anni per partire, adesso quasi non mi interessi la proposta che mi vien fatta. Non insinua che ci sia qualche motivo personale o sentimentale e neppure la voglia di fare in Crimea la vita comoda, e trova un po' assurda la mia battuta che, piú o meno, dice «piuttosto che andare in un paese straniero a fare non so bene che cosa, meglio qui dove c'è sempre e tanto da lottare». Togliatti, che non ha ancora parlato, mi pare abbia capito e taglia corto con una semplice battuta: «Quel che dice dimostra che è ora di farlo partire».

Hanno già pensato a chi mi potrà sostituire: uno dei migliori compagni della scuola che ha terminato il corso successivo al nostro. Inutile tirare per le lunghe, mi rispediscono a Kerč' dove il nuovo compagno mi raggiungerà fra pochi giorni! A lui passo le consegne e con le consegne anche i famosi stivali, ecc. Almeno

dal punto di vista della prima sistemazione logistica e ambientale, lo faccio trovare meglio di quanto mi fossi trovato io: meno promesse e piani ambiziosi e piú cose concrete e possibili.

Cerco anche di trasmettergli le mie esperienze e i miei giudizi sui vari personaggi. Mi accorgerò poi che allora, come ancor oggi, è questa un'impresa quasi impossibile. Ognuno vede le cose con i propri occhi, ognuno ha l'ambizione di fare lui i suoi errori e cosí via, e qualche malignità sul suo predecessore non se la lascia mai sfuggire.

Con la mia gente di Kerč' gli addii non sono strazianti, ma sono affettuosi. Non mi fanno complimenti per quanto ho fatto, la cosa sarebbe stata davvero impossibile, ma mi fanno sentire che hanno apprezzato il mio entusiasmo e la mia buona fede. Sono i miei colleghi del Komsomol *kolchosiano* che hanno l'aria imbronciata; con tutto il rispetto che hanno per il Komintern restano convinti che se puntavo i piedi avrei potuto rimanere.

Decisa la partenza, sono messo nelle mani dell'ufficio viaggi del Komintern. Mi fissano una data di partenza abbastanza ravvicinata e mi danno istruzioni e materiali.

Le istruzioni si riferiscono alla «cospirazione» per cui da questo momento non dovrò vedere piú nessuno fino alla partenza, una settimana circa, e intanto mi sistemano in un piccolo albergo, quello che ufficialmente è il Federale (Sojusnaja), ma che tutti chiamano ancora il Bristol. Davanti al Lux, di cui è una specie di dipendenza, sempre nella Tverskaja.

Mi secca rompere i contatti con Micca e altri; proprio prima di un rientro, un minimo di informazioni aggiornate mi farebbe comodo, ma l'unica eccezione che mi è concessa è di mantenere il contatto con il rappresentante del mio partito, e cioè Montagnana. Nemmeno a lui però dovrò dire con precisione giorno e ora di partenza e l'itinerario che seguirò.

Farò il viaggio in treno e mi viene preparato un biglietto in se-

conda classe (questo mi sembra proprio del tutto inutile!) Mosca-Bruxelles. Non capisco subito perché devo andare a finire in Belgio. Ma un'allusione mi aiuta a capire che proprio perché da alcuni mesi sono migliorate le relazioni diplomatiche tra la Francia e l'Urss, questa non vuole che un «agente del Komintern» in piú si rechi direttamente da Mosca a Parigi. Se poi un emigrato politico italiano si recherà dal Belgio in Francia, questo sarà affar suo, e affar suo sarà con quali documenti viaggerà e con quale itinerario.

Il biglietto lo ritirerò, assieme al passaporto, qualche ora prima di essere accompagnato al treno. Il passaporto a cui appongo scrupolosamente la firma, mi pare perfetto e trovo buona l'idea che sia svizzero e per giunta non della «solita» Svizzera italiana. Beata ingenuità, per cui tutto quello che fa il partito sembra ben fatto! Poco piú tardi in viaggio, ripenserò all'inconveniente rappresentato dal fatto che un tecnico svizzero, se non è ticinese, parla certamente in modo ben diverso dal mio sia il francese che il tedesco.

Mi sono versati 700 franchi francesi, somma che mi sembra enorme, anche se equivale, in fin dei conti, a 2-300.000 lire di oggi. Mi spiegano che sono una riserva per le eventuali spese impreviste di viaggio e per la settimana che dovrò passare in Belgio; quello che è chiaro è che sono da spendere solo fuori dall'Urss. Sto scoprendo che parto in divisa da straccione, e il contrasto con il biglietto di seconda classe e con le belle valige è grande e non gioca a favore della cospirazione.

Il vestito per l'occidente, che avrebbe dovuto rimanere «sempre nella valigia» nel corso degli ultimi due anni è stato portato piú volte nelle occasioni solenni, e adesso mostra proprio la corda. Al Torgsin, con 200 franchi francesi potrei comprarmi un vestitino non certo bello ma decente, ma non mi passa nemmeno per la testa l'idea che sia possibile intaccare la riserva che mi è stata affidata. Non che abbia paura che qualcuno all'ultimo momento

mi controlli se ho ancora i 700 franchi francesi; no, semplicemente mi è stato detto che quei soldi non si dovevano toccare prima di lasciare il territorio sovietico. Male o bene, eravamo fatti cosí allora; non per nulla per dire Mosca, nel nostro linguaggio di partito, si diceva la Mecca.

La valigia che mi era stata data era bella davvero, ma disperatamente vuota e non potevo, mi dicevo, affrontare i doganieri polacchi e tedeschi e altri, con quei pochi capi di biancheria «occidentale» che avevo ancora. Avrei preferito una valigia piú modesta, ma con qualcosa dentro e, invece, l'unica cosa che conteneva era un enorme tubo di pasta dentifricia.

In quei tempi non si parlava ancora di microfilm, i sistemi di miniaturizzazione di documenti e messaggi clandestini erano alquanto primitivi; la valigia nuova e il tubo di dentifricio dovevano arrivare, questo è quanto mi interessava.

Mi danno l'indirizzo di un albergo di Bruxelles (c'è ancora!) vicino alla Stazione del Midi, dove passare la prima notte in Belgio: un appuntamento il giorno successivo a Piazza della Borsa con qualcuno che mi avrebbe riconosciuto e abbordato, e io ero pronto.

Sono meno ansioso e meno agitato di quanto avrei immaginato. È ormai autunno, ma fa bel tempo; parto senza entusiasmi né rimpianti. Parigi l'ho già vista, non mi attira, né mi emoziona. Mosca so che non può essere «mia». Ho compiuto in questi giorni diciannove anni e ormai mi sento proprio stagionato.

Passo a ritirare il biglietto di viaggio e i documenti. La sera mi accompagnano in macchina alla stazione. Ancora una volta parto incontro alla notte, il percorso questa volta prevede la traversata in lungo e in largo della Polonia. Non che questo paese sia diventato piú salutare per gli illegali, ma sono gli altri paesi che son diventati peggiori; tra l'inizio del '32 e la fine del '34, le cose in Europa non sono diventate piú facili per noi.

Fino alla frontiera polacca, dove arriverò a fine mattinata, ho a mia disposizione anche il vagone ristorante, e il vagone letto. Questo non è singolo, ed è mia compagna di viaggio una turista americana che rientra tutta entusiasta da un breve soggiorno in Urss. Ha girato il paese con una di quelle grosse Lincoln che abbiamo visto attraversare Mosca con tanto di guida e di traduttrice e che ci hanno sempre ispirato un senso di ironico compatimento. Girano, girano, chissà cosa credono di vedere e di capire! Noi che giriamo a piedi da anni ci accorgiamo che tutto è cosí complicato!

La turista, quando scopre che io capisco il russo non mi dà pace, e forte di tutto quello che ha visto in Urss e dei suoi anni, che sono un po' piú del doppio dei miei, mi racconta un mucchio di cose. Io veramente avrei preferito che mi raccontasse dell'America, quel paese che ci appariva tanto straordinario quanto lontano, ma che nel fondo ci era simpatico. I vagoni-letto sovietici, con la stessa disinvoltura con cui ti *sistemano* in una cabina mista non si preoccupano se il «turista straniero» sarà contento o no della compagnia che si ritrova; a me tocca questo supplemento di «informazione» propagandistica sull'Unione Sovietica.

Subito dopo Minsk siamo alla frontiera, quella di allora. Non c'è solo il controllo, ma qui si cambia treno, e ritorniamo allo scartamento «normale» delle ferrovie dell'Europa occidentale.

Non siamo in tanti ad attraversare il piazzale della stazioncina di Stolpce: la mia americana, un gruppo di sovietici che sa di delegazione lontano un miglio, alcuni altri individui indefinibili.

Passo a un Ufficio cambio, dove lascio qualcuno dei miei franchi e ritiro una certa quantità di incomprensibili *zloty* e mi imbarco sul vagone già pronto che dovrà portarmi fino a Berlino, lí cambierò per Colonia e poi da Colonia per Bruxelles.

È un vagone misto; di prima e seconda classe, ben tenuto e abbastanza lussuoso, ma io trovo subito che hanno l'aria meschina

questi scompartimenti dove tutti stanno seduti l'uno accanto all'altro, in confronto ai vagoni sovietici larghi e comodi e dove, sia sul «duro», che sul «molle», ognuno ha tutto il posto che vuole e può starsene sdraiato tutto il santo giorno.

Partiamo che siamo quasi al completo; è con noi anche un giovane ufficiale subalterno, e cosí vedo per la prima volta queste famose uniformi polacche, con l'aquila bianca, gli alamari e il *kepi*, a quadrangolo, la *konfederatka*. Il mio dirimpettaio è un giovane bruno, probabilmente un ebreo, con cui simpatizziamo e scambiamo qualche parola. Non sa il tedesco, che crede di parlare annacquando parole in *yiddish*; tanto meglio per me.

Nella sera, che cala rapidamente, inizio la traversata di questa famosa Polonia, di cui ho tanto sentito parlare in questi tre anni. Sono ben lontano dall'immaginare, mentre attraversiamo un panorama piatto e nebbioso, che avrò nel futuro occasione di conoscerlo tanto bene e tanto da vicino; per ora sto pensando agli amici di Vitebsk, ai compagni della 27ª Divisione.

La vita nel vagone è movimentata. Passa una hostess bionda e prosperosa che propone tè e rinfreschi e che fa funzionare musica per tutti. La hostess non è insensibile alle *avances* del giovane ufficialetto che vuole evidentemente qualcosa di piú del tè. Ma con noi viaggia anche il cappellano militare.

Appena si accorge della vivacità che regna nella nostra parte di corridoio, lascia il suo scompartimento di prima classe e arriva a dar man forte all'ufficiale. La mia ignoranza della lingua mi impedisce di apprezzare tutte le battute e tutti gli scherzi, ma ne capisco abbastanza per farmi un'idea della carica ideale e religiosa dei militari polacchi. Il cappellano poi, sembra preso di peso da uno sketch caricaturale sulla Polonia. Il mio vicino ha l'aria imbarazzata come di chi dice «ma che figura ci facciamo con gli stranieri?».

Nel povero paesaggio autunnale, grigio scuro scuro, il treno rotola verso Varsavia dove dovremmo arrivare solo a notte inol-

trata. Senza niente da leggere, senza possibilità di parlare o di dormire, il viaggio diventa lungo, pesante. Non ha proprio nulla della allegra baldanza che ci accompagnava quando venivamo «in su» quasi tre anni prima, ormai.

È la seconda notte in treno e la fatica si fa sentire; sarà forse anche questa la ragione per cui, quando stiamo avvicinandoci alla frontiera tedesca, ho una «crisi di paura». Non si manifesta in nessun modo, me la tengo dentro, ma passo davvero un brutto quarto d'ora. «Devo attraversare per un giorno intero la Germania nazista, con un passaporto di cui non posso utilizzare la lingua, dato che è proprio il tedesco! Sono vestito male, la valigia è in contraddizione con la mia biancheria, ecc.». Sono i discorsi della paura che quando si mette in movimento ha una fantasia inventiva straordinaria e trova le mille e una ragione.

Il discorso è presto concluso: paura o non paura, sono in viaggio e non posso né interromperlo, né cambiare itinerario. Passa il brutto quarto d'ora, il controllo è piú superficiale che altro.

È giorno, la giornata si preannuncia soleggiata o comunque luminosa, dal finestrino adocchio molte bandiere che non avevo mai visto. Sulle bandiere con la croce uncinata che vedo su fabbriche, uffici, scuole, ecc. vi è molto piú rosso di quanto immaginassi. È un rosso che suona come una tragica ironia, uno scherno atroce nei nostri confronti, cosí come mi sembra sacrilego che i nazisti si chiamino tra loro «compagni di partito».

La sosta a Berlino è di un paio d'ore soltanto; giusto per comperare alcune cose in un emporio che già conoscevo e dove nulla sembra cambiato. Non ho il tempo per accorgermi dei cambiamenti se non che non si vedono piú mendicanti e ambulanti vari. Anche per il forestiero, Berlino è diventata ancora piú vuota e ordinata, uno squallore.

Fino ad Hannover mi è compagno di viaggio un tipo, un borghese che sembra uscito da una rivista umoristica. Tutto lindo, dal volto ben pasciuto e col sigaro regolamentare; ci tiene ad at-

taccar discorso sperando che gli dica da dove vengo. È pieno di curiosità che cerco di parare con risposte piú che evasive; preferirei parlasse lui, soprattutto dopo che si è lasciato scappare che «è incredibile, ma vi è ancora gente in Germania che è convinta che in Russia vi sia il potere dei lavoratori e il socialismo». La sua rabbia è un vero balsamo per me.

Di nuovo a Colonia, sosta piú breve ancora e, nell'attesa che il treno si muova, una perquisizione per tutti i passeggeri; non è il solito doganiere, ma un SS in uniforme. Per me, anzi per il mio passaporto svizzero, un rapido cenno di saluto, per il mio vicino di scompartimento, una revisione attenta, cattiva: non gli guarda solo le carte, butta per aria borsa e valigia, spiegazza la copertina dei libri e riparte quasi a malincuore, come se avesse sperato di trovare qualcosa.

Il mio vicino non è rimasto intimidito, ma ora la sua tranquillità fa posto a un segno di vergogna e mi fa un gesto piú eloquente di tante parole, quasi a significare come si vergogni per il suo paese. Reprimo le espressioni di simpatia e di solidarietà che mi vengono istintive e resto nel mio ruolo di svizzero indifferente ai guai altrui.

A Bruxelles consegno valigia e dentifricio e anche il passaporto che, mi dicono, a me non serve piú; passerò la frontiera francese a piedi ed è meno rischioso farsi trovare a mani vuote che con documenti falsi.

Nell'attesa mi sistemano in una piccola locanda che è metà trattoria, metà alberghetto, non lontano dal solito Manechenpiss. Vado in giro, leggo i giornali e, cedendo alla provocazione dei negozi lussuosi, prendo l'abitudine di fumare. Vendono, per pochi soldi, quelle sigarette famose di cui ho sentito tanto parlare; assieme al cinema è il vizio che serve a combattere una settimana di solitudine.

Attraversare il Belgio sarà piú complicato del viaggio da Mosca a Bruxelles: fino a Gand con il treno, da Gand a Courtrai con

un tram a vapore, di qui un altro tram per Menin, dove si passa la frontiera a piedi assieme ai frontalieri belgi per Halluin, che vanno e vengono nel distretto del tessile; da Halluin un tram per Lilla e da Lilla il treno per Parigi nella notte. Tutto si svolge secondo i piani, ed eccomi al mio recapito che è ancora una volta un negozio di barbiere, come nel '31, seppure all'altro capo di Parigi.

Cognome Loietta Nome Giuliano
Padre di Carlo Madre Berrini Elvira
nato il 1. 10. 1915 a Torino
Stato civile Nazionalità
Professione studente Residenza Spagna
Via Colore politico comunista
È biografato? Esiste autografo?
È iscritto in R. F. È iscritto al B. R.
È munito di carta d'identità ai sensi dell'art. 4 T. U. leggi di P. S.
È iscritto elenchi persone da arrestare in date circostanze attentatori Torino

Connotati e contrassegni salienti

Statura regolare Corporatura esile
Capelli biondi Occhi
Bocca piccola Naso gibboso
Mento Andatura
Segni particolari

Data, 27-11-1937 XVI

Estratto del «bollettino ricerche» della polizia fascista italiana, 1937.

Finito di stampare nel aprile 2013
per conto della GEI Gruppo editoriale italiano srl
da CSR - Roma